

SUI SENTIERI DELLE LINGUE: SISTEMI LINGUISTICI TRA MOVIMENTO E COMPLESSITÀ

A cura di Elisa Alberani, Angela Andreani, Cristina Dozio, Laila Paracchini





**SUI SENTIERI DELLE LINGUE:
SISTEMI LINGUISTICI TRA
MOVIMENTO E COMPLESSITÀ**

**A cura di Elisa Alberani, Angela Andreani,
Cristina Dozio, Laila Paracchini**

di/egni

Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere
Facoltà di Studi Umanistici
Università degli Studi di Milano

Ledizioni

© 2021 degli autori dei contributi e dei curatori per l'intero volume
ISBN 978-88-5526-557-7

ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA:

© Petar Milošević, *Wooden spiral stairs*
(Nebotičnik, Ljubljana). Wikimedia Commons

n°41

Collana sottoposta a double blind peer review

ISSN: 2282-2097

Grafica:

Raúl Díaz Rosales

Composizione:

Ledizioni

Disegno del logo:

Paola Turino

STAMPATO A MILANO
NEL MESE DI DICEMBRE 2021

www.ledizioni.it
www.ledipublishing.com
info@ledizioni.it
Via Boselli 10 – 20136 Milano

Tutti i diritti d'autore e connessi sulla presente opera appartengono all'autore.
L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza
Creative Commons 3.0, il cui testo integrale è disponibile alla pagina web
<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/it/legalcode>



Condirettori

Monica Barsi e Danilo Manera

Comitato scientifico

Nicoletta Brazzelli Andrea Meregalli
Marco Castellari Laura Scarabelli
Simone Cattaneo Sara Sullam
Raffaella Vassena Nicoletta Vallorani
Giovanni Iamartino

Comitato scientifico internazionale

Albert Meier Sabine Lardon
(Christian-Albrechts-Universität zu Kiel) (Université Jean Moulin Lyon 3)
Luis Beltrán Almería Aleksandr Osipov - Александр Осповат
(Universidad de Zaragoza) (Высшая Школа Экономики – Москва)
Patrick J. Parrinder
(Emeritus, University of Reading, UK)

Comitato di redazione

Elisa Alberani Angela Andreani
Valentina Crestani Laila Paracchini
Paola Mancosu Cristina Dozio

Indice

Prefazione	II
Introduzione	13

PARTE I: MOVIMENTI, VARIAZIONI E MUTAMENTI

<i>La representación mediática de los «caminantes» en tiempos de covid-19 y la construcción de identidades racializadas.....</i>	<i>21</i>
--	-----------

PAOLA MANCOSU

<i>La movilidad del español en la época posmoderna.....</i>	<i>41</i>
---	-----------

MILIN BONOMI

<i>Il dialetto come lingua degli affetti e della paura: variazione linguistica nel romanzo siriano Al-Ḥā' ifūn.....</i>	<i>57</i>
---	-----------

CRISTINA DOZIO

<i>A textual and discourse analysis of (some) English traditional Christmas carols</i>	<i>73</i>
--	-----------

GIAN MARCO FARESE, CRISTINA PENNAROLA

PARTE II: COMPLESSITÀ DEI/NEI SISTEMI LINGUISTICI

<i>L'orthographe française entre complexité et simplifications: retour sur la G.P.M. (Graphie Phonologique Martinet) ou Alfonic</i>	<i>105</i>
---	------------

CRISTINA BRANCAGLION

Complexity and second language writing quality127

ANDREA NAVA

О проявлениях пуризма в русской юридической лексике второй половины XIX века: на материале переводов Гражданского и Торгового кодексов Королевства Италия145

LIANA GOLETIANI

Il legame tra metafora e neologizzazione derivazionale nel russo della rete161

LAILA PARACCHINI

Riflessioni sulle complessità metodologiche della cortesia verbale183

ELENA LANDONE

Profilo biografico delle autrici e degli autori.....195

PREFAZIONE

Le teorie della complessità che le scienze empiriche hanno formulato negli ultimi decenni sono state recepite dai linguisti, come utile inquadramento teorico-metodologico, per le loro indagini sulle lingue in quanto sistemi al tempo stesso complessi e dinamici. Le variabili e gli elementi in gioco nei e fra i sotto-sistemi fonetico/fonologico, morfologico, sintattico, lessicale, semantico e pragmatico costituiscono prova evidente di tale complessità e dinamicità, in un rapporto dialettico con la convenzionalità e la norma linguistica da una parte, e con la manipolazione e la creatività linguistica dall'altra.

Considerazioni di questo tipo hanno costituito il fondamento di un progetto di ricerca intitolato “Mondi di parole: la complessità linguistica fra convenzionalità e creatività, fra norma e uso” che, da me guidato nel 2020, ha riunito studiosi e studiosi specialisti in varie branche della ricerca linguistica e appartenenti al Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere.

Se le varie difficoltà causate dalla pandemia da COVID-19 hanno portato a inevitabili ritardi nella conclusione del progetto, esse hanno pure favorito – gli inglesi userebbero forse l'espressione *a blessing in disguise* – il confronto con colleghe e colleghi del Dipartimento di Scienze della Mediazione Linguistica e di Studi Interculturali, che hanno desiderato inserirsi come parti attive nel nostro progetto di ricerca proprio mentre si avviava con forza l'altrettanto ‘complesso e dinamico’ meccanismo che porterà alla costituzione del nuovo Dipartimento di Lingue, Letterature, Culture e Mediazioni dell'Ateneo milanese.

Sono dunque particolarmente lieto che questo volume sia un primo tangibile segno della nostra comune attività di ricerca, e mi auguro che possa aprire ad altre e più ampie collaborazioni.

Giovanni Iamartino

INTRODUZIONE

Il volume che presentiamo in queste pagine introduce il lettore al lavoro di docenti e ricercatori dei dipartimenti di Lingue e Letterature Straniere e di Scienze della Mediazione Linguistica e di Studi Interculturali dell'Università degli Studi di Milano. Le declinazioni di ricerca illustrate in questo libro instaurano un dialogo fecondo intorno a due concetti di primaria rilevanza, ma che nel contesto pandemico che ci accompagna da ormai tre anni hanno assunto particolare valore: il movimento e la complessità. Proprio per dar loro maggiore visibilità, si è deciso di articolare idealmente la raccolta in due parti, in ognuna delle quali movimento e complessità vengono indagati utilizzando metodologie diverse e aprendo nuove prospettive di ricerca.

Il concetto di movimento evoca tanto lo spostamento fisico degli individui quanto la circolazione dei testi e delle pratiche discorsive all'interno delle varie tradizioni culturali. In entrambi i casi il superamento delle frontiere dà luogo a processi di ridefinizione dell'identità - sempre più complessa nell'attuale epoca globalizzata - che si prestano a essere indagati nelle loro dimensioni linguistiche e testuali. All'interno degli studi linguistici sono particolarmente rilevanti il contatto linguistico, l'ibridismo, il *translanguaging* e i linguaggi di specialità, fenomeni che in questo volume sono analizzati attraverso la lente della sociolinguistica, dell'analisi critica del discorso e della linguistica testuale applicate, in particolare, all'inglese, allo spagnolo e all'arabo, ovvero sistemi linguistici che si sviluppano in maniera policentrica attraverso frontiere sempre più mobili. Proprio il continuo cambiamento stimolato dall'attraversamento dei confini evidenzia la costante mobilità delle lingue. In questo senso, per movimento intendiamo anche mutamento. Nell'ambito della variazione linguistica, questo volume esplora la variazione sincronica e diacronica, la commutazione di codice, il bilinguismo e la diglossia. Le pratiche linguistiche prese in esame forniscono interessanti spunti di riflessione sul rapporto tra lingua, contesto culturale e identità. Al centro dei contributi vi sono varie tipologie di narrazioni scritte

e orali che valorizzano la prospettiva interna dei parlanti o dei professionisti della comunicazione. Il quadro che emerge è estremamente ricco e può essere meglio compreso grazie al secondo concetto menzionato nel titolo: la complessità.

Il movimento reale dei popoli viene indagato attraverso i metodi della discourse analysis nel saggio di Paola Mancosu, che impiega l'analisi critica del discorso per individuare le principali strategie adottate dalla stampa peruviana nella rappresentazione dei cosiddetti «caminantes». Si tratta di coloro che hanno fatto ritorno da Lima e da altre grandi città nelle loro regioni di origine durante la pandemia da coronavirus, muovendosi a piedi a causa della sospensione dei trasporti pubblici. Paola Mancosu seleziona 38 articoli pubblicati tra marzo e luglio 2020 in versione digitale sui quotidiani nazionali *El Comercio* e *La República*. Nonostante il differente orientamento ideologico, entrambe le testate rappresentano la migrazione come un problema, attraverso temi che costruiscono il gruppo dei «caminantes» come esogeno, nonché scelte lessicali che presentano questa categoria come omogenea e dotata di scarsa agentività. Tali strategie confermano un processo di stigmatizzazione dei migranti già in atto prima della pandemia che può essere letto come espressione di razzismo culturale.

Mobilità e pluralità sono al centro del saggio di Milin Bonomi che studia le nuove identità e pratiche translinguistiche nate per effetto della diaspora ispano-americana nel mondo e, in particolare, in Italia. La comunità ispanofona nel nostro paese è molto numerosa (circa 300.000 persone secondo i dati Istat del 2020) e rappresenta un caso di studio interessante per esplorare la diffusione policentrica di questa lingua secondo la prospettiva della sociolinguistica della migrazione. Oltre ad attraversare le frontiere fisiche e culturali, i parlanti adottano pratiche comunicative complesse attingendo al repertorio di italiano e spagnolo con finalità funzionali e identitarie. Dalle interviste orali condotte sotto forma di narrazione autobiografica, la consapevolezza dei parlanti emerge sotto vari aspetti. Interessante è, ad esempio, la nascita del termine *itañolo* da loro adottato per definire una varietà ibrida, la prossimità tra i due codici, il prestigio attribuito alle differenti varietà e la costruzione identitaria attraverso la lingua.

Prendendo come caso di studio il romanzo siriano *al-Ḥā'ifūn* (2017, *Quelli che hanno paura* 2018) di Dīma Wannūs, il contributo di Cristina Dozio esamina l'emergere di pratiche letterarie in movimento attraverso identità linguistiche nel mondo arabo contemporaneo. L'autrice sottolinea come l'utilizzo del dialetto nella letteratura araba, fenomeno marginale e relativamente recente, sia ancora meno frequente nel panorama letterario siriano. Tuttavia, dagli anni della rivoluzione del 2011, la crescita nel numero di opere che rappresentano la variazione linguistica si presta a prospettive di analisi che mettono in relazione lingua, discorso e identità, come quella proposta in questo saggio sull'opera di Dīma Wannūs. Cristina Dozio evidenzia

la variazione linguistica tra arabo standard, arabo vernacolare damasceno e arabo vernacolare con tratti caratteristici della parlata alawita nei dialoghi del romanzo, connettendo tale variazione all'esternazione della paura e ai discorsi sul settarismo. Il dialetto regionale della zona a maggioranza alawita attraversa e travalica i confini: essa è tanto la lingua degli affetti nelle interazioni quotidiane all'interno della famiglia, quanto la lingua del potere e della paura nella comunicazione tra diversi gruppi sociali.

Da lingue in movimento a testi in movimento nel contributo di Gian Marco Farese e Cristina Pennarola. Gli autori combinano principi e metodi di stilistica e linguistica testuale per analizzare un genere originario della tradizione orale inglese, le carole natalizie, o *Christmas carols*. Farese e Pennarola propongono una classificazione dei *carols* inglesi in carole a tema cristiano e a tema non cristiano e, a partire da un piccolo corpus bilanciato per entrambe le categorie, ne analizzano in ottica sincronica e contrastiva somiglianze e differenze. Gli autori sottolineano come la versione 'finale' di una carola, comprendente parole e melodia, sia spesso il prodotto di svariate sperimentazioni nel corso dei secoli, per cui la relazione stessa tra parole e musica è un aspetto di rilievo nell'analisi di questi testi. I risultati dello studio suggeriscono che i *carols* rappresentano una tipologia testuale affascinante e *sui generis* e che la presenza o assenza di elementi cristiani li rende un corpus utile per lo studio dell'intreccio tra lingua, cultura e tradizione musicale.

Il secondo gruppo di contributi esplora le molteplici sfaccettature del tema della complessità proponendo riflessioni metodologiche e applicando approcci che spaziano dalla didattica, alla linguistica applicata, all'analisi lessicologica. Se nel linguaggio comune l'aggettivo 'complesso' definisce oggetti, eventi o fenomeni multiformi, che risultano dall'unione di più parti o elementi e che richiedono di essere analizzati sotto diversi aspetti, per i linguisti la sfida è rappresentata, in primo luogo, dalla definizione della complessità in termini oggettivi e scientifici, superando la tendenza a identificare il 'complesso' con il 'difficile', e, in secondo luogo, dall'elaborazione di metodi e parametri atti alla misurazione del grado di complessità delle lingue. La complessità può essere indagata tanto a livello di sistema lingua, quanto a livello dei sistemi grafico, fonologico, morfosintattico e lessicale, analizzando parametri quali la flessione e il grado di elaborazione strutturale delle lingue, le loro irregolarità, e i fenomeni di 'complessificazione' come l'espansione del vocabolario. Non solo, i contributi in questo volume illustrano pratiche e metodi in cui la complessità strutturale delle lingue viene messa in relazione con i parlanti e i contesti reali d'uso, entro i quadri di riferimento teorici di linguistica applicata e didattica, semantica e pragmatica.

Nel contributo di Maria Cristina Brancaglion ritroviamo il tema della complessità linguistica sviluppato attraverso una riflessione sul sistema

ortografico francese. Dopo un breve excursus storico sull'evoluzione del sistema che ha portato a significativi squilibri – in particolare nel suo funzionamento fonografico –, l'autrice presenta le motivazioni della percepita complessità dell'ortografia francese che hanno contribuito, e contribuiscono tuttora, a pensare al francese come a una lingua 'difficile'. Proprio per queste ragioni, il sistema ortografico francese ha portato diversi studiosi a intraprendere progetti di revisione ideati soprattutto per facilitarne un'acquisizione più precoce e una competenza più sicura. L'autrice presenta lo strumento pedagogico elaborato da André Martinet, l'*Alfonic*, ancora oggi in uso in alcuni progetti di didattica sperimentali. Esso si è rivelato particolarmente adeguato nella progettazione di programmi per studenti con bisogni speciali d'apprendimento e adatto allo sviluppo di strumenti digitali per la didattica. Illustrando le peculiarità e i punti di forza di questo strumento, viene fornito un quadro esaustivo e interessante che non esula dall'interrogarsi sulle possibilità future dell'*Alfonic* sia nel campo della ricerca, sia sul piano didattico.

Sempre dalla prospettiva della complessità linguistica, il saggio di Andrea Nava prende in esame gli sviluppi recenti della ricerca nell'ambito della scrittura in lingua straniera. Gli studi in questo campo si sono progressivamente orientati alla descrizione dei processi attraverso cui si sviluppano le capacità di espressione scritta e all'identificazione di criteri per misurare la competenza degli apprendenti. L'autore guida la nostra attenzione verso la complessità come uno dei parametri convenzionalmente utilizzati nelle analisi della qualità della produzione in una lingua seconda, che insieme a correttezza e scorrevolezza costituisce la triade CAF (in inglese Complexity – Accuracy – Fluency) di valutazione dell'apprendimento. La complessità risulta il parametro meno esplorato, come poco esplorata resta a oggi la competenza degli apprendenti in contesti accademici non anglofoni. Andrea Nava porta quindi un contributo prezioso a questo campo di ricerca nell'ultima sezione del saggio, in cui vengono riassunti i risultati di uno studio esplorativo condotto su un campione ristretto di apprendenti italo-foni di lingua inglese nell'università italiana.

La complessità a livello di semantica lessicale è al centro delle indagini di Liana Goletiani e Laila Paracchini, entrambe dedicate al russo. Liana Goletiani affronta il problema relativo alla traduzione giuridica in lingua russa di due codici del Risorgimento giuridico italiano, il Codice civile italiano e il Codice di commercio del Regno d'Italia, entrambi del 1865. Nello specifico, l'approccio basato sulla commistione di procedure di analisi lessicologica e di lessicografia storica mette in luce la tendenza del traduttore, S.I. Zarudnyj, a prediligere un eccessivo purismo semantico che risulta essere, però, non frutto di una visione conservatrice, ma una scelta finalizzata alla possibilità di portare nella società russa del 1869-70 la conoscenza di prodotti del diritto italiano utili allo sviluppo della giurisprudenza locale.

Le sostituzioni lessicali in chiave puristica operate nella traduzione da un liberale e riformatore costituiscono, dunque, una scelta accuratamente ponderata di valore non solo filologico-traduttivo, ma anche giuridico-sociale.

Il saggio di Laila Paracchini fonde lo studio della derivazione morfologica con l'analisi dei processi cognitivi a essa sottostanti attraverso un'indagine sul ruolo della metafora nella formazione e nella comprensione dei neologismi derivazionali russi motivati da lessemi stranieri, nello specifico da anglicismi tipici del linguaggio della rete. L'autrice esplora una selezione di neologismi creati attraverso questo processo attivo della lingua russa considerando l'aspetto della concettualizzazione della realtà da parte del parlante e, contestualmente, il legame tra tale concettualizzazione e l'elemento della derivazione suffissale. I risultati suggeriscono che questi lessemi costituiscono strutture complesse in cui a partire dalla suffissazione, attraverso l'analisi dell'intersezione del piano morfologico e del piano semantico-concettuale, è possibile far emergere procedimenti quali, ad esempio, spazializzazioni, personificazioni e metonimie.

Il saggio di Elena Landone discute criticamente, da un punto di vista metodologico, i paradigmi della complessità all'interno dell'ambito pragmatico della cortesia verbale. L'articolo, dopo una prima parte introduttiva dedicata al concetto di cortesia verbale e alle prospettive di ricerca passate e presenti, propone una riflessione sulla metodologia pragmatica, sottolineando in particolar modo l'esigenza di studiare l'individuo, così come le relazioni e il contesto, come configurazioni multidimensionali e dinamiche. Attraverso un excursus sugli studi esistenti sulla cortesia verbale e un approfondimento sulle diverse prospettive sviluppatasi negli ultimi anni si constata l'emergere di punti di vista differenti della ricerca, portando alla luce una serie di questioni irrisolte su cui è importante riflettere e interrogarsi, come il contributo dimostra. Nelle conclusioni, che aprono stimolanti percorsi di ricerca, è possibile leggere proposte di integrazione metodologica che invitano a studiare la cortesia verbale come sistema complesso.

Le curatrici

Elisa Alberani, Angela Andreani, Cristina Dozio, Laila Paracchini

PARTE I:

MOVIMENTI, VARIAZIONI
E MUTAMENTI

LA REPRESENTACIÓN MEDIÁTICA DE LOS «CAMINANTES»
EN TIEMPOS DE COVID-19 Y LA CONSTRUCCIÓN
DE IDENTIDADES RACIALIZADAS

Paola Mancosu

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Abstract

In America Latina e in Perù, la crisi sanitaria ed economica esplosa a seguito della pandemia da Covid-19 ha aggravato le disuguaglianze sociali e ridisegnato nuovi flussi migratori. Nei primi mesi del 2020, le misure restrittive per contenere la diffusione del virus hanno provocato la migrazione di migliaia di persone che da Lima sono ritornate nelle loro regioni d'origine – andine e amazzoniche – a causa degli scarsi mezzi di sussistenza. I giornali li hanno soprannominati «caminantes». La crisi ha invertito il movimento migratorio che dagli anni '50 ha caratterizzato la migrazione di persone di origine indigena verso le aree urbane, soprattutto Lima che, nell'immaginario nazionale peruviano, hanno storicamente rappresentato l'Altro. Il ruolo della stampa è stato fondamentale nel naturalizzare questo esogruppo come povero, rurale, non educato, in contrapposizione a un endogruppo, urbano e istruito. Questa dicotomia si basa su ideologie ancorate a una dimensione culturale che solo superficialmente non appare razzista. All'interno della cornice teorica degli Studi Critici del Discorso e con riferimento al modello del quadrato ideologico sviluppato da van Dijk (2000, 2005), questo articolo indaga le strategie discorsive e ideologiche impiegate dalla stampa peruviana per rappresentare i cosiddetti «caminantes». In linea con gli studi dedicati all'analisi del discorso razzista in Perù, si prendono in esame le notizie dei quotidiani nazionali *El Comercio* e *La República* che hanno trat-

tato il fenomeno della migrazione di ritorno, con l'obiettivo di analizzare la rappresentazione degli attori sociali e comprendere come si costruiscono discorsivamente nuove categorie razzializzate.

In Latin America and Peru, the sanitary and economic crisis caused by the Covid-19 pandemic has exacerbated social inequalities and reshaped new migration patterns. In early 2020, restrictive measures to contain the spread of the virus led to the returning migration of thousands of people from Lima to their regions of origin – the Andes and the Amazon – due to a lack of means of livelihood. The newspapers have dubbed them «caminantes». The crisis has reversed the migratory movement that since the 1950s has marked the flow of people of indigenous origin to urban areas, especially to Lima, and which in the Peruvian national imagination has been represented as the Other. The role of the press has been fundamental in the naturalisation of this outgroup, represented as poor, rural, uneducated, associated with the Andean and Amazonian spaces, as opposed to an ingroup, which is urban and educated. This dichotomy is based on ideologies embedded in a cultural dimension that do not appear racist only on the surface. Within the theoretical framework of Critical Discourse Studies and with reference to van Dijk's (2000, 2005) ideological square model, this paper investigates the discursive and ideological strategies employed by the Peruvian press to represent the so-called «caminantes». In line with the flourishing of studies dedicated to the analysis of the discourse of racism in Peru, this study examines the news items in the newspapers *La República* and *El Comercio* that have dealt with the phenomenon of return migration, with the aim of analysing the representation of social actors and understanding how new racialised categories are discursively constructed.

En Hispanoamérica y en Perú, la crisis sanitaria y económica estallada a raíz de la pandemia por Covid-19 ha exacerbado las desigualdades sociales y ha reconfigurado nuevos fenómenos de migración. En los primeros meses del 2020, las medidas restrictivas para contener la difusión del virus han determinado la migración de retorno de miles de personas que desde Lima han regresado a sus regiones de origen – andinas y amazónicas – por la falta de medios de sustento. Los periódicos los han denominado «caminantes». La crisis ha invertido el movimiento migratorio que desde los años 50 ha ido marcando el flujo de personas de origen indígena hacia las zonas urbanas, especialmente hacia Lima, y que en el imaginario nacional peruano, han sido representadas como lo Otro. El papel de la prensa ha sido fundamental en la naturalización de este exogrupo representado como pobre, rural, no educado, asociado al espacio andino y amazónico, en oposición a un endogrupo, urbano y educado. Esta dicotomía se basa en ideologías ancladas en una dimensión cultural que sólo en superficie no parece racista. Dentro

del marco teórico de los Estudios Críticos del Discurso y en referencia al modelo del cuadrado ideológico elaborado por van Dijk (2000, 2005), este trabajo investiga las estrategias discursivas e ideológicas empleadas por la prensa escrita peruana para representar a los llamados «caminantes». En línea con el florecer de estudios dedicados al análisis del discurso del racismo en Perú, se examinan las noticias de los diarios *La República* y *El Comercio* que han tratado el fenómeno de la migración de retorno, con el objetivo de analizar la representación de los actores sociales y comprender cómo se construyen discursivamente nuevas categorías racializadas.

I. INTRODUCCIÓN

Este artículo examina la representación, en la prensa escrita peruana, de los llamados «caminantes», protagonistas de la migración interna que tuvo lugar en los primeros meses de 2020, a raíz de la pandemia de Covid-19. El objetivo principal es reflexionar sobre cómo la crisis epidemiológica ha contribuido a la visibilización de las fronteras y de las identidades racializadas en la sociedad peruana actual. Si por una parte son muchos los estudios dedicados al racismo realizados desde la antropología y la sociología (Portocarrero 1990; Manrique 1999; Quijano 2000; de la Cadena 2004, entre otros), por otra es relativamente reciente el interés desde la perspectiva de los estudios críticos del discurso sobre este tema (en particular, Zavala y Zariquiey 2007; Arrunátegui Matos 2010; Zavala y Back 2017).

En línea con estas investigaciones, el presente trabajo procura contribuir a los aportes sobre el papel de la prensa en la (re)producción discursiva de la desigualdad social, así como a la reflexión sobre la relación entre racismo y migración (van Dijk 2001; 2007b). Hasta la fecha, se han publicado diversos artículos que analizan la migración interna durante la pandemia en Perú (Catacora 2020; Merino 2020; Delgado Pugley 2020; Vega Centeno 2021, entre otros), pero todavía ninguno desde la perspectiva de los estudios críticos del discurso. Por esta razón, el objetivo es mostrar cómo se representa a los migrantes en la prensa escrita peruana y cuáles son las estrategias discursivas empleadas. La crisis – y esta sería la hipótesis – ha contribuido a reconstruir categorías sociales jerarquizadas como la de «caminantes».

2. COVID-19, MIGRACIÓN Y RACISMO EN PERÚ

La pandemia desencadenada por el Covid-19 tuvo, y sigue teniendo, graves repercusiones en Perú no solo a nivel sanitario, sino también económico. Esta emergencia agravó las profundas desigualdades que caracterizan la sociedad peruana y en las que concurren múltiples factores como la co-

rrupción política, el sistema neoliberal, la privatización, la precariedad del sistema de salud, la informalidad laboral y las inadecuadas políticas de urbanización (Catacora 2020: 54; Zolezzi Chocano 2020). De forma no disímil a lo que pasó en muchas partes del mundo, el gobierno intentó contener la propagación del Covid-19 con medidas de confinamiento y cuarentenas (promulgadas desde el 15 de marzo y ampliadas hasta el primero de julio del 2020), mediante la limitación del transporte nacional y la suspensión de las actividades comerciales (excepto las esenciales), sancionando a quienes no respetaban tales restricciones (Merino 2020: 3; Catacora 2020: 55). La mayoría de estas normas trató de apoyar al sector sanitario, energético y minero, mientras que fueron muy pocas las que sustentaron a las capas sociales más desfavorecidas (Merino 2020: 3). La migración interna causada por el estado de emergencia fue, en realidad, una consecuencia de la obsolescencia estatal y de la desarticulación del proceso de urbanización y de la informalidad económica estructural (Zolezzi Chocano 2020: 130; Vega Centeno 2021: 417) sobre el que ya había llamado la atención Matos Mar (1986), en su análisis de las migraciones hacia Lima en los años 80. El gobierno no consiguió dar una respuesta adecuada a todos aquellos trabajadores empleados en la economía informal que no pudieron respetar las normas de prevención (Delgado Pugley 2020: 3; Catacora 2020: 58-59).

Como afirma Boaventura de Sousa Santos, «cualquier pandemia es siempre discriminatoria, más difícil para algunos grupos sociales que para otros» (de Sousa Santos 2020: 40). Las restricciones pesaron, en particular, sobre los sectores más frágiles, como aquellos conformados por las personas que, al momento de la explosión pandémica, se hallaban en Lima o en las grandes ciudades de provincia realizando trabajos temporales. Sin embargo, hay que aclarar que se trató de migraciones heterogéneas formadas por personas que viajaron por razones de salud, de estudio o de comercio, trabajadores informales, núcleos familiares con un trabajador dependiente o independiente, o personas que decidieron volver a sus regiones de origen, a pesar de disponer de medios para vivir en Lima o en las capitales de provincia (Lázaro Aquino 2021: 28)¹. Los periódicos los denominaron «retornantes» o «caminantes», aludiendo con este último término a la acción de emprender el viaje caminando por la suspensión de los transportes. Estas personas pasaron a ser estigmatizadas, en la narración pública, como los portadores del virus (Catacora 2020: 58) y fueron criminalizadas por no respetar las restricciones (Merino 2020: 3). El discurso del gobierno, en los primeros meses de la pandemia, las representó como los responsables

1 Como afirma Lázaro Aquino, «el proceso de retorno muestra que, hasta el primero de abril, habrían salido de Lima 4 mil personas. Hacia el 4 de mayo, se habría trasladado a 18.020 personas. Al 16 de mayo, serían 24.606 personas trasladadas. De ellas, 17.803 de Lima hacia las regiones, 4.716 de las regiones hacia Lima y 2.087 entre regiones. Mientras al 22 de junio, habría aumentado el número a 43.117 personas. Por vía terrestre (34.171) y vía aérea (8.946)» (Lázaro Aquino 2021: 33).

principales del contagio por su supuesta «cultura del “desorden”, “informalidad”, “desobediencia”» (Merino 2020: 3). Una representación que, en todos casos, precede la pandemia. En efecto, la crisis se fue sobreponiendo a las desigualdades y al racismo que ya afectaban la sociedad peruana y causó el desplazamiento interno desde Lima hacia las provincias, invirtiendo el movimiento migratorio que, desde los años 40 y 50, se había realizado al revés, es decir, desde las regiones andinas y amazónicas de mayoría indígena hacia las zonas urbanas y, sobre todo, hacia la capital (Merino 2020:1; Delgado Pugley 2020: 3). Las migraciones durante la época del Covid-19 forman parte de una historia cultural de dinámicas migratorias que caracterizaron varias épocas y que se desencadenaron por diferentes razones, desde motivaciones económicas hasta las debidas al terrorismo en los 80, mientras que actualmente, se privilegian movi­lidades inter o intrarregionales entre las zonas rurales y las ciudades medianas (Zolezzi Chocano 2020).

Esta historia cultural es también una historia de representaciones. Históricamente, estas personas han sido representadas de forma esencializada como el «Otro» pobre, rural, no educado². Además, estos estereotipos están relacionados con la construcción del imaginario geográfico peruano, en otras palabras, con la costa asociada a lo urbano y lo blanco, los Andes a lo arcaico y rural y la Amazonía a un espacio vacío y no civilizado (Orlove 1993; Méndez 2001; Branca 2019). Una construcción geográfica nacional que ve oponerse ideológicamente la superioridad de la capital, como el espacio de lo civil, la honestidad, la productividad, amenazado por la invasión de campesinos supuestamente no educados, pobres y no respetuosos de las normas sociales. Este tipo de imaginario nacional ha motivado creencias ideológicas que desembocan en una representación racista. En línea con de la Cadena, en la sociedad peruana contemporánea el racismo biológico se ha ligado, de forma indisoluble, con el racismo cultural y con las discriminaciones de clase (de la Cadena 2004; Zavala y Zariquiey 2007; Zavala y Back 2017). Una forma de racismo cultural que podría ser asimilado a lo que en la Europa actual ha sido definido «nuevo racismo» (de la Cadena 2001: 3), esto implica formas discursivas sutiles que no apelan a las diferencias fenotípicas, sino culturales. En Perú, la formación de los Estados nación no supuso el fin de la opresión de las comunidades indígenas y campesinas que siguieron siendo discriminadas «con formas más o menos explícitas de legitimación basadas en la ideología sobre su supuesta inferioridad o su primitivismo, por un lado, o su rebeldía o falta de integración, por el otro» (van Dijk 2007a: 22).

Partiendo de la definición elaborada por van Dijk, el racismo se considera «un sistema social de *dominación* étnica o “racial”, donde la dominación es una forma de *abuso de poder* de un grupo sobre otro» (van Dijk 2010: 68).

2 En particular, ver de la Cadena 2004, Zavala y Zariquiey 2007, Arrunátegui Matos 2010, Méndez 2011, Zavala y Back 2017, Branca 2019.

La categoría de «raza» debe entenderse como una construcción histórico-social que, en Perú, como en todas las sociedades, ha cambiado a lo largo de las épocas (Zavala y Back 2017: 12). El principio de la limpieza de sangre tardo medieval, sobre el cual se basaba la discriminación durante la época colonial (Stolcke 2008), fue cediendo el paso, a finales del siglo XVIII y durante el siglo XIX, al racismo científico (Stocking 2001) que, a su vez, fue desacreditado después de la Segunda Guerra Mundial (de la Cadena 2001; Zavala y Back 2017; Branca 2019). Pero el racismo no desapareció, ya que en la sociedad peruana, la discriminación pasa a través de la racialización de la cultura, esto es, de la naturalización de rasgos culturales con los que se representan y discriminan a los grupos indígenas y campesinos (de la Cadena 2004; Zavala y Zariquiey 2007; Branca 2019), históricamente subalternizados por una élite de poder criolla y mestiza dominante que puede valerse de un acceso privilegiado a los discursos políticos, de la educación y de los medios de comunicación (van Dijk 2007a).

3. MARCO TEÓRICO

Las ideologías racistas³ se articulan mediante dos dimensiones principales, una socio-cognitiva (prejuicios, estereotipos e ideologías) y otra relativa a las prácticas (discriminación) (van Dijk 2016: 155). De acuerdo con van Dijk, «el discurso racista es una de las prácticas racistas discriminatorias, y a la vez la mayor fuente de la adquisición y reproducción de los prejuicios e ideologías racistas» (*Ibidem*). En las sociedades actuales, los medios de comunicación masivos y las élites simbólicas que los gestionan influyen en las opiniones comunes que se generan sobre los grupos minoritarios y los inmigrantes (van Dijk 2007b). La reproducción discursiva del racismo no siempre es intencional. El discurso mediático se inserta en complejas articulaciones del poder, responde a rutinas de la prensa y se basa en reescrituras de comunicados emitidos por las agencias de prensa, a menudo en línea con los intereses de los grupos dominantes (van Dijk 2010: 70). De hecho, lo que nos interesa en este estudio no son las intenciones (buenas o malas) de los periodistas, sino develar las estrategias discursivas, a menudo opacas, de representación negativa del «Otro». Las muchas investigaciones sobre la migración demuestran que los inmigrantes «son representados como un problema, apoyando tal representación además en la atribución de características negativas, entre las que destacan la violencia, el crimen y la perver-

3 Este análisis se basa en la premisa de que el discurso, entendido como práctica social, juega un rol fundamental en la creación y reproducción de las ideologías (van Dijk 2003). Según van Dijk, la noción de «ideología» debe entenderse en un sentido amplio como una «sistema de creencias» o «cogniciones sociales» (van Dijk 2003) compartidas por un determinado grupo.

sión o la desviación cultural (religiosa, lingüística, etc.)» (van Dijk 2007b: 30; también, véase De la Fuente 2006; Castagnani y Colorado 2009).

Con respecto a la migración interna en Perú, se ha mostrado cómo la prensa peruana, y en particular la limeña que controla la creación y la difusión nacional de los contenidos, reproduce una serie de estereotipos y «narrativas de discriminación, folclorización e invisibilización del resto de las provincias y, aún más, de sus poblaciones campesinas e indígenas», haciendo énfasis en la alteridad de las poblaciones y lenguas andinas y amazónicas y fomentando un imaginario al que subyacen unas ideologías racistas que, como afirma Cortez, oponen «lo limeño y lo provinciano, especialmente lo serrano-andino» (Cortez 2017: 385). El papel de la prensa, en efecto, ha sido fundamental en la naturalización de un exogrupo descrito como pobre, no educado, asociado al espacio rural andino y amazónico, en oposición a un endogrupo de clase media, educado y urbano. De hecho, el foco de las ideologías racistas es el de representar a los grupos minoritarios como un «Ellos» perteneciente a un exogrupo (van Dijk 2003). A la representación negativa del exogrupo suele oponerse la representación positiva del endogrupo, polarización que puede concretarse en todas las estructuras del discurso (por ejemplo, sintácticas, semánticas, estilísticas, retóricas, pragmáticas), pero sobre todo visible a nivel semántico (van Dijk 2003). Este estudio, por cuestiones de extensión, se centra en la estrategia discursiva de intensificar la imagen negativa de los «Otros» y se propone analizar la representación de los «caminantes», más que la de los otros actores sociales recurrentes en los textos periodísticos, como las autoridades gubernamentales (nacionales y regionales).

A nivel de macro-estructura semántica, en los muchos estudios realizados sobre la prensa se ha visto cómo los migrantes son asociados a temas negativos como la ilegalidad, el atraso, la pobreza, el desempleo, la desviación, la discriminación (van Dijk 2007b). Sobre todo en los títulos y en los encabezados de las noticias se concreta una representación en términos de diferencia cultural, transgresión, desviación, amenaza y delincuencia (van Dijk 2003; 2007b). En línea con van Dijk, la representación negativa del exogrupo se construye no solo mediante los temas del discurso, sino también a través de la lexicalización o selección de palabras, es decir, las formas de designar a los «Otros» (van Dijk 2003; 2007b). El análisis de la representación de los actores sociales, a saber, cómo se nombran a los actores sociales y qué acciones y qué roles se les asignan (agentes, pacientes o beneficiarios), tiene profundas implicaciones ideológicas que revelan las diferencias sociales y culturales (van Dijk 2007b). «Investigating how groups and individuals are constructed in discourse», afirma Koller, «can tell us a lot about the text producer's ideological viewpoint and what image of a social actor they seek to project to the recipient» (Koller 2020: 60). De este modo, para analizar la representación de los «caminantes» en la prensa peruana es importante centrarse en cómo

se nombran mediante el análisis del sistema léxico. A este propósito resulta ser muy útil la taxonomía sociosemántica de categorización de los actores sociales elaborada por Van Leeuwen (2008) para estudiar cómo son representados y cuáles ideologías subyacen a esta construcción social. Además, es fundamental analizar la dimensión de la estructura semántica ligada a la representación y a la transitividad, es decir, el sistema que «realiza o construye significado ideacional, específicamente el subcomponente experiencial que expresa la experiencia humana como un proceso en el que interviene un actor como participante activo y las circunstancias de ese proceso» (Ghio y Fernández 2008: 92). El sistema de la transitividad, de acuerdo con Koller, «shows what choices text producers have made in representing a domain of experience, with its processes, participants, and circumstances, from a particular viewpoint» (Koller 2020: 58).

4. CORPUS Y METODOLOGÍA

Para llevar a cabo esta investigación se han elegido las versiones digitales de dos periódicos peruanos *La República* y *El Comercio*. Ambos son editados en Lima y cuentan con una gran difusión a nivel nacional. Su relevancia resulta ser fundamental para este estudio ya que, como es sabido, entre mayor es el alcance y la distribución, mayor es la influencia de la prensa en la (re)producción de ideologías (Castagnani y Colorado 2009; ver también Fowler 1991). Además, los dos periódicos pertenecen a grupos empresariales muy importantes a nivel mediático (Grupo El Comercio y el Grupo La República Publicaciones) (Mendoza 2016; Angulo-Giraldo 2021). *El Comercio* tiene una ideología de centro-derecha, mientras que *La República* pertenece al centro-izquierda moderado. Con respecto al *corpus*, se han analizado todas las noticias y columnas de opinión que abordan el fenómeno de la migración interna relacionado a la crisis epidemiológica durante los primeros cinco meses del 2020. Los criterios de búsqueda para la selección de los textos han sido la fecha (desde marzo de 2020 hasta julio de 2020) y el acceso en línea. El *corpus* se compone de un total de 38 textos: 21 (16 noticias y 5 columnas) de *La República* y 17 (15 noticias y 2 columnas) de *El Comercio*. Ya que el objetivo principal es analizar cómo son representados los «caminantes» en la prensa peruana, se propone un análisis semántico y sociológico que se centrará en los niveles de análisis discursivos siguientes: a nivel macroestructural, se examinan los temas asociados a los llamados «caminantes» extraídos de las macroproposiciones obtenidas, a su vez, de los significados locales mediante la aplicación de las macrorreglas de derivación (van Dijk 1990). A nivel micro, se indaga el léxico empleado por los periodistas para nombrar a los «caminantes», aplicando la taxonomía de Van Leeuwen (2008), y la transitividad (Halliday 1994, Van Leeuwen 2008, Ghio y Fernández 2008; Koller 2020) con el fin de investigar los tipos de

procesos y los roles semánticos asignados a los migrantes. Se ha privilegiado un procedimiento cualitativo (con excepción de la descripción cuantitativa de los marcos temáticos). Todos los niveles discursivos examinados son particularmente relevantes para realizar un análisis sociológico e indagar cómo se construye la representación de los actores sociales.

5. ANÁLISIS

5.1. Los temas del discurso

En el *corpus* analizado, los temas principales asociados a los «caminantes» son los siguientes: 1) migración y atención social y sanitaria, 2) migración, transgresión y desviación 3) migración, pobreza y discriminación.

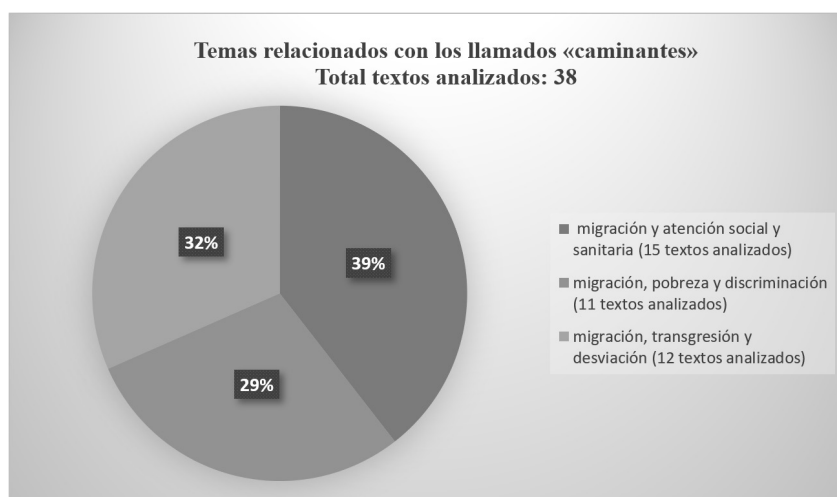


Gráfico 1. Temas relacionados con los «caminantes».

De acuerdo con los datos del Gráfico 1, puede verse que el tema principal (39%, 15 textos sobre 38) es el de la migración hacia las regiones de origen y el de las ayudas sociales y sanitarias que reciben los «caminantes» por parte del Estado, las autoridades regionales y ciudadanos privados. Hay que señalar que, en esta categoría denominada «migración y atención social y sanitaria», se incluye no solo el tema del atormentado desplazamiento de los «caminantes», sino también el de los controles sanitarios y de los traslados con vuelos humanitarios a las regiones de origen. El segundo tema más recurrente (32%, 12 textos sobre 38) es el de la llegada a las regiones

asociado a la transgresión y desviación de las normas sanitarias por parte de los «caminantes», ya que no respetan las restricciones, se enfrentan con la policía y crean desorden social y sanitario, en cuanto o son portadores del virus o se exponen al contagio. También, se registran los temas de la pobreza y de la discriminación por ser considerados portadores del virus por parte de sus correccionales (29%, 11 textos analizados sobre 38).

A nivel global, las temáticas relevadas por el análisis definen la migración interna como un problema social y sanitario y marcan la diferencia social de los «caminantes» en cuanto exogrupo que se desvía de los comportamientos habituales retornando a sus provincias a pie, creando desorden social y transgrediendo las normas de confinamiento. El énfasis en su condición de pobreza y su representación como potenciales portadores del virus asocia su movimiento a un éxodo incontrolado que conlleva la amenaza de la propagación del Covid. En conclusión, a nivel de macroestructura semántica ambos periódicos optan por temáticas negativas y hacen énfasis en la dramaticidad del fenómeno migratorio.

5.2. Selección léxica

A nivel local, la selección de los ítems lexicales mediante los cuales los periodistas nombran a los migrantes es fundamental en el proceso de construcción de su representación. Antes que nada, hay que destacar que los «caminantes» no solo son los referentes principales, sino que, en la mayoría de los casos, están incluidos en el discurso (Van Leeuwen 2008: 46)⁴. En los 38 textos analizados, las palabras más empleadas para referirse a los migrantes andinos y amazónicos son las de «caminantes» (48 veces), «retornantes» (17 veces) y «migrantes» (5 veces). En línea con la taxonomía sociosemántica propuesta por Van Leeuwen (2008), se trata de un proceso de categorización y de funcionalización mediante el cual se representan a los actores sociales asimilándolos a una masa anónima que comparte la misma función. Son homogeneizados en términos de identidad (de lo que son) y de funciones (de lo que hacen) (Koller 2020: 63). Dicho de otra forma, estas personas son representadas como un grupo acomunado por la función de caminar, retornar o migrar hacia sus pueblos de origen. Particularmente significativa es la categoría de «caminantes», que antes de la crisis se empleaba en

4 Según Van Leeuwen (2008) es muy importante determinar si los actores sociales (y sus acciones) están (o no) incluidos en la representación discursiva. Cuando se incluyen, se nombran directamente en el discurso, mientras que cuando se excluyen pueden estar o totalmente ausentes o parcialmente invisibilizados (*backgrounding*): «In the case of backgrounding, the exclusion is less radical: the excluded social actors may not be mentioned in relation to a given activity, but they are mentioned elsewhere in the text, and we can infer with reasonable (though never total) certainty who they are. They are not so much excluded as de-emphasised, pushed into the background» (Van Leeuwen 2008: 39).

los periódicos como sinónimo de migrantes y que con la pandemia parece adquirir nuevos matices negativos. La categoría de «caminantes», resignificada para definir a los migrantes internos andinos y amazónicos, tiene una carga sociológica relevante. El uso del término «caminantes» podría aludir, según Merino (2020), a la ficción zombi y a la serie *The Walking Dead*, al referirse a los migrantes como una horda de no-muertos famélicos que violan el orden social y que pueden infectar (Gutiérrez-Sanz 2017) o que, de todos modos, se exponen al peligro del contagio. La categoría se emplea en los títulos de los textos periodísticos, como por ejemplo en «Caminantes del Alto Puno» (*La República* 13/06/20), «Desde Tacna, caminantes deciden partir a Puno por vía a Tarata» (*La República* 23/06/20), «La historia de los caminantes del Covid-19» (*El Comercio* 5/05/2020). Asimismo, se halla en el cuerpo de los textos, como puede verse en estos dos ejemplos provenientes de *La República* (26/05/2020) y de *El Comercio* (29/04/2020):

[...] *Los caminantes* luego de esquivar la vigilancia en el Puente Cumbil, abordan motos lineales, mototaxis y camionetas para continuar su viaje por tramos. Pobladores de los centros poblados que están a lo largo de la carretera Chiclayo-Chota, en el tramo Cumbil-Llama-Huambos, indicaron que diariamente ven transitar vehículos con gente, así como otros regresan a sus lugares de origen caminando, muchos con sus hijos pequeños (*La República* 26/05/2020, cursiva mía).

[...] Los portadores del virus eran parte del *primer grupo de 500 caminantes* que pretendía retornar a la ciudad de Huaraz, ya que no contaban con los medios económicos para subsistir en la capital durante el estado de emergencia (*El Comercio* 29/04/2020, cursiva mía).

Los «caminantes» son clasificados sobre la base de su procedencia geográfica y/o étnica. Extraídos de los dos periódicos, se encuentran los ejemplos siguientes: «caminantes del Alto Perú», «migrantes provincianos golondrinos», «caminantes apurimeños», «23 ancashinos», «40 apurimeños», «puneños», «13 ciudadanos awajún». Además, la homogeneización del grupo de los migrantes, que resulta ser marcada geográficamente y puesta en relación con las zonas provincianas de la selva y de la sierra, se enfatiza mediante la agregación determinada por el uso de cuantificadores definidos o indefinidos (por ejemplo, «197 puneños retornaron de Tacna a su región», «50 caminantes», «297 caminantes», «500 caminantes», «220 mil personas», «180 retornantes», «más de 7 mil ancashinos», «40 apurimeños», «150 andahuaylinos», «trece ciudadanos awajún», «cientos buscan salir de Lima», «decenas de personas», «miles de personas»). De acuerdo

con van Dijk, el juego de los números, por un lado, enfatiza la amenaza de su llegada y, por otro, se emplea para conferir validez a los textos periodísticos (van Dijk 2003; 2010).

Otro aspecto que se puede destacar es que los migrantes son colectivizados a través del uso del plural masculino, ya que solo en pocas ocasiones se especifica el género femenino. Solo en una noticia, se individualizan mediante la nominación del nombre propio del apellido y del origen (por ejemplo, «Julio César Teagua, natural de Ucayali»). En general, las personas que retornan a sus regiones se nombran como un grupo caracterizado por una condición específica: por una parte se asocian al contagio del virus (por ejemplo, provenientes de los dos periódicos, «portadores del virus», «personas afectadas por el coronavirus», «contagiados», «los de la pandemia»), por otra parte, son clasificados como un colectivo socioeconómicamente frágil (por ejemplo, «abandonados a su suerte», «sin dinero, ni comida y desalojados», «vulnerables», «desesperados», «desorientados», «damnificados»). El uso de estos ítems lexicales describe a estas personas como un exogrupo uniforme y pauperizado, portador del virus. El uso frecuente del pronombre «Ellos» contribuye a marcar la alteridad. Un «Ellos» geográficamente periférico que se diferencia con respecto a los ciudadanos de Lima.

5.3. *Asignación de roles y de acciones*

En este apartado, se analizan los roles y las acciones principales que se asignan a los «caminantes» en la representación mediática (Fowler 1991; Van Leeuwen 2008; van Dijk 1991). En los 38 textos, se les adjudican el rol de agente, en una doble vertiente de actor migrante y/o transgresor de las normas. En cambio, en el marco de la categoría de paciente, aparecen sometidos a las acciones del control policial y sanitario, beneficiarios de las ayudas sociales y económicas, y/o víctimas de la pobreza y de la discriminación en cuanto acusados de ser portadores (reales o potenciales) del virus.

En la mayoría de los casos donde los «caminantes» cumplen el rol de agentes, son actores de procesos materiales ligados a la acción de migrar y regresar a sus regiones. Se trata de una acción representada, en general, de modo negativo debido a los problemas sociales que este acto conlleva. De este modo, lo muestra este fragmento extraído de *La República* (01/05/2020):

Desesperados por retornar a su hogares [sic], decenas de familias *siguen caminando* desde Arequipa hacia Cusco, Puno, Apurímac y Madre de Dios. La mayoría *se quedó* sin ingresos económicos, por lo tanto *no tienen dinero* para comprar alimentos y

pagar el alquiler de la vivienda donde permanecían (*La República* 01/05/2020, cursiva mía).

Si por una parte se les adjudican acciones como las de «caminar» («siguen caminando») de las que son actores, por otra los procesos relacionales como «se quedó sin ingresos económicos» y «no tienen dinero» contribuyen a asignarles la condición de pobres, víctimas de la falta laboral y de la pandemia. Se trata de una forma de pasivización que no indaga las problemáticas sociales anteriores al Covid que determinaron la migración. Otro ejemplo de *El Comercio* (22/04/2020) confirma este tipo de representación:

Cansados por el sol, con ampollas en los pies y jalando pesadas maletas, más de 150 andahuaylinos *marchan* por la carretera Panamericana Sur tratando de llegar a su ciudad, en la región Apurímac. Ellos *les temen* más al hambre y a la indiferencia de sus autoridades que a la propagación del coronavirus (*El Comercio* 22/04/2020, cursiva mía).

Los «caminantes» son actores de procesos materiales («marchan por la carretera») y perceptores de procesos mentales («les temen más al hambre»). El temor a la pobreza construye su imagen como víctimas abandonadas por un sistema que ya no los ayuda debido a la emergencia sanitaria. En los dos casos mencionados, no son representados como actores socio-económicos que contribuyen al desarrollo del país. Otro rol es el de migrantes transgresores de las normas, como lo muestra este ejemplo:

Moquegua. Un total de 18 personas *fueron multadas* por la Policía por intentar salir a pie a sus ciudades de origen. El grupo de jóvenes *se desplazaba* por la carretera Panamericana Sur, a la altura de las antenas y al ser detectados *fueron intervenidos* por los agentes del orden. Más de uno de los caminantes *trató de huir* corriendo por los cerros, por lo que los efectivos realizaron disparos al aire para reducirlos. Después *les impusieron* la papeleta *aplicándoles* una sanción económica de una multa de 430 soles a cada uno de ellos por infringir las normas del aislamiento social obligatorio (*La República* 24/04/20, cursiva mía).

Los «caminantes» son nuevamente actores de procesos materiales («el grupo de jóvenes se desplazaba por la carretera») y de comportamiento que implican transgresión («trató de huir corriendo por los cerros»). Se les atribuye el rol de pacientes de procesos materiales («Un total de 18 personas fueron multadas por la Policía»; «fueron intervenidos por los agentes del orden») por transgredir las restricciones, además de receptores de las

sanciones («les impusieron la papeleta aplicándoles una sanción»). Si por una parte este tipo de discurso criminaliza a los «caminantes», por otra representa a la policía de modo positivo, ya que es capaz de reestablecer el orden. Esta polarización esencializa el enfrentamiento y encubre, como se ha visto en el análisis del contexto, los procesos sociales diversos que determinaron el regreso de las personas a sus regiones de origen. Otro ejemplo de la predominancia de estos dos roles puede verse en el fragmento siguiente:

Unas 500 personas *emprendieron* caminata de regreso a sus pueblos pese a cuarentena.

Éxodo. Cientos de personas de las regiones de Junín, Huánuco y Huancavelica *emprendieron* caminata desde Lima, ya que los recursos para mantenerse en la capital se terminaron. *Piden ayuda*. Al menos 500 personas, entre adultos mayores y niños *emprendieron* un penoso éxodo desde Lima, pero *fueron retenidos* en la garita de control policial de Corcona, en la provincia limeña de Huarochirí, cuando caminaban por la Carretera Central. Ellos *fueron intervenidos* este lunes 13 de abril, cuando pretendían regresar a sus ciudades ubicadas en la sierra y selva central, ya que ellos *son* procedentes de Junín, Huánuco y Huancavelica (*La República* 13/04/2020, cursiva mía).

Por un lado, las «500 personas» padecen procesos materiales («fueron retenidos»; «fueron intervenidos»), siendo sometidos al control policial, por otro, son actores de los procesos materiales («unas 500 personas emprendieron caminata de regreso»), donde la circunstancia («pese a cuarentena») destaca la infracción de las normas; son, además, emisores del proceso verbal («Piden ayuda»). El verbo relacional «son» («ellos son procedentes de Junín, Huánuco y Huancavelica») los identifica con un determinado origen geográfico, es decir, el andino. La sustitución léxica por metáfora, obtenida mediante el término «éxodo», a menudo empleada en los textos analizados, activa su agencia negativa y dramatiza su llegada y su imagen como necesitados. Hay que señalar que, en algunos textos examinados, su agentividad negativa se activa mediante las partes circunstanciales de las cláusulas:

Coronavirus en Perú: PNP interviene a 500 *personas* que caminaban por la Carretera Central rumbo a Junín, Huancavelica y Huánuco.

Familias que viven en zonas alejadas a la autopista expresaron su preocupación *ante el alto tránsito de personas que podrían ser portadoras de la infección* (*El Comercio* 13/04/2020, cursiva mía).

Si por una parte aparecen como víctimas de la intervención policial («PNP interviene a 550 personas»), por otra (en el rol de fenómeno) causan preocupación en sus correccionales que temen que puedan difundir el contagio. El rol predominante que se les asigna es el de pacientes de los controles sociales y de receptores de alojamiento y comida o de los traslados humanitarios organizados para permitir el regreso a sus zonas de origen, como en este ejemplo:

Coronavirus en Perú: 40 apurimeños que *llegaron caminando* de Lima a Ica *fueron trasladados* a su región.

Adultos y niños *fueron llevados* en buses tras *ser sometidos* a pruebas de descarte de COVID-19 (*El Comercio* 25/05/2020, cursiva mía).

La única acción que cumplen es la de «llegar» y son objetivizados en cuanto pacientes de procesos materiales. En línea con Van Leeuwen (2008), así como los roles de agentes, también los roles de pacientes se pueden realizar en varios modos, por ejemplo mediante la «circunstancialización»:

Con pifias e insultos reciben a puneños que retornaron de Tacna

Les increparon su regreso porque su presencia podía expandir el virus en la zona. La Policía tuvo que intervenir para que no se registre ninguna agresión *en contra de quienes regresaron a su pueblo* (*La República* 26/05/2020, cursiva mía).

En este caso, se les adjudica el rol de víctimas de la discriminación que padecen a su regreso, ya que son acusados de ser portadores del virus, pasivización que se concreta mediante la frase «en contra de quienes regresaron a su pueblo». Asimismo, se les atribuye el rol de beneficiados de ayudas sociales y de acciones de ciudadanos privados, como lo muestra un título de *La República* (1/03/2020, cursiva mía) «Detienen a conductor que ayudó a 50 *caminantes* en Áncash».

En conclusión, el rol principal asignado a los «caminantes» es el de pacientes, siendo sometidos a los controles sanitarios, víctimas de la pobreza y de la pandemia o, incluso, de la discriminación de sus correccionales, así como beneficiados de las ayudas sociales y económicas. Su objetivización y pasivización predomina sobre su débil agencia que, en la mayoría de los

casos, se delinea como negativa, ya que o solo cumplen el acto de caminar o trasgreden las restricciones estatales.

6. CONCLUSIONES

El análisis realizado muestra cómo dos periódicos ideológicamente opuestos como *La República* y *El Comercio* reafirman la tendencia general de los medios de comunicación de representar la migración como un problema (van Dijk 2007b: 34; De la Fuente 2006: 138). En este análisis es fundamental el rol desempeñado por el contexto. En la compleja historia de las migraciones peruanas, los categorizados antes como migrantes internos se convierten ahora en «caminantes».

Con respecto a la macroestructura semántica de los textos analizados, los temas construyen su representación en términos de diferencia: se asocian a la pobreza, crean desorden social y sanitario, no respetan las normas de confinamiento, son inhabilitados y beneficiarios de ayudas sociales, se exponen al riesgo de ser contagiados o son portadores (reales o potenciales) del virus. Como ha mostrado la literatura, estos marcos temáticos están en línea con los temas recurrentes para describir la alteridad, a saber, el de la diferencia, desviación, transgresión y amenaza (van Dijk 2003: 59).

A nivel local, el análisis de la selección del léxico muestra cómo la de «caminante» funciona como una categoría de construcción social que homogeneiza un conjunto de personas heterogéneo bajo una única identidad social puesta en relación con un origen geográfico determinado, el andino y el amazónico, y con una condición socio-económica, reproduciendo, de este modo, los estereotipos de la pobreza y del drama. Además, los «caminantes» se asimilan y agregan, retroalimentando la imagen de una ‘horda’ amenazadora.

Con respecto al análisis de la transitividad, son pasivizados y objetivizados, ya que se les asigna principalmente el rol de paciente, víctima de la pobreza y de la pandemia y/o beneficiados de ayudas. Su agentividad es sin duda flébil y negativa. Sería muy interesante, en investigaciones futuras, extender el análisis de la representación de actores sociales a los otros referentes del discurso, como los representantes del gobierno o la policía, y examinar ulteriores niveles discursivos como, por ejemplo, el análisis de las citas. En efecto, los textos periodísticos incluyen las citas de las voces oficiales, a detrimento de las de los «caminantes». Si por una parte la representación negativa construida en torno a los «caminantes» los visibiliza y define como exogrupo estigmatizado y esencializado, por otra invisibiliza las responsabilidades estatales y las complejas estructuras sociales que han causado el fenómeno migratorio.

En conclusión, los «caminantes» son los Otros, «los excluidos». De acuerdo con Koc-Menard, se trata de eufemismos que encubren ideologías y discriminaciones de tipo racial (Koc-Menard 2017: 122) según un proceso de «estigmatización» que proyecta sobre un sujeto colectivo un conjunto de estereotipos negativos (Taguieff 1999). A este imaginario subyace una forma de racismo cultural que los identifica como los marginados, los pobres, los no civiles que no respetan las normas sociales. La naturalización de estos estereotipos culturales se articula con las categorías de «raza» y de clase creando nuevas identidades esencializadas y jerarquizadas.

Referencias Bibliográficas

- Angulo-Giraldo M.-Bolo-Varela O., 2021, *Medios de comunicación y conflictos sociales durante la pandemia por covid 19: análisis de los enfoques presentes en la prensa de Lima durante las protestas contra el gobierno interino de Manuel Merino (2020)*, «Desde el Sur» 13.1: 1-24.
- Arrunátegui Matos C., 2010, *El racismo en la prensa escrita peruana. Un estudio de la representación del Otro amazónico desde el Análisis Crítico del Discurso*, «Discurso y Sociedad» 4.3: 428-470.
- Branca D., 2019, *Le conseguenze della «razza»: La costruzione dell'immaginario andino in Perù*, «Palaver» 8.2: 5-22.
- Castagnani T.-Colorado C., 2009, *La representación de la mujer inmigrante en la prensa escrita española. Análisis del discurso citado en textos periodísticos*, «Discurso y Sociedad» 3.4: 621-657.
- Catacora E., 2020, *Notas sobre la exclusión, la movilidad y el evento pandémico del covid-19 en el Perú*, «Revista Estudios Psicosociales Latinoamericanos» 3: 53-62.
- Cortez E., 2017, *Negociaciones de peruanidad en torno a Magaly Solier y la mujer andina*, in V. Zavala-M. Back (eds.), *Racismo y lenguaje*, Lima, Fondo Editorial Pontificia Universidad Católica del Perú: 379-406.
- De la Cadena M., 2001, *The Racial Politics of Culture and Silent Racism in Peru*, in *Proceedings of United Nations Research Institute for Social Development (UNRISD) Conference on Racism and Public Policy*, South Africa, Durban, Geneva, United Nations Research Institute for Social Development: 3-14.
- , 2004, *Indígenas mestizos: raza y cultura en el Cusco*, Lima, Instituto de Estudios Peruanos.
- De la Fuente García M., 2006, *La argumentación en el discurso periodístico sobre la inmigración*, Tesis de doctorado, Universidad de León.

- Delgado Pugley D., 2020, *La Covid-19 en el Perú. Una pequeña tecnocracia enfrentándose a las consecuencias de la desigualdad*, «Análisis Carolina», 26: 1-16.
- De Sousa Santos B., 2020, *La cruel pedagogía del virus*, Buenos Aires, Clacso.
- Fowler R., 1991, *Language in the News. Discourse and Ideology in the Press*, London, Routledge.
- Ghio E.-Fernández M., 2008, *Lingüística sistémica funcional. Aplicaciones a la lengua española*, Santa Fe, Waldhutter Ediciones.
- Gutiérrez-Sanz V., 2017, *Zombis e inmigrantes. Análisis de un marco retórico común en el periodismo y la literatura española (un estudio de caso)*, «Pensamiento al Márgen» 6: 102-125.
- Halliday M.A.K., 1994, *An introduction to functional grammar*, London, Arnold.
- Koc-Menard N., *Procesos de racialización después de la violencia política: el discurso de marginalidad en la comunidad de Chapi, Ayacucho*, in V. Zavala-M. Back (eds.), *Racismo y lenguaje*, Lima, Fondo Editorial Pontificia Universidad Católica del Perú: 115-150.
- Koller V., 2020, *Discourse Analysis and Systemic Functional Linguistics*, in C. Hart (ed.) *Researching Discourse. A student guide*, London, Routledge: 54-76.
- Lázaro Aquino T.G., 2021, *Retornantes internos por covid-19: una mirada desde la desigualdad y la informalidad*, «Socialium», 5.1: 23-36.
- Manrique N., 1999, *La piel y la pluma: escritos sobre literatura, etnicidad y racismo*, Lima, SUR/Centro de Informe y Desarrollo Integral de Autogestión.
- Matos Mar J., 1986, *Desborde popular y crisis del Estado. El nuevo rostro de Perú en la década de 1980*, Lima, Instituto de Estudios Peruanos.
- Méndez C., 2011, *De indio a serrano: nociones de raza y geografía en el Perú (siglos XVIII-XXI)*, «Histórica» XXXV.1: 52-102.
- Mendoza M., 2016, *100 años de periodismo en el Perú, 1949-2000*, Lima, Universidad de Lima.
- Merino R., 2020, *Estado de pandemia: Entre caminantes, aislados y crisis cotidianas*, «Dilemas Reflexões na Pandemia» 1: 1-7.
- Orlove B., 1993, *Putting Race in its Place: Order in Colonial and Postcolonial Peruvian Geography*, «Social Research» 60.2: 301-336.
- Portocarrero G., 1992, *Discriminación social y racismo en el Perú de Hoy*, in E. Manrique (ed.), *500 años después... ¿El fin de la historia?*, Lima, Escuela para el Desarrollo: 179-197.
- Quijano A., 2000, *Colonialidad del poder, eurocentrismo y América Latina*, in E. Lander (ed.), *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas Latinoamericanas*, Buenos Aires, Clacso: 777-832
- Stolcke V., 2008, *Los mestizos no nacen, se hacen*, in V. Stolcke-A. Coello (eds.), *Identities Ambivalentes en América Latina (Siglos XVI-XXI)*, Barcelona, Bellaterra: 14-51.
- Stocking G.W., 2001, *The Turn of the Century Concept of Race*, in G.W. Stocking, *Delimiting Anthropology: Occasional Essays and Reflections*, Madison, University of Wisconsin Press: 5-23.

- Taguieff P., 1999, *Il razzismo: Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- van Dijk T., 1990, *La Noticia como Discurso. Comprensión, estructura y producción de la información*, Paidós, Barcelona.
- , 2001, *Racismo y discurso de las élites*, Barcelona, Gedisa.
- , 2003, *Ideología y Discurso*, Barcelona, Ariel.
- , 2007a, *Introducción*, in T. Van Dijk (ed.), *Discurso y racismo en América Latina*, Barcelona, Gedisa: 333-369.
- , 2007b, *El racismo y la prensa en España*, in A. Bañón Hernández (ed.), *Discurso periodístico y procesos migratorios*, Barcelona, Tercera Prensa: 27-80.
- , 2010, *Análisis del discurso del racismo*, «Crítica y Emancipación» II.3: 65-94.
- , 2016, *Estudios críticos del discurso: Un enfoque socio-cognitivo*, «Discurso y Sociedad» 10.1: 137-162
- Van Leeuwen T., 2008, *Discourse and Practice*, Oxford, Oxford University Press.
- Vega Centeno P., 2021, *Las centralidades de Lima y la movilidad: la organización de la ciudad como factor de vulnerabilidad al COVID-19*, in J. Iguíñiz-J. Clausen (eds.), *Covid 19 y crisis de desarrollo humano en América Latina*, Lima, Pontificia Universidad Católica de América Latina, Instituto de Desarrollo Humano de América Latina: 417-432.
- Zavala V.-Zariquiey R., 2007, *Yo te segrego a tí porque tu falta de educación me ofende: una aproximación al discurso racista en el Perú contemporáneo*, in T. van Dijk (ed.), *Discurso y racismo en América Latina*. Barcelona, Gedisa: 333-369.
- Zavala V.-Back M., 2017, *Introducción: la producción discursiva de identidades racializadas*, in V. Zavala-M. Back (eds.), *Racismo y lenguaje*, Lima, Fondo Editorial Pontificia Universidad Católica del Perú: 11-38.
- Zavala V.-Vich V., 2017, *Del racismo a la racialización: los argumentos sobre la desigualdad en el Perú*, in V. Zavala-M. Back (eds.), *Racismo y lenguaje*, Lima, Fondo Editorial Pontificia Universidad Católica del Perú: 185-228.
- Zolezzi Chocano M., 2020, *La ciudad, la Covid-19 y el desborde inverso*, «Revista de Sociología» 30: 119-138.

LA MOVILIDAD DEL ESPAÑOL EN LA ÉPOCA POSMODERNA

Milin Bonomi

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Abstract

I soggetti di questo contributo sono gli ispanofoni nell'era delle migrazioni globali e, in generale, tutti quegli individui in costante movimento, le cui identità non possono essere classificate attraverso le categorie precostituite di lingua, nazione o cultura, ma che, al contrario, vivono le loro esistenze a cavallo di questi stessi confini. L'oggetto di questo contributo sono dunque tutte quelle identità e pratiche translinguistiche nate come effetto della diaspora ispano-americana nel mondo e, in particolare, verso l'Italia.

Prima di esaminare nello specifico come lo spagnolo nell'epoca postmoderna rifletta in maniera lampante la mobilità dei suoi stessi parlanti, saranno fornite alcune questioni teoriche utili a inquadrare in maniera più chiara la relazione tra lingua, mobilità e confini in un contesto di postmodernità e globalizzazione come quello che stiamo attraversando.

This paper focuses on transnational Spanish speakers in the age of contemporary global migrations and, in general, on all those displaced subjects, whose identities cannot be enclosed under the essentialist categories of language, nation, and culture, but rather live their lives *between* these borders. The subjects of this contribution, thus, are the cross-border identities and language practices that have emerged as a result of the Spanish-American diaspora around the world and, in particular, towards Italy.

Before examining specifically how the mobility of Spanish in the postmodern era is being displayed through the mobility of its own speakers, I will focus on some theoretical issues that may help to frame more clearly the relationship between language, mobility and borders in the context of post-modernity and globalisation we are living in.

Los sujetos de esta contribución son los hispanohablantes en la época de las migraciones globales contemporáneas y, en general, todos esos individuos en constante desplazamiento, cuyas identidades no se pueden encasillar bajo las categorías esencialistas de lengua, nación o cultura, sino que por el contrario viven sus vidas *entre* estas fronteras. El objeto de esta contribución, pues, son las identidades y las prácticas transfronterizas que han surgido a raíz de la diáspora hispanoamericana alrededor del mundo y, en particular, hacia Italia.

Antes de examinar en términos concretos en qué manera se manifiesta la movilidad del español en la época posmoderna a través de la movilidad de sus mismos hablantes, se dedicará una reflexión sobre algunos asuntos teóricos que puedan ayudar a encuadrar de una forma más clara la relación entre lengua, movilidad y fronteras en un contexto de posmodernidad y globalización como el que estamos viviendo.

I . PLURICENTRISMO, MOVILIDAD E IDENTIDADES TRANSFRONTERIZAS

Las investigaciones que en las diferentes disciplinas han abordado el concepto de globalización desde el principio se han centrado en describir la transformación de un mundo estructurado en torno a las fronteras del estado-nación hacia un sistema ideal ‘sin fronteras’, marcado por un flujo constante de bienes, personas, informaciones, transacciones financieras, etc. (Sassen 1998; Castells 2000, entre otros). El aumento de la velocidad de los flujos debido al desarrollo de las nuevas tecnologías ha determinado una ‘compresión espacio-temporal’ (Harvey 1989; Giddens 1990), cuyo efecto ha sido un replanteamiento de los conceptos mismos de frontera y movilidad, con todas las evidentes repercusiones sociolingüísticas que han sido objeto de observación en las últimas décadas (Blommaert 2010; Collins et al. 2009), y que serán también el objeto de esta contribución.

En el ámbito de la sociolingüística y de la lingüística aplicada del siglo XX la noción de frontera (Léglise 2018; 2021), en efecto, ha sido profusamente abordada como herramienta clave para investigar los límites de una perspectiva estrictamente estructuralista que, por mucho tiempo, ha llevado a concebir las lenguas como entidades abstractas, separadas por compartimientos estancos, tal como nos hacen entender términos como alternancia de códigos o mezcla de códigos, reemplazados en los últimos

años por expresiones como *translanguaging*, *translingual practices*, *polylinguaging*, *metrolingualism*, etc. (cf. Jørgensen 2008; Blackledge y Creese 2010; Pennycook y Otsuji 2015, entre otros).

El objetivo de estos conceptos ha sido tratar de superar categorías como las de ‘interferencia’ o de ‘interlengua’, haciendo hincapié en la idea de que toda actividad lingüística históricamente ha sido el resultado de un contacto y que ningún código nace y existe como entidad abstracta, como un sistema autónomo y aislado de los demás, sino todo lo contrario. Desde siempre, en efecto, las lenguas se han creado y han evolucionado gracias a la incorporación de elementos de otras comunidades de habla para garantizar su supervivencia (Mufwene 2008), y lo que hoy en día entendemos como lengua es el resultado de un constructo socio-histórico y político, una categorización teórica relativamente reciente, determinada por razones socio-políticas más que por evidencias propiamente lingüísticas.

Esta visión es especialmente manifiesta en nuestra época, cuando la movilidad es cada vez más diversa y compleja a raíz de la compresión espacio-temporal, y los usuarios de las lenguas están acostumbrados a moverse dinámicamente entre diferentes lenguas, variedades lingüísticas, objetos multimodales, sistemas semióticos múltiples, etc.

Como destaca Li (2018: 22), en efecto:

We are entering a *post-multilingualism* era where simply having many different languages is no longer sufficient either for individual or society as a whole, but where multiple ownership and more complex interweaving of languages and language varieties, and where boundaries between languages, between languages and other communicative means and the relationship between language and the nation-state are being constantly reassessed, broken or readjusted. No single nation or community can claim the sole ownership, authority and responsibility for any particular language, and no individual can claim to know an entire language, rather bits of many different languages.

Si como afirma Li la relación entre lengua y estado-nación en tiempos de posmultilingüismo está constantemente sujeta a reajustes y fracturas desde un punto de vista teórico, en la práctica a estas dinámicas de *de-bordering* se contraponen procesos de *re-bordering* (Balibar 2009) a través de la consolidación de barreras territoriales, físicas o de otro tipo, potenciadas para mantener separado el Sur Global del Norte Global. Esto ha llevado a que enteros países, especialmente los que están en los márgenes de la Unión Europea, se hayan convertido ellos mismos en fronteras para controlar el flujo de personas de los márgenes hacia el centro.

De hecho, podemos observar cómo estos mismos procesos de desfronterización y refronterización han afectado también al ámbito lingüístico, revelando una contradicción en las políticas lingüísticas europeas que, si por un lado se inspiran en conceptos ideales como el de ‘multilingüismo’ o ‘protección de la diversidad lingüística’, por el otro lado siguen basando la regulación de la ciudadanía en criterios de adecuación. Se trata, pues, de criterios de estandarización que sitúan los individuos *dentro* o *fuera* de la habilidad de hablar una lengua nacional de forma estándar, según una visión estructuralista y monoglósica (Silverstein 1996). Esto es especialmente claro en el caso de categorías de hablantes transnacionales como refugiados, inmigrantes, etc. para los cuales la capacidad de estar dentro o fuera de estas fronteras lingüísticas afecta de forma crucial a su estatus jurídico, mientras que sus prácticas bi- y multilingües suelen estar estigmatizadas y desvalorizadas.

A pesar de la celebración de los fastos del multilingüismo global en las sociedades posmodernas, es evidente que no todos los hablantes gozan de la misma movilidad. De hecho, en el seno de los estudios que han marcado el paradigma teórico sobre las nuevas movibilidades – o *new mobility turn* – (Sheller and Urry 2006; Cresswell 2006), también en el ámbito de la sociolingüística crítica se han avanzado observaciones sobre el empleo que las sociedades posmodernas están haciendo de las herramientas lingüísticas para limitar la movilidad y mantener separado el Norte Global del Sur Global, reproduciendo las mismas formas de desigualdad entre los que viven en el centro y los que viven en la periferia.

Desde el punto de vista lingüístico, por ejemplo, esto se ve de forma muy clara en lo que atañe a una lengua como el español, gobernada por dos fuerzas centrípetas opuestas, desarrolladas históricamente como parte de procesos históricos que han dado como resultado un carácter dual de la misma lengua, en cuanto ‘central’ y a la misma vez ‘periférica’ dependiendo de las dinámicas geográficas y sociales en las que se enmarca (Codó, Patiño, Unamuno 2012). A pesar de una visión que aboga por un pluricentrismo lingüístico, es indudable que la expansión del español en el contexto global ha tenido dos trayectorias de expansión paralelas y, al mismo tiempo, divergentes. Si por un lado asistimos a la consolidación de la demanda de adquisición de un código cada vez más fuerte en el mercado económico global, impulsada por una difusión institucional de tipo top-down, por otro lado, asistimos a una difusión popular del español como consecuencia de la diáspora latinoamericana en todo el mundo, que está dando lugar a nuevos perfiles de hispanohablantes y a nuevas variedades globalizadas, no estandarizadas por la norma central (Mar-Molinero 2008). Como destacado también por Calvi (2010), este doble estatus del español caracteriza también el contexto italiano.

2. PROCESOS MIGRATORIOS Y MOVILIDAD LINGÜÍSTICA: EL ESPAÑOL DE LA DIÁSPORA LATINOAMERICANA A ITALIA

Después de España, Italia es el segundo país por número de hispanohablantes en Europa. En las últimas tres décadas el país mediterráneo se ha convertido, en efecto, en una de los destinos privilegiados tanto de la diáspora latinoamericana como de ciudadanos españoles fuera de las fronteras nacionales.

Los datos del Instituto de Estadística de Italia (Istat 2020) muestran que la comunidad hispana se eleva a 324.000 personas, con una representación bastante más alta de hablantes del Perú (91.662 personas), de Ecuador (72.644), y en menor proporción de la República Dominicana (29.111), Cuba (22.311), Colombia (18.053), El Salvador (16.270), Bolivia (13.141) y de otros países latinoamericanos con porcentajes más reducidos. La mayor concentración se encuentra en las regiones del Norte, donde reside el 70% de los hispanohablantes, con una mayoría muy considerable en Lombardía, donde reside el 38% del total.

En cuanto a la presencia del español en Italia determinada por la movilidad de sus hablantes se pueden hacer algunas observaciones sociolingüísticas, a raíz de los factores sociales, culturales y económicos que definen el contexto en cuestión.

En primer lugar, cabe destacar que la mayoría de la población hispana en Italia está compuesta por mujeres (el 60% frente al 40% de hombres) con una edad comprendida prevalentemente entre los 30 y los 50 años. La fuerte caracterización femenina de la inmigración latinoamericana conlleva una serie de repercusiones sociolingüísticas que no se pueden dejar de señalar. Una de las consecuencias más evidentes es la activación de una maternidad que para muchas mujeres se puede definir de tipo transnacional. Esto porque las mujeres a menudo desempeñan el papel de abre-pistas de la trayectoria migratoria, dejando en el país de origen hijos, hijas y maridos con los que se reúnen gracias a los procesos de reagrupación familiar una vez asentadas de forma estable en Italia, sea porque, por otro lado, se van creando familias con nuevas generaciones nacidas en Italia. En ambos casos, el panorama sociolingüístico que se crea es el de familias que viven el transnacionalismo, es decir, la condición de vivir entre fronteras geográficas, culturales y lingüísticas, como una condición distintiva de su identidad (Vertovec 1999).

Desde luego, esta condición afecta también a la esfera lingüística, dando como resultado la creación de prácticas comunicativas innovadoras y muy heterogéneas, como han destacado también los estudios que en los últimos años se han dedicado al tema (cf. Vietti 2005; Calvi 2010, 2015; Bonomi 2018, 2019). Algunos de estos estudios han hecho hincapié en algunos aspectos sobre el español de la diáspora a Italia, que es útil resumir aquí.

Enfocando la cuestión desde una perspectiva más generalizada, se puede afirmar que en el panorama de pluricentrismo y movilidad que caracteriza las sociedades contemporáneas, las prácticas lingüísticas asociadas con el español en la contemporaneidad son el resultado de la interacción entre fuerzas globales, locales y transnacionales. El español hablado en Italia resulta ser, pues, una de las muchas y diferentes manifestaciones de los españoles ‘glocales’ que se están desarrollando a raíz de la diáspora latinoamericana por el mundo (cf. Bonomi 2018, 2019).

En particular, en este panorama de pluricentrismo global, en el contexto italiano podemos detectar un punto de convergencia y confrontación entre diferentes patrones lingüísticos, cada uno de ellos sometido a diferentes regímenes ideológicos que se definen a continuación.

1. El primer aspecto sobre el que cabe reflexionar es el encuentro en el espacio migratorio italiano de diferentes variedades del español americano (con una prevalencia de las macro-variedades andinas), que puede dar lugar a procesos de nivelación interdialectal que, sin embargo, hasta la fecha todavía no han sido suficientemente explorados por estudios detallados.
2. En el espacio migratorio las diferentes variedades del español americano llegan inevitablemente a enfrentarse con la supremacía normativa del español peninsular que, a pesar de algunos esfuerzos en la dirección de un supuesto panhispanismo, sigue siendo la variedad más enseñada en escuelas, universidades y academias, revelando una dinámica todavía muy arraigada a la noción de ‘colonialidad’ (Quijano 1992; Mignolo 2010).
3. En el repertorio bi- y plurlingüe de la población hispanohablante, el italiano, el único código oficial en las instituciones administrativas y escolares, es el sistema lingüístico asociado con un capital simbólico alto, puesto que la lengua vehicular la se asocia a rangos como el de ‘integración’ o ‘movilidad social’.
4. Finalmente, el último patrón que marca el comportamiento lingüístico de la población hispana en Italia es el que se genera a partir del contacto entre los repertorios de origen y la lengua vehicular.

Este contacto muy estrecho se debe a la cercanía tipológica que une los códigos en cuestión y que, como se comentaba arriba, se puede enmarcar bajo la categoría de ‘práctica translingüe’, es decir una práctica comunicativa múltiple que los hablantes realizan con un fin estratégico, identitario y funcional para crear y compartir significados en contextos caracterizados por la convivencia entre diferentes códigos y variedades (García y Li 2014). Este tipo de prácticas bilingües, complejas e interrelacionadas, en el caso italiano definidas por muchos hablantes como ‘itañolo’, se centra en una visión heteroglosica. Una visión, que concibe el repertorio lingüístico de cada hablante como un repertorio compuesto y heterogéneo, formado por

las interconexiones entre los elementos lingüísticos variados y por la activación simultánea de todos los idiomas que forman parte de la experiencia comunicativa diaria de los individuos. Sobre todo de aquellos individuos que pertenecen a comunidades «difusas» (Le Page y Tabouret-Keller 1985), como es el caso de las comunidades donde se han generado lenguas criollas o, más en general, de todas esas comunidades móviles, acostumbradas a convivir con diferentes variedades y normas lingüísticas. A diferencia de los grupos lingüísticos más «enfocados», es decir más homogéneos desde un punto de vista de adecuación a un estándar normativo monoglósico, las comunidades difusas presentan comportamientos lingüísticos pluricéntricos y más variables que por lo general no encajan con la idea implícita de ‘estandarización’ (Milroy 2001). Según esta idea, el comportamiento lingüístico humano es algo relativamente estable y firme. En el caso de la población latina en Italia, por ejemplo, las prácticas translingües han de considerarse en su mayoría como el resultado de procesos de de-localización y re-localización de muchos hispanohablantes por el mundo, lo cual ha llevado a formas locales de hablar español. El ejemplo más popular está representado sin duda por las variedades de español habladas en los EEUU; sin embargo, muchos son los contextos en los que la movilidad del español ha generado comportamientos pluricéntricos e innovadores en diferentes partes del mundo (Lynch 2019; Márquez Reiter y Martín Rojo 2015).

A diferencia del concepto tradicional de mezcla o alternancia de códigos, que concibe una separación clara entre dos códigos, según una clasificación epistemológica externa a la perspectiva del hablante y basada en la idea de lengua en cuanto constructo social, cabe destacar que la noción de *translanguaging* se basa en una visión interna a la gramática mental del hablante. Una gramática interna única, diferente según las experiencias y trayectorias personales, y marcada, más que por la distinción entre habla monolingüe o bilingüe, por todos esos idiolectos que se generan en el momento en el que un mismo hablante selecciona los elementos lingüísticos más adecuados para la situación comunicativa en la que se encuentra (Otheguy, García y Reid 2015). Un claro ejemplo de este proceso puede ser el de una conversación entre hablantes italianos profesionales de clase alta en el momento en el que emplean términos ingleses para abordar temas políticos, económicos, etc. Si bien el contexto es supuestamente monolingüe, no lo es en la práctica el idiolecto utilizado. Lo que marca la diferencia entre este ejemplo y las prácticas translingües de la población hispana en Italia es que estas últimas no están sometidas a una norma o a una estandarización, pues su interpretación está fuertemente vinculada con la relación ideológica y el aspecto icónico que las sustenta y, en particular con el valor indexical al que están asociadas. Con valor indexical (Silverstein 2003; Eckert 2008) se hace referencia a la significación social que un elemento lingüístico puede desencadenar en la mente de su interlocutor.

Lejos de ser neutrales, los elementos lingüísticos son también rasgos semióticos que pueden evocar determinados patrones perceptivos basados en connotaciones sociales y culturales que influyen en el modo en el que interpretamos los hechos lingüísticos y sus hablantes, como ha demostrado también el ejemplo anterior. Esta reflexión tiene mucho que ver con la noción de «habitus» (Bourdieu 1990), es decir, con ese sistema interiorizado de hábitos y disposiciones, generado a partir de las creencias socio-culturales y de las relaciones de poder que forjan nuestra realidad. Así, por ejemplo, la noción de cambio de código, sobre todo si está asociada con tipologías sociales típicas de las comunidades bilingües difusas (migraciones, colonización, etc.) sometidas a determinadas relaciones de poder con comunidades más enfocadas, se ha asociado tradicionalmente con atributos de inseguridad lingüística, incorrección o desviación a la norma. De hecho, esta asociación se ve claramente en la significación ideológica negativa que el término Spanglish desencadena (Otheguy 2008), precisamente por su carácter híbrido, no clasificable desde el punto de vista estructuralista con una u otra gramática.

La misma asociación indexical afecta también a las prácticas translíngües de la población hispana en Italia, e inevitablemente, a sus identidades, como se verá también más adelante. En efecto, cabe subrayar cómo la misma noción de *translanguaging* ha resultado muy apropiada precisamente para abordar la cuestión de las identidades lingüísticas que, tal como las lenguas, no se pueden encasillar bajo definiciones esencialistas y estáticas o, de forma simplista, como la suma de los rasgos culturales del país de origen y del nuevo país, sino más bien como un «tercer espacio» (Soja 1996) nuevo, con características sociolingüísticas y culturales propias. Se trata por lo tanto de identidades múltiples, que podríamos definir ‘transfronterizas’, puesto que los hablantes translíngües tienden a posicionarse entre, o mejor aún más allá, de las fronteras nacionales, lingüísticas y culturales convencionalmente establecidas.

Esto, además, se ve claramente en el caso de las nuevas generaciones de hablantes de herencia, es decir jóvenes con comportamientos lingüísticos muy heterogéneos por haber heredado el español como lengua de origen exclusivamente en el dominio doméstico y sin una formación lingüística estructurada (Valdés 2001). En países como EEUU o Canadá el tema de las lenguas de herencia desde hace ya algunas décadas está en el centro de investigaciones y currículos formativos volcados a la exploración y al mantenimiento de un patrimonio lingüístico que en Italia no está debidamente valorado por las instituciones y las políticas lingüísticas italianas. Aun así, la numerosa presencia de hablantes de herencia del español, así como de otros idiomas, en los países europeos requiere un replanteamiento sobre las intervenciones destinadas a la inclusión y valoración de los repertorios lingüísticos de todas y todos los hablantes.

3. A VECES MEZCLO, Y ME VIENE NATURAL... : VOCES EMERGENTES E IDENTIDADES TRANSLINGÜES

En línea con una visión posestructuralista de la sociolingüística que se ha presentado en los párrafos anteriores, los estudios que hasta ahora se han centrado en el español de la diáspora latinoamericana en Italia han adoptado en su mayoría metodologías de investigación de carácter micro-sociolingüístico, basadas en herramientas de recopilación e interpretación de los datos propias de la antropología lingüística, de la etnografía sociolingüística y del análisis del discurso. Algunos de estos estudios, por ejemplo, han documentado la visibilidad de un paisaje lingüístico en español en algunas ciudades italianas (Calvi y Uberti-Bona 2020). Otros, de los que se vale también esta contribución, se han centrado más en la oralidad, explorando las voces, los comportamientos lingüísticos, los posicionamientos discursivos e identitarios de los hispanohablantes transnacionales a través de la recopilación de material narrativo, de tipo principalmente autobiográfico.

Las narraciones, concebidas en estas investigaciones como tipos de discursos y prácticas semióticas que se han demostrado especialmente valiosas para escuchar directamente las voces de las minorías lingüísticas a menudo ocultadas por la voz dominante, representan una herramienta muy valiosa para proporcionar una visión émica y constructivista de los hechos sociolingüísticos, en cuanto basada en la percepción de los mismos hablantes. En el caso de la movilidad transnacional, en efecto, las narraciones autobiográficas se convierten en una herramienta analítica aún más relevante, ya que permiten activar procesos de reflexividad sobre la experiencia transnacional, arrojando luz sobre el modo en que se construye y negocia la identidad transfronteriza dentro de un entorno sociolingüístico regido por determinadas relaciones de poder (De Fina y Baynham 2005; De Fina y Tseng 2017). Cabe destacar que la activación de la reflexividad se concibe aquí igualmente importante tanto para los sujetos entrevistados, como para la comunidad académica, en tanto que facilita la comprensión de las dinámicas que subyacen a las ideologías, a las jerarquizaciones y a las políticas lingüísticas, especialmente en situaciones de asimetría socioeconómica y de poder entre los miembros de diferentes comunidades lingüísticas.

Para esta contribución se presentarán, pues, ejemplos de estas voces para dar cuenta del carácter móvil, globalizado y transfronterizo de una lengua como el español en tiempos de diásporas y posmodernidad, tomando en cuenta todas las consideraciones epistemológicas examinadas hasta ahora. Se trata de ejemplos extraídos de investigaciones anteriores llevadas a cabo por parte de quien escribe.

El primer fragmento propone una demostración de la práctica translingüe, definida por los mismos hablantes con la denominación de ‘itañolo’:

Ejemplo 1)

1. ¿cómo es el itañolo?
2. Gian: una mezcla
3. Mi: ¿ah sí?
4. Fl: es que pareciéndose tanto / llega un momento en el cual tú crees que estás hablando bien // o sea el ruso / por ejemplo una persona rusa que llega a Italia seguramente no va a ser fácil / mucha dificultad para hablar italiano / pero una vez que lo ha aprendido lo ha aprendido bien // nosotros / los que hablamos español / castellano hacemos men- ehm tiempo / menos dificultad en aprender / pero es una fregadura / porque a la final crees que estás hablando bien y existen palabras muy parecidas que cambian solo las vocales / y esto nos frega // porque tú piensas que estás hablando bien pero no estás hablando bien // por ejemplo en español es diecisiete / en italiano diciasette // entonces tú no dices diciasette dices diez-diecisiete // y este tipo de cosas que cambian solo las vocales que en el cotidiano ya pues / ehm / hablas mal
5. Mi: ¿pero lo percibes?
6. Fl: no siempre
7. Mi ¿te das cuentas que estás [hablando
8. Fl: no siempre] / no siempre // tienes que estar muy / ehm / atenta a cómo estás hablando // ehm / tienes que estar propio sí atenta a cómo estás hablando / que con el tiempo ya no lo haces pues / o sea en el primer tiempo // claro / bam bam vas y te das tu tiempo para probar a hablar bien
9. Gian: ¿has explicado el itañolo qué es?
10. Mi: sí sí estamos hablando de eso
11. Gian: esa para bromear ¿no?
12. Mi: ya / ¿pero hay conciencia? / es decir / que es como una forma de hablar que::: ¿no? / que la gente que habla español en Italia dicen “hablamos itañolo”
13. Gian: sí
14. Mi: o sea / ¿realmente o en broma?
15. Gian: en broma / en broma
16. Mi: ¿pero mucha gente lo dice?
17. Gian: sí // claro / claro
18. Mi: ¿y lo llaman itañolo?
19. Gian: itañolo

En esta conversación, llevada a cabo con una mujer de origen peruano y su pareja italiana, la mujer explica la aparente facilidad que conlleva el hecho de hablar una lengua tipológicamente cercana al italiano en una primera fase de ‘integración lingüística’, para luego detenerse en el aspecto negativo («es una fregadura») que la misma semejanza puede suponer en

niveles más avanzados y después de mucho tiempo en Italia, cuando los dos códigos empiezan a interrelacionarse de forma más profunda, creando prácticas bilingües en las que es difícil separar un sistema de otro. Este tipo de prácticas complejas e interrelacionadas, definidas de forma irónica por sus mismos hablantes como ‘itañolo’, denotan la presencia de un repertorio heterogéneo, donde las lenguas conviven sin fronteras morfosintácticas o léxicas rígidas hasta el punto que, como declara la misma hablante, la *mezcla* es muchas veces inconsciente o incontrolable. Además, un aspecto que resulta imprescindible observar es el relativo a la actitud y a la auto-percepción sobre estas prácticas que, como se adelantaba en la parte teórica, no gozan de ningún prestigio, sino todo lo contrario («tienes que estar atenta», «hablas mal»). Se trata, pues, de un bilingüismo estigmatizado y desvalorado según la norma monoglósica y central. Esto se ve aun más claramente en los siguientes fragmentos, en los que la diferencia entre diferentes españoles – el español central y los españoles periféricos, marcados por la línea de demarcación entre Norte Global y Sur Global – se despliega visiblemente en lo lingüístico:

Ejemplo 2)

A veces mezclo / pero no me doy cuenta y me viene natural / me lo dicen muchas veces / pero yo no me doy cuenta // Y una vez me han dicho que tengo esa hablada de italooperuana [risas] / mezclo español e italiano / pero no un español correcto / sino un español latino y se siente // Yo no lo sentía hasta que me corrigieron

Ejemplo 3)

Yo estudio aquí el español pero es un español diferente de mi español que es una mezcla de italiano / latinoamericano y español // Y entonces es como si yo estudiara una tercera lengua // No es mi lengua.

Ambos ejemplos revelan diferentes aspectos relacionados con las prácticas translingües. En primer lugar se reafirma la estigmatización que deriva de la supuesta desviación a la norma central («mezclo español e italiano», «no es mi lengua»), evidenciando cierta inseguridad hacia una forma de hablar definida como “no correcta” en relación con lo que, por otro lado, se describe como “una tercera lengua”, es decir una lengua ajena a la identidad de la hablante, como declara en el final “no es mi lengua”, haciendo hincapié en la relación estrecha que une las prácticas lingüísticas con las prácticas identitarias. El otro aspecto interesante, además, es la definición de esta identidad lingüística, tipificada al mismo tiempo como «italooperuana», «español latino», y «mezcla de italiano, latinoamericano y español», desvelando

las dinámicas ideológicas de carácter colonial que se re-producen de forma glocal en Italia, como en muchas otras partes del mundo.

La influencia del capital simbólico en la manifestaciones lingüísticas e identitarias que marca una diferencia entre las prácticas translingües asociadas con las variedades del español americano y las lenguas centrales (el italiano y el español de la norma culta, considerado por la hablante de herencia del ejemplo 3 como «una tercera lengua // No es mi lengua») es un factor determinante, capaz de guiar los comportamientos lingüísticos de muchos hablantes de la diáspora, con tal de acercarse o diferenciarse a determinados patrones y modelos lingüísticos. Este último ejemplo muestra, en efecto, cómo la lengua puede llegar a ser un marcador identitario muy fuerte en condiciones de desigualdad socioeconómica, como es el caso de las comunidades diaspóricas en las que el desplazamiento hacia el nuevo código puede resultar un elemento clave como factor de movilidad social.

Ejemplo 4)

1. Mi: ¿crees que ha cambiado tu forma de hablar desde que estás acá?
2. Ri: Sí / ha cambiado / porqueÐ // ehm // digamos // a diferentes niveles ha habido contaminación del italiano // hacia el español
3. Mi: ¿sí?
4. Ri.: Entonces hablando español // pero salen palabras italianas / en italiano // yo me imagino que me saldrá alguna / peroÐ // pero / pero hay personas que / ehm / queÐ / que lo mezclan demasiado // o seaÐ
5. Mi: ¿lo mezclan mucho?
6. Ri.: Mucho
7. Mi.: ¿sí? // ¿y cómo se percibe?
8. Ri: yo creo de que es // es / ehm / un // YO ASÍ LO TOMO / NO SÉ SI ESTOY EQUIVOCADO / como una manera de **sentirse más integrados**
9. MI: ¿sí?
10. Ri: en el sentido deÐ // bueno / puede ser eso / una manera de sentirse más integrado como / como / **como que acá soy italiano / o acá me incorporé bien en esta sociedad italiana** // oÐ una manera de // de / **como de atraer un poquito la atención** // más que todo con la gente que van recién llegando. Yo observaba eso cuando estaba recién venido ¿no? que a veces platicaba con unos que ERAN DE MI PAÍS // y les entendía la mitad // porque la otra mitad la decían italiano [risas] Yo no entendía por qué [risas] // mire // Hay un fenómeno // hay gente / QUE NO LE HABLA ESPAÑOL
11. MI: ¿que no habla español?
12. Ri.: SÍ / ESTAMOS PLATICANDO ASÍ Y LE HABLAN EN ITALIANO
13. Mi: ¿solo en italiano?
14. Ri.: sí / no sé por qué
15. Mi.: ¿para darse como un poco deÐ?
16. Ri.: [Para darse un poco de aire]

Este último ejemplo pone de manifiesto la importancia del capital simbólico que las lenguas pueden llegar a adquirir como marcadores identitarios según los órdenes de indexicalidad que caracterizan cada contexto. En el caso del español, lengua central con un buen posicionamiento en el mercado global solo si enmarcada dentro del contexto estandarizado de la norma culta, podemos observar cómo su valor baja considerablemente si relacionado con una tipología social más débil desde el punto de vista socio-económico. En este caso, el italiano es el código que simboliza una mayor integración y favorece la movilidad social («puede ser eso / una manera de sentirse más integrado como / como / como que acá soy italiano / o acá me incorporé bien en esta sociedad italiana»). Por otro lado cabe destacar la evaluación que el hablante hace en relación con esta misma postura lingüístico-identitaria. Una evaluación que refleja un desalineamiento por parte de quien la emite («le hablan en italiano para darse un poco de aire»), revelando una mayor consideración para el carácter más afectivo y emocional que la lengua de origen puede desempeñar en el escenario de movilidad y transnacionalismo que viven muchos hispanohablantes.

4. CONCLUSIONES

El objetivo de esta contribución ha sido explorar la movilidad del español en la época posmoderna, partiendo de la movilidad de sus mismos hablantes. Más en concreto, la atención se ha centrado en las identidades transfronterizas y en las prácticas translingües que se han desarrollado gracias a la creación de formas glocalizadas de hablar español, generadas a raíz de la diáspora hispanoamericana alrededor del mundo y, en el caso concreto que se ha abordado aquí, hacia Italia, debido al alto número de hablantes de origen hispano que en los últimos años han llegado a este país.

En el panorama de pluricentrismo que caracteriza las sociedades globales, el español hablado en Italia resulta ser una de las muchas y diferentes expresiones de los españoles 'glocales' que se manifiestan a través de prácticas comunicativas innovadoras y muy heterogéneas que, desde un punto de vista teórico, se pueden enmarcar bajo la categoría de identidades y prácticas translingües. Desde una perspectiva posestructuralista, estas prácticas se conciben no solo como el resultado de formas de contacto lingüístico que han surgido como consecuencia de los procesos de de-localización y re-localización geográfica, sino también como la existencia de un repertorio múltiple y heterogéneo, formado por las interconexiones entre elementos lingüísticos variados y por la activación simultánea de todos los idiomas que forman parte de la experiencia comunicativa diaria de la mayoría de los hablantes. Sin embargo, como se ha demostrado también a través de

la exploración de las narrativas de las y los hablantes transnacionales de origen hispano en Italia, este tipo de prácticas y de identidades están sometidas todavía a una visión monoglósica y centralizada desde el punto de vista normativo, que sigue perpetuando una división de fronteras nacionales, lingüísticas y culturales entre el Norte y el Sur Global.

Referencias bibliográficas

- Balibar E., 2009, *Europe as a borderland*, «Environment and Planning D: Society and Space» 27.2: 190-215.
- Blackledge A.-Creese A., 2010, *Multilingualism: A Critical Perspective*, London, Continuum.
- Blommaert J., 2010, *The Sociolinguistics of Globalization*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bonomi M., 2018, *Mestizos Globales. Transnacionalismo y prácticas discursivas en la población hispana en Italia*, Milano, FrancoAngeli.
- , 2019, *Spanish in-motion in Milan*, in A. Lynch (ed.), *The Routledge Handbook of Spanish in the Global City*, London, Routledge: 430-447.
- Bourdieu P., 1990, *The logic of Practice*, Cambridge, Polity.
- Calvi M.V., 2010, *Interviste a immigrati ispanofoni. Repertori linguistici e racconto orale*, in M.V. Calvi-G. Mapelli-M. Bonomi (eds.), *Lingua, identità e immigrazione*, Milano, FrancoAngeli: 87-103.
- , 2015, *Cambio de código y conciencia bilingüe en entrevistas a inmigrantes hispanoamericanos en Italia*, «Revista Iberoamericana de Lingüística» 10: 5-31.
- Calvi M.V.-Uberti-Bona M., 2020, *Negotiating languages, identities and space in Hispanic linguistic landscape in Milan*, «Journal of Multilingual and Multicultural Development», 41.1: 25-44.
- Castells M., 2000, *The Rise of Network Society*, Oxford, Blackwell Publishers.
- Codó E.-Patiño A.-Unamuno V., 2012, *Hacer sociolingüística en un mundo cambiante. Retos y aportaciones desde la perspectiva hispana*, «Spanish in Context» 9.2: 167-190.
- Collins J.-Baynham M.-Slembrouck S. (eds.), 2009, *Globalization and Language in Contact. Scale, Migration, and Communicative Practices*, London, Bloomsbury.
- Cresswell T., 2006, *On the Move: Mobility in the Western World*, London, Routledge.
- De Fina A.-Baynham M., 2016, *Narratives analysis in migrant and transnational contexts*, in M. Martin-Jones-D. Martin (eds.), *Research Multilingualism. Critical and ethnographic perspectives*, London, Routledge: 31-45.

- De Fina A.-Tseng A., 2017, *Narrative in the study of migrants*, in S. Canagarajah (ed.) *The Routledge Handbook of Migration and Language*, London, Routledge: 381-396.
- Eckert P., 2008, *Variation and the indexical field*, «Journal of Sociolinguistics» 12.4: 453-476.
- García O.-Li W., 2014, *Translanguaging. Language, Bilingualism and Education*, London, Palgrave Macmillan.
- Giddens A., 1990, *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity.
- Harvey D., 1989, *The Condition of Postmodernity*, New York, Wiley.
- Jørgensen J.N., 2008, *Transidiomatic practices: Language and power in the age of globalization*, «Language and Communication» 25: 257-277.
- Léglise I., 2018, *Pratiques langagières plurilingues et frontières de langues*, in M. Auzanneau-L. Greco (eds.), *Dessiner les frontières*, Paris, ENS Editions: 143-169.
- , 2021, *Marcar o no marcar las fronteras: la variación como recurso lingüístico en las prácticas multilingües*, in S. Sánchez Moreano-É. Blestel (eds.), *Prácticas de lenguaje heterogéneas: nuevas perspectivas para el estudio del español en contacto con lenguas amerindias*, Berlin, Language Science Press: 49-67.
- Le Page R.B.-Tabouret-Keller A., 1985, *Acts of Identity: Creole-based Approaches to Language and Ethnicity*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Li W., 2018, *Linguistic (super)diversity, post-multilingualism and Translanguaging moments*, in A. Creese-A. Blackledge (eds.), *The Routledge Handbook of Language and Superdiversity*, New York, Routledge: 16-29.
- Lynch A. (ed.), 2019, *The Routledge Handbook of Spanish in the Global City*, London, Routledge.
- Mar-Moliner C., 2008, *Subverting Cervantes; language authority in global Spanish*, «International Multilingual Research Journal» 2: 27-47.
- (eds.), 2015, *A Sociolinguistics of Diaspora. Latino Practices, Identities and Ideologies*, London, Routledge.
- Mignolo W., 2010, *Desobediencia epistémica: retórica de la modernidad, lógica de la colonialidad y gramática de la colonialidad*, Buenos Aires, Ediciones Del Signo.
- Milroy J., 2001, *Language ideologies and the consequences of standardization*, «Journal of Sociolinguistics» 5.4: 530-555.
- Mufwene S., 2008, *Language Evolution: Contact, Competition and Change*, London and New York, Continuum.
- Otheguy R., 2008, *El llamado espanglish*, in López Morales H. (ed.), *Enciclopedia del español en los Estados Unidos*, Madrid, Instituto Cervantes & Editorial Santillana: 222-243.
- Otheguy R.-García O.-Wallis R., 2015, *Clarifying translanguaging and deconstructing named languages: a perspective from linguistics*, «Applied Linguistic Review» 6.3: 281-307.
- Pennycook A.-Otsuji E., 2015, *Metrolingualism. Language in the city*, London, Routledge.

- Quijano A., 1992, *Colonialidad y Modernidad/Racionalidad*, in H. Bonilla (ed.), *Los Conquistados: 1492 y la población indígena de las Américas*, Quito, FLACSO / Ediciones Libri Mundi: 437-449.
- Sassen S., 1998, *Globalization and its Discontents*, New York, New Press.
- Sheller M.-Urry J., 2006, *The New Mobilities Paradigm*, «Environment and Planning» 38.2: 207-226.
- Silverstein M., 1996, *Monoglot 'Standard' in America: Standardization and Metaphors of Linguistic Hegemony*, in D. Brenneis-R. Maculay (eds.), *The Matrix of Language: Contemporary Linguistic Anthropology*, Boulder, CO, Westview Press: 284-306.
- , 2003, *Indexical order and the dialectics of sociolinguistic life*, «Language & Communication» 23: 193-229.
- Soja E., 1996, *Thirdspace*, Oxford, Blackwell.
- Valdés G., 2001, *Heritage Language Students: Profiles and Possibilities*, in J. Peyton-D. Ranard-S. McGinnis (eds.), *Heritage Languages in America: Preserving a National Resource*, Washington, DC, Center for Applied Linguistics and Delta Systems: 37-77.
- Vertovec S., 1999, *Conceiving and researching transnationalism*, «Ethnic and Racial Studies» 22.2: 447-462.
- Vietti A., 2005, *Come gli immigrati cambiano l'italiano. L'italiano di peruviane come varietà etnica*, Milano, FrancoAngeli.

IL DIALETTO COME LINGUA DEGLI AFFETTI E DELLA PAURA:
VARIAZIONE LINGUISTICA NEL ROMANZO SIRIANO *AL-ḤĀ'IFŪN*

Cristina Dozio

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Abstract

Questo contributo esamina le varietà dell'arabo contemporaneo impiegate come linguaggi letterari prendendo come caso di studio *al-Ḥā'ifūn* (2017, *Quelli che hanno paura* 2018) di Dīma Wannūs, un romanzo siriano contemporaneo che affronta i temi della memoria, del trauma e dell'identità in situazioni di conflitto. L'analisi si concentra sulla variazione linguistica tra arabo standard e arabo vernacolare o dialetto siriano nei dialoghi, in relazione all'esternazione della paura e ai discorsi sul settarismo sui quali le autorità siriane avevano imposto il silenzio per decenni. Si pone particolare attenzione alla rappresentazione del dialetto regionale della zona a maggioranza alawita, il quale emerge al contempo come la lingua degli affetti all'interno della famiglia e la lingua del potere nelle interazioni sociali.

This chapter examines the contemporary varieties of Arabic as literary languages by looking at the Syrian novel *al-Ḥā'ifūn* (2017, *Quelli che hanno paura* 2018) by Dīma Wannūs. This novel tackles issues such as memory, trauma and identity during a conflict. The analysis examines linguistic variation between Modern Standard Arabic (MSA) and the vernacular or Syrian Colloquial Arabic (CA) in the dialogues to understand its relation with the discourses about fear and sectarianism that had been silenced by the Syrian authorities for decades. The focus is on the representation of the regional dialect spoken by the alawite community, which is both the language of affects in the family and the language of power in social relations.

I. INTRODUZIONE

Questo contributo esamina il romanzo *al-Ḥā'ifūn* (*Quelli che hanno paura*) dell'autrice siriana Dīma Wannūs per illustrare l'impiego di diverse varietà dell'arabo contemporaneo con finalità estetiche e identitarie in un testo narrativo. In particolare, la variante vernacolare o dialetto è impiegata sia nelle interazioni quotidiane all'interno della famiglia, nelle quali esprime intimità e affetto, sia nella comunicazione tra diversi gruppi sociali, in cui diviene la lingua del potere e della paura. Prima di analizzare il rapporto tra variazione linguistica e identità in quest'opera, i paragrafi introduttivi sono dedicati alla presentazione della scrittrice e alla diglossia nel mondo arabo, in particolare nella tradizione letteraria.

Dīma Wannūs è nata a Damasco nel 1982. Ha studiato letteratura francese e traduzione all'Università di Damasco e all'Université Paris III. Oltre all'opera qui esaminata, ha pubblicato una raccolta di racconti intitolata *Tafāṣīl* (2007, *Dettagli*) e due romanzi, *Kursī* (2009, *Sedia*) e *al-‘Ā'ila allātī ibtala ‘at riḡālahā* (2020, *La famiglia che ha divorato i suoi uomini*). I suoi scritti hanno ricevuto l'apprezzamento della critica e le sono valsi importanti riconoscimenti: nel 2009 ha partecipato al festival letterario *Beirut39* che riuniva 39 scrittori arabi emergenti, mentre *al-Ḥā'ifūn* è entrato nella shortlist del premio *IPAF* (*International Prize for Arabic Fiction*) per il miglior romanzo arabo nel 2018. Inoltre, l'autrice collabora con testate panarabe e anglofone e ha condotto un programma televisivo per *Orient TV*, un'emittente basata negli Emirati Arabi Uniti diretta da giornalisti siriani in esilio. Infatti, con l'aggravarsi della situazione nel suo paese, la scrittrice si è trasferita prima a Beirut e poi a Londra.

Pubblicato nel 2017 e tradotto in una decina di lingue, *al-Ḥā'ifūn* rientra in un filone di romanzi siriani contemporanei a firma femminile che hanno come tema centrale il corpo, la memoria e il trauma (Censi 2016; Weiss 2017; Istanbuli 2021). La storia si svolge durante la guerra scoppiata in Siria in seguito alla repressione della rivoluzione del 2011, ma ricostruisce anche i precedenti decenni di governo autoritario sotto la presidenza di Ḥāfiẓ al-Asad (1971-2000) e di suo figlio Baššār (2000-). Suleyma (Sulaymā) e Nessim (Nasīm), che soffrono entrambi di attacchi di panico, si conoscono e si innamorano nello studio del loro psicoterapeuta. Allo scoppio della guerra, però, i loro destini si separano: lei resta a Damasco per prendersi cura di sua madre dopo che suo fratello Fu'ad (Fu'ād) viene fatto sparire per aver preso parte alle manifestazioni di piazza; lui, invece, si trasferisce in Germania dove viene accolto come rifugiato. Da lì, le invia il manoscritto del suo ultimo romanzo che ha per protagonista un'altra giovane donna, trasferitasi a Beirut a causa del conflitto, la quale analizza le sue esperienze traumatiche con lo stesso psicoterapeuta. Il romanzo alterna la narrazione di primo livello – condotta in prima persona da Suleyma – con i capitoli

del manoscritto, narrati in prima persona dall'altra protagonista anonima. La prima si mette alla ricerca della donna che potrebbe averlo ispirato e la individua in Selma (Salmà): il primo nome è un diminutivo del secondo, come viene rimarcato anche nel romanzo (Wannous 2018: 190). Le due voci narranti si sovrappongono volutamente per dare l'impressione che abbiano condiviso esperienze simili, in particolare che siano cresciute nello stesso clima di paura.

In questo gioco di specchi, entrambe le protagoniste ricostruiscono la loro infanzia e, in particolare, il rapporto con la figura paterna. Mentre il padre di Suleyma è un medico originario di Hama, quello di Selma appartiene a una famiglia alawita. Questo personaggio racchiude molti elementi autobiografici che costituiscono un elemento stilistico saliente del romanzo. Il padre dell'autrice, infatti, era Sa'd Allāh Wannūs (1941-1997), uno dei più importanti drammaturghi arabi e una voce critica verso l'autoritarismo e le costrizioni sociali. Nacque a Ḥuṣayn al-Baḥr, un paese della costa a nord della città di Tortosa, in una famiglia contadina di origine modesta appartenente alla confessione alawita. Dopo gli studi superiori a Tortosa, studiò teatro al Cairo e a Parigi. Morì a causa di un tumore quando sua figlia aveva la stessa età della narratrice.

Dal punto di vista linguistico, le due voci narranti condividono lo stesso registro e ricorrono a una distribuzione simile delle varietà dell'arabo.

2. VARIETÀ DELL'ARABO NEI DIALOGHI

La narrazione è condotta interamente in arabo moderno standard (*fushḥà* o MSA), come nella maggior parte delle opere letterarie. L'arabo standard, infatti, è la varietà alta usata in contesti formali, per esempio nell'amministrazione, nel giornalismo, nei testi scolastici, nella sfera religiosa e nella tradizione letteraria. Poiché l'arabo presenta una situazione diglossica, l'altro polo è rappresentato dall'arabo vernacolare o dialetto (*'āmmiyya*, *lahǧa* o CA), impiegato in contesti informali come le comunicazioni scritte e orali tra conoscenti, film e serie televisive, social media e altri media tradizionali. A partire dallo studio canonico di Ferguson (1959), la diglossia dell'arabo è stata ampiamente dibattuta individuando livelli intermedi, variabili sociologiche, fenomeni di *code-switching* e *code-mixing*, evoluzione nell'uso delle varietà e nelle attitudini dei parlanti (Høigilt-Mejdell 2017: 3-12; Bassiouney 2020: 10-17).

Tra questi cambiamenti, vi è una sempre maggiore presenza del dialetto in testi scritti, fattore di particolare interesse anche per la nostra analisi letteraria (Håland 2021). Nel teatro e nella narrativa moderna il ricorso al dialetto nei dialoghi è una prassi consolidata per conferire un senso di realismo alle conversazioni. L'oscillazione tra una varietà e l'altra, con caratterizzazioni

diatopiche o diastratiche, non riflette esclusivamente la realtà della prassi del parlato, ma consente di definire l'identità dei personaggi e di renderli portavoce di connotazioni ideologiche attribuite alla lingua (Bassiouney 2014: 239-241). Solo negli ultimi decenni, il dialetto è impiegato o influenza anche le parti narrate in arabo standard, specialmente i monologhi interiori. Ancora più sperimentali sono le opere che hanno come varietà base il dialetto o presentano un'ampia compresenza delle due varietà che crea uno stile peculiare definito *fushāmmiyya* da Rosembaum (2000); questa scelta è maggiormente accettata in generi considerati popolari come la letteratura umoristica e la memorialistica.

Nel caso della Siria, l'uso del dialetto in testi scritti era meno frequente rispetto ad altri paesi come Egitto, Libano o Marocco, soprattutto per una politica linguistica che mirava a valorizzare l'arabo standard per diverse ragioni ideologiche (anticolonialismo, panarabismo, socialismo sopraconfessionale). Tuttavia, Langone (2008) rilevava un crescente impiego di questa varietà per l'influsso delle nuove tecnologie già una quindicina di anni fa e tale tendenza è stata confermata dalle produzioni culturali realizzate durante e dopo la rivoluzione del 2011, quando l'esigenza di comunicare il proprio messaggio e di creare nuove affiliazioni ha portato i siriani a prendere parola con modalità diverse da quelle istituzionali (Halasa et al. 2014; cooke 2017). In particolare, Sinatora (2020) esplora la relazione tra lingua, discorso e identità nelle pratiche linguistiche di dissidenti siriani attivi sui social, impiegando il concetto di *linguistic hybridity*. Invece, lo studio del dialetto siriano come lingua letteraria è un campo ancora pressoché inesplorato esplorato, anche se sono presenti riflessioni sull'evoluzione del linguaggio narrativo e sulle attitudini degli scrittori (Vauthier 2007; Firat 2017).

La variazione linguistica in *al-Hā'ifūn* consente di mettere a fuoco l'uso del linguaggio per ridefinire l'identità siriana nel contesto del trauma della guerra. Nelle parti narrate è impiegato esclusivamente l'arabo standard, anche se in molti casi si tratta di un monologo interiore, mentre i dialoghi occupano una porzione limitata del testo e oscillano tra arabo standard, arabo vernacolare damasceno e arabo vernacolare con tratti caratteristici della parlata alawita. A quest'ultima varietà sono dedicate alcune pagine del romanzo contenenti una riflessione sociolinguistica. L'analisi qui condotta si concentra sulla relazione tra variazione linguistica e identità relativamente a due temi centrali dell'opera, ovvero l'appropriazione del discorso sulla paura e sul settarismo.

3. IL LINGUAGGIO DELLA PAURA

Sebbene la paura sia un sentimento molto intimo, il romanzo la presenta come un'esperienza comune che ha formato l'identità di molti siriani prima

e dopo la rivoluzione. In questo senso, si può affermare che l'opera esprime in forma creativa l'esperienza collettiva della paura rilevata da Pearlman (2016) nelle interviste condotte con dissidenti siriani rifugiati. In queste interviste sulla percezione della realtà politica del loro paese, la paura emerge come un tratto dominante e si declina in quattro tipologie: *silencing fear* ovvero un potente strumento in mano alle autorità per indurre al silenzio; *surmounted fear* intesa come una barriera da superare con la partecipazione alle manifestazioni; *semi-normalized fear* nel contesto bellico; e *nebulous fear* in quanto il protrarsi della violenza e l'emergere di nuovi attori hanno reso incerto il futuro.

In particolare, le prime due tipologie di paura sono esperite dalla famiglia di Suleyma. Suo padre è vittima di *silencing fear* o, come viene denominata nel romanzo, della paura della paura (*al-hawf min al-hawf*). Essa è causata dalle pratiche intimidatorie e di controllo da parte del regime, talmente pervasive che gli individui temono di non adeguarsi a sufficienza agli standard richiesti. Infatti, questo personaggio non riesce a parlare ai suoi figli dell'episodio traumatico che ha segnato la sua esistenza, ovvero il massacro di Hama del 1982. Con una violenta repressione, a lungo passata sotto silenzio nella memoria ufficiale, il regime pose fine a cinque anni di resistenza armata guidata dai Fratelli Musulmani con un intervento militare che causò tra le 5.000 e le 10.000 vittime e la distruzione di alcuni quartieri della città. I genitori della narratrice di *al-Ḥā'ifūn* sono originari di Hama, ma il padre decide di fuggire a Damasco per mettere in salvo la sua famiglia e continuare la sua professione di medico. Nel romanzo, la memoria di questi eventi non viene ricostruita fornendo i dettagli del massacro, ma contrappo- nendo il silenzio del padre al risentimento della madre, la quale gli rinfaccia la sua vigliaccheria. Nella seguente citazione, i rimproveri della donna sono espressi sotto forma di dialogo, il cui originale arabo viene riportato di seguito:

«Come fa a curare i damasceni se non ha soccorso i suoi concittadini?»ⁱ Questa domanda, a furia di sentire mia madre che ce la ripeteva, mi risuonava in testa come una specie di eco. [...] Ricordo che nello studio di mio padre c'era la fotografia di Hafez al-Assad appesa alla parete. Ricordo che questa cosa faceva imbestialire la mamma. «Attacchi al muro la foto dell'uomo che ha ammazzato la tua gente? Ti fa contento? Non ti basta essere scappato? Cos'è, l'assassino che si presenta al funerale della sua vittima?»ⁱⁱ Gli faceva le domande ma non le importava che rispondesse. E, difatti, non gli diceva, metti caso: «Sei tu l'assassino che si presenta al funerale della sua vittima»ⁱⁱⁱ, ma, invece, lo lasciava in sospenso, a macerarsi, con tutta probabilità, davanti all'ostinazione con cui lei continuava a criticarlo. (Wannous 2018: 70-71)

- I. كيف له أن يعالج الدمشقيين بعد أن هرب من إسعاف أبناء مدينته؟
II. «حافظ صورة اللي قتل أهلك؟ فرحان فيه؟ ما بيكفي إنك هربت؟ بتعرف اللي
بيقتل القتيل ويمشي بجنارته؟»
III. «أنت هو الذي يقتل القتيل ويمشي في جنازته»

La prima e la terza battuta sono in arabo standard perché sono mediate dalla narratrice, che rielabora i ricordi di infanzia attraverso il senso di protezione che prova verso suo padre, mentre la seconda battuta è in dialetto per sottolineare l'emotività dell'interlocutrice, ovvero la madre. È interessante notare che lo stesso proverbio viene enunciato prima in dialetto e poi in standard: le differenze tra una variante e l'altra si rilevano a livello morfosintattico (pronomi relativi, coniugazione del verbo all'imperfetto e preposizione di stato in luogo), mentre non si possono apprezzare differenze fonetiche in quanto il canale è scritto.

Tornando all'evoluzione della paura, nel secondo episodio analizzato, il fratello di Suleyma rompe il silenzio che gravava sulla casa e sull'intero paese prendendo parte alle manifestazioni del 2011. Il suo attivismo annulla le sue paure e quelle della madre (*surmounted fear*), mentre la protagonista teme per il suo destino, che infatti sarà tragico. La rottura del silenzio viene contrapposta all'imposizione dello stesso attraverso il discorso pubblico fin dall'infanzia, quando fratello e sorella guardano l'ennesima cerimonia in televisione:

Erano immagini mute. Il primo ministro tagliava il nastro rosso fra gli applausi dei presenti, ma il rumore degli applausi non si sentiva, così come non si sentiva il brusio che accompagnava le risatine e i sorrisi smaglianti. Erano tutti uguali. Lo stesso completo nero. La stessa camicia bianca. Gli stessi baffi folti. Gli stessi capelli tinti, con qualche leggera variante a seconda della quantità e del taglio. A quel punto, d'improvviso, Fu'ad aveva chiuso gli occhi e si era messo a urlare. La mamma, richiamata dalle sue urla, era arrivata di corsa. E si era subito accorta che si trattava della stessa scena davanti alla quale Fu'ad versava sempre un fiume di lacrime, ogni volta come se fosse la prima. Fu'ad aveva paura. «Perché non si sente il rumore degli applausi?» mi chiedeva. «Perché battono le mani vuoto?»^{IV} Fu'ad mi ha fatto tornare in mente la sua antica paura quando, con i suoi amici, ha partecipato per la prima volta a una manifestazione, nel quartiere al-Midan. Mi ha detto: «Urlavo e riuscivo a sentire la mia voce. Tutti gridavano e applaudivano. Tutti sentivano tutto. L'era del silenzio è finita».^V E non era una frase fatta, la sua, non era un formalismo. Diceva sul serio. L'era del silenzio che lo aveva

terrorizzato dallo schermo della televisione, a scuola, a casa e per strada, era finita per sempre. (Wannous 2018: 83-84)

- .IV. «لماذا لا نسمع صوت تصفيقهم؟ لماذا يصفقون في الهواء؟»
 .V. «كنت أصرخ وأسمع صوتي، الكل يصرخ ويصفق. الكل يسمع الكل. زمن الصمت ولى.»

Entrambe le battute pronunciate da Fu'ad sono in arabo standard. Nell'esaminare questa scelta, si può notare che non si tratta di una conversazione informale tra fratello e sorella, ma dell'inserimento del discorso riportato per rafforzare l'argomentazione dalla forte valenza politica, in particolare per sottolineare come la forza della parola dei cittadini sia in grado di rompere il silenzio. Inoltre, come si evince dalla citazione, il discorso politico condiziona l'interiorità dei personaggi perché il fratello piange terrorizzato, mentre la protagonista ha attacchi di panico quando ripensa ai suoi familiari. Questi attacchi sono descritti con grande precisione terminologica in arabo standard, indicando gli effetti sulle parti del corpo e le diverse emozioni appartenenti alla sfera dalla paura (panico, terrore, angoscia, ansia, spavento). Mentre Suleyma rompe il silenzio su questo sentimento, Selma si appropria del discorso sul settarismo che riemerge nel corso della rivoluzione, causando divisioni all'interno della popolazione e della sua stessa famiglia.

4. LEGAMI FAMILIARI ALLA PROVA DEL SETTARISMO

Per settarismo o confessionalismo (*tā'ifiyya*) si intende il processo di politicizzazione di gruppi etnico-religiosi nello stato nazione moderno. Nonostante la storica presenza di diverse confessioni religiose in Siria, questo discorso era un tabù sotto il regime degli Asad, il quale mirava a costruire un'identità nazionale sopraconfessionale, anche se nella prassi favoriva alcune comunità sulla base di rapporti familiari e clientelari (Trombetta 2014). Sebbene il regime non possa essere definito esclusivamente alawita (Trombetta 2014; Zecca 2018), questa è la comunità che ha maggiormente beneficiato dell'ascesa al potere di Ḥāfīz al-Asad, il quale apparteneva allo stesso gruppo. Gli alawiti o nusayriti sono una minoranza sciita che comprende il 10% della popolazione siriana, originaria della regione montuosa a nord di Latakia e Tortosa. A lungo perseguitati politicamente e marginalizzati dal punto di vista economico, hanno supportato l'ascesa del presidente e hanno guadagnato sempre più spazio nella sfera militare, politica, economica a spese della maggioranza sunnita; significativa è la loro presenza nel temuto apparato dei servizi segreti (*muḥābarāt*). Con lo scoppio della rivoluzione, il regime ha giocato la carta del settarismo per mettere in guar-

dia dalle catastrofiche conseguenze di un cambiamento politico, delegittimando i manifestanti e presentandoli come estremisti radicali o stranieri infiltrati. La stessa comunità alawita, tuttavia, comprende dissidenti e il suo supporto verso il regime è diventato complessivamente meno omogeneo a causa delle conseguenze dettate dal protrarsi del conflitto.

Sia prima che durante la guerra, gli intellettuali siriani hanno prodotto un discorso che ammette la complessità dei rapporti sociali condizionati dalle divisioni confessionali, ma invita anche a trovare nuovi valori fondanti per un senso di comunità (Monaco 2015). *Al-Hā'ifūn* tratta questa questione attraverso i rapporti nella famiglia di Selma, la quale coniuga le riflessioni identitarie e linguistiche nei tre momenti narrativi che sono di seguito analizzati. Suo padre, un alawita delle campagne intorno a Tortosa, studia in città e si trasferisce a Damasco fino alla sua morte a causa di una grave malattia. Sua madre è una sunnita della capitale e appartiene a una famiglia multiconfessionale e multietnica. Si tratta di elementi autobiografici che consentono di trasferire il posizionamento dell'autrice e la sua conoscenza diretta delle varietà linguistiche regionali alla narratrice¹.

4.1. Dall'affetto agli insulti

Il primo episodio esaminato è costituito dalle visite in paese che la narratrice compie da bambina insieme a suo padre. Dalla descrizione dei parenti emerge la loro estraneità rispetto alla vita e alla mentalità cittadina, racchiusa dalle brevi battute in dialetto, che incapsulano la personalità di chi le pronuncia invece di aprire un vero dialogo. Al contempo, la narratrice trasmette l'affetto che la lega ai nonni e il piacere di fare esperienze inconsuete. Per esempio, la nonna era solita raccontarle alcune storielle popolari come favole della buonanotte. Anche se solitamente la narrazione orale avviene in dialetto, viene riportata una storia in arabo standard, posta tra parentesi tonde per indicare che si tratta di un'unità testuale chiusa. Segue il commento della nonna in dialetto per richiamare l'attenzione della nipote sulla morale espressa da un proverbio: «“Vedi, signorina mia, tesoro mio”, chiosava la nonna, “chi troppo vuole nulla stringe.”»^{VI} (Wannous 2018: 44)

.VI. تقول لي جدتي: «شفتي يا ستي، شفتي يا عيني، الطمع ضرّ ما نفع»

¹ Come già anticipato, Sa'd Allāh Wannūs apparteneva a una famiglia di confessione alawita. Un altro elemento autobiografico è la storia della famiglia materna di Selma: la nonna, turca cristiana, si sposò in prime nozze con un cristiano; rimasta vedova, si sposò con un siriano che credeva della sua stessa religione, ma in realtà era musulmano; la figlia avuta dal primo matrimonio è cristiana sposata con un musulmano, mentre i figli del secondo matrimonio sono musulmani.

In questo modo, la nonna è presentata positivamente come la custode delle tradizioni popolari. Il nonno, invece, ha il compito di rimarcare la distanza verso la città e la gelosia della famiglia per il trasferimento dell'unico figlio maschio. Si propongono due esempi delle battute da lui pronunciate:

«Come stai, bella di nonno? Come sta la mamma? Come vi vanno le cose? Perché non vieni a trovarci? Non ci vuoi più bene? Damasco è meglio di qui?»^{VII} e via così. Ripeteva all'infinito recriminazioni e rimbrotti senza mai zittirsi per darmi il tempo di rispondere. Non voleva sentirle, le mie risposte, voleva solo recriminare. (Wannous 2018: 42)

VII. «كيفك يا جدّي؟ كيف الماما؟ شو أخباركم؟ لشو مانك متجّي لعنّا؟ ولّا أبقا تحبينّا؟ الشام أحلى من هنا؟»

Al nonno il fatto che fossi scura non dava fastidio, però aveva sempre da ridire su come andavo vestita. In agosto, quando c'erano più di trentacinque gradi, un'umidità altissima e un insopportabile senso di appiccaticiccio, mi diceva: «Fa freddo, bella del nonno, fa freddo. Togliti quella gonna. Metti i pantaloni, altrimenti va a finire che ti ammali».^{VIII} (Wannous 2018: 47)

VIII. «يا جدي.. برد برد.. بلالك هالتنورة.. البسي بنطرون (بنطال).. أحسن ما تاخدي صفة هوا وتمرضي».

I nonni usano il vocativo formato dalla particella *yā* e dal grado di parentela di chi parla (*settī* = mia nonna, *ḡaddī* = mio nonno), invece di quello di chi ascolta. Diffuso in diversi dialetti, esprime un legame d'affetto. Inoltre, le battute VII e VIII contengono indici della parlata della zona montuosa a maggioranza alawita², come la negazione mediante prefisso 'a e l'avverbio di luogo *henna*. Quest'ultimo presenta la stessa ortografia in arabo standard, quindi per rimarcare la differenza di pronuncia viene impiegato il segno grafico della *šadda*. In quest'ottica sono da intendersi anche gli altri segni diacritici e l'auto-correzione ortografica per il lemma indicante i pantaloni.

Passando al secondo episodio preso in esame, la rivoluzione causa una cesura (*al-qaṭī'a*) nei rapporti con la famiglia paterna perché le gelosie personali si inaspriscono a causa delle tensioni settarie. La narratrice riceve pesanti insulti da parte di una cugina, in una lettera o messaggio sms. Visto che su entrambi i canali si può scrivere in arabo standard o in dialetto, la variazione linguistica nel romanzo ha una valenza estetica ed emotiva: il primo insulto è citato dalla lettera in arabo standard, il secondo è riformulato

² Ringrazio Francesco Sinatora (Georgetown University) per le preziose indicazioni sui tratti distintivi del dialetto damasceno e del dialetto della regione a maggioranza alawita. La responsabilità di eventuali imprecisioni è esclusivamente mia.

in arabo standard nella narrazione e citato in dialetto, infine il terzo è un'ingiuria ai danni delle donne divorziate formulata in dialetto dalla narratrice sulla base del discorso divisivo predominante:

È successo esattamente due [mesi] prima dei fatti con la mia cugina più grande che, in una lettera, mi ha scritto: «Non mi auguro che ammazzino tua madre, no. Però spero che ti violentino e che ti sgozzino davanti a lei, così che la sua vita diventi una tortura». [...] Poi, nella lettera, le fantasie di mia cugina si sono spinte fino a farle scrivere dell'utero di mia madre. Ha parlato del suo sudicio utero sunnita, si augurava che gli venisse un cancro: «Che venga un cancro all'utero sunnita che ti ha portata». E poi ancora, è andata più a fondo con le sue fantasie e si è messa a Cianciare di lurido sperma. [...] Oppure è perché la rivoluzione somiglia a un divorzio o a una separazione, con le famiglie degli sposi che cominciano a rivangare vecchie calunnie, a manifestare turbe psichiche, e allora prendono a dire cose del tipo: «Non è mai stata una di noi, era una poco di buono. Hai fatto bene a lasciarla», o esattamente il contrario. Quand'è scoppiata la rivoluzione, è sembrato che mia mamma fosse una divorziata, non certo una vedova. «Non è mai stata una di noi, quella sunnita.» Ed ecco che, adesso, mentre ripenso a quei dettagli, ho un attacco di panico. (Wannous 2018: 80-82)

كان ذلك قبل شهرين بالضبط من حادثة إبنة عمّتي الكبرى التي كتبت لي رسالة تقول فيها: «لا أتمنى أن يقتلوا أمك، لا، بل أتمنى أن يغتصبوك أمام عينيها ويذبحوك لتعيش حياتها معذبة». [...] ثم أخذها خيالها إلى حد الكتابة عن رحم أُمّي. قالت إن رحمها السنّي قدر وتمنت له السرطان: «الرحم السنّي اللي حملك يبلاه بسرطان». ثم شطحت أكثر في خيالها وراحت تحكي عن النطف الوثخة. [...] أو كأن الثورة كانت طلاقاً وحالة انفصال، حينها يبدأ أهل المطلّقين باستدكار العيوب واستكشاف الأزمات النفسية، فيبدأون بالقول على سبيل المثال: «أصلاً هي طول عمرها بلا أصل، وما عندها مبادئ، منيح اللي طلقها» أو العكس. وكأن اندلاع الثورة، جعل أُمّي مطلّقة وليس أرملة. «أصلاً هي كل عمرها بلا أصل، سنّية!» ها أنا أصاب بنوبة هلع في استدكار تلك التفاصيل.

(Wannūs 2017: 66-68)

4.2. *Il potere della qāf*

Una volta esplicitata la rottura con la famiglia, la narratrice ricostruisce le valenze divisive della parlata alawita all'interno della società. Il terzo episodio analizzato è la riflessione di carattere sociolinguistico sul dialetto alawita, stimolata da un ricordo di infanzia (Wannous 2018: 152-155). Selma

trascorre le vacanze in campagna e acquisisce l'accento locale ma, al suo rientro nella capitale, questo viene percepito come inappropriato da parte di un orafò, ovvero un interlocutore della classe media urbana. Questo spunto narrativo è ripreso nella prima considerazione sociolinguistica, che compara il prestigio acquisito dal dialetto alawita nelle relazioni sociali e di potere a scapito del dialetto damasceno. Un tempo espressione di una comunità rurale marginalizzata, la parlata alawita spalanca le porte anche in città grazie ai legami con il regime e semina il terrore perché i servizi segreti sono costituiti in buona parte dai membri di questo gruppo:

Non c'è mai stato bisogno, per esempio, di precisare che si trattava di dialetto 'alawita. Bastava dire che tizio parlava in dialetto e tutti capivano che si intendeva quello 'alawita. Perché era l'unico dialetto che da anni e anni portava un peso sulle spalle. L'unico in grado di trasformare un uomo semplice, marginale e bistrattato, in una autorità che gironzolava, pieno di boria e col petto in fuori, per il centro di Damasco sfidando polizia municipale, impiegati governativi, passanti, negozianti e chiunque non parlasse come lui. Il dialetto era identità. E non una qualsiasi. Era l'identità del potere assoluto, l'identità del regime e del tiranno. L'identità dello sgomento, del terrore e dell'ignoto. Chi lo parlava fluentemente si risparmiava il tempo, gli sforzi e l'energia che servivano per vivere in un Paese come la Siria degli Assad. (Wannous 2018: 153)

فلم يكن هناك أي داعٍ لتسمية اللهجة باللهجة العلوية على سبيل المثال. كان كافيًا القول إن فلان يتحدث بال«لهجة»، ليفهم الجميع أن المقصود هو اللهجة العلوية. لأنها اللهجة الوحيدة التي تحمّل عبء سنوات طويلة على ظهرها. تلك اللهجة القادرة على تحويل رجل بسيط ومهمش ومظلوم إلى سلطة تختال بمشيتها، طابجة خصرها، وسط دمشق متحدية سلطات شرطة السير والموظفين الحكوميين والمارة والباعة وكل فرد آخر لا يتقن اللهجة كانت هوية. وليست أي هوية، إنها هوية السلطة المطلقة وهوية الظالم والمتجبر. هوية الرعب والهلع والمجهول. من يتحدثها بإتقان، يختصر وقتاً وجهداً وطاقة يتطلّبها العيش في بلد كسورية «الأسد».

(Wannūs 2017: 124)

Per esemplificare l'uso del dialetto alawita come strumento di potere nelle interazioni sociali, la narratrice seleziona due tratti caratterizzanti questa varietà: gli insulti usati più di frequente da questi parlanti e la realizzazione del suono uvulare /q/ corrispondente alla lettera *qāf*, come in arabo standard, mentre nel dialetto damasceno è realizzato con l'occlusiva laringale (Behnstedt 1997). Come illustra Habib, questo tratto era stigmatizzato in quanto associato a parlanti di origine rurale, ma tende a essere preservato per ragioni ideologiche: «However, stereotype variables such as [q] can be maintained by

Infine, la narratrice illustra la tendenza dei parlanti alawiti a esprimersi in arabo standard attraverso un aneddoto che ha per protagonista un suo parente e una barzelletta. In entrambi i casi, i personaggi sono dei militari, per sottolineare la presenza diffusa degli alawiti nell'esercito. Il ricorso all'arabo standard, la realizzazione della *qāf* e gli insulti sono esaminati anche da Sinatora nel suo studio dei social media (2020: 87-101), dal quale emerge anche la capacità dell'ironia di creare affiliazione all'interno di un gruppo.

5. CONCLUSIONI

L'inserimento di una riflessione sociolinguistica all'interno del romanzo *al-Ḥā'ifūn* evidenzia l'attenzione di Dīma Wannūs per la lingua: il suo stile è essenziale ma, d'altro canto, riprende alcuni slogan del discorso politico per evidenziarne la pervasività e la vuotezza. Sebbene gli studi sociolinguistici siano sempre influenzati da alcuni fattori esterni, in questo testo narrativo è più evidente che l'analisi non è neutrale, ma risente del posizionamento delle narratrici e dell'autrice. Esse occupano una posizione interna alla comunità di parlanti e, in base al lessico e alle immagini impiegate, si caratterizzano come dissidenti politiche. Nel contesto del conflitto, la posizione delle narratrici può essere definita umanitaria: sebbene non neghino le tensioni emerse con lo scoppio della rivoluzione, individuano la causa nella perdita dei valori umani che fa emergere la bestialità delle persone. Nei tre episodi esaminati, relativi alla comunità alawita, questa umanità viene messa in luce attraverso la rappresentazione della variazione linguistica: nel primo caso, i brevi dialoghi esprimono il rapporto di affetto verso la famiglia paterna, nonostante la distanza di mentalità e usi; nel secondo caso, la madre non risponde agli insulti perché guarda ai suoi parenti come persone, non come membri di una confessione; infine, il ricorso all'ironia e a esempi tratti dall'esperienza personale nella riflessione sociolinguistica bilancia l'immagine del dialetto come lingua del potere. In questo romanzo, il ricorso ai dialoghi è limitato, ma si rileva l'indicazione delle realizzazioni fonetiche pur in un testo scritto e la riformulazione o traduzione intralinguistica per far comprendere i fenomeni descritti a un pubblico arabofono non solo siriano.

Ulteriori studi possono ulteriormente esplorare l'uso di arabo standard e dialetto nella letteratura siriana moderna e contemporanea, prendendo in esame i dialoghi e le parti narrate. Di particolare interesse è la produzione più recente, che è stata ampiamente tradotta verso lingue europee e quindi consentirebbe anche di gettare uno sguardo sulle scelte traduttive. Tra queste opere, si segnalano due romanzi scritti da autrici appartenenti alla comunità alawita, ovvero *Brūfā* (2011, Bozze) di Rūzā Yāsīn Ḥasan e *Lahā marāyā* (2010, *Lo specchio del mio segreto*) di Samar Yazbik, che sono definiti *muḥābarāt novels* (Weiss 2017) per la rappresentazione dei servizi segreti

legati a doppio filo a questa comunità. Inoltre, si potrebbe approfondire l'interiorizzazione del discorso politico da parte dei personaggi nelle opere di Dīma Wannūs.

Bibliografia

- Bassiouney R., 2014, *Language and Identity in Modern Egypt*, Edinburgh, Edinburgh UP.
- , 2020, *Arabic Sociolinguistics: Topics in Diglossia, Gender, Identity, and Politics*, Washington DC, Georgetown UP, (2009).
- Behnstedt P., 1997, *Sprachatlas von Syrien*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag.
- Censi M., 2016, *Le Corps dans le roman des écrivaines syriennes contemporaines. Dire, écrire, inscrire la différence*, Brill, Leiden/Boston 2016.
- cook m., 2017, *Dancing in Damascus: Creativity, Resilience, and the Syrian Revolution*, London/New York, Routledge.
- Ferguson C., 1959, *Diglossia*, «Word» 15.2: 325-340.
- Firat A., 2017, *Syria*, in W. S. Hassan (ed.), *The Oxford Handbook of Arab Novelistic Traditions*, Oxford, Oxford UP: 439-454.
- Habib R., 2010, *Rural Migration and Language Variation in Hims, Syria*, «SKY Journal of Linguistics» 23: 61-99.
- Halasa M.-Omareen Z.-Mahfoud N. (eds.), 2014, *Syria Speaks: Art and Culture from the Frontline*, London, Saqi Books.
- Håland E. M., 2021, *Vernacular Varieties in Recent Arabic Literature*, in K. Ryding-D. Wilmsen (eds.), *The Cambridge Handbook of Arabic Linguistics*, Cambridge, Cambridge UP: 565-582.
- Høigilt J.-Mejdell G. (eds.), 2017, *The Politics of Written Language in the Arab World*, Leiden, Brill.
- Istanbuli L., 2021, *Re-membering Syria's Traumatic Past: Gender, Poetics, and Loss in Manhal al-Sarrāj's «As a River Should»*, «Journal of Arabic Literature» 52.1-2: 202-227.
- Langone A. D., 2008, *Recenti sviluppi nella produzione scritta dell'arabo siriano*, in O. Durand-A. D. Langone (a cura di), *Il filo di seta*, Roma, Aracne Editrice: 125-143.
- Monaco A., 2015, *al-Ša'b al-Sūrī Wāhid (The Syrian People Are One): Syrian Artists and Intellectuals against Sectarianism*, «La rivista di Arablit» V.9-10: 87-105.
- Pearlman W., 2016, *Narratives of Fear in Syria*, «Perspectives on Politics», 14.1: 21-37.
- Rosenbaum G., 2000, *Fuṣḥammiyya: Alternating Style in Egyptian Prose*, «Journal of Arabic Linguistics» 38: 68-87.

- Sinatora F., 2020, *Language, Identity, and Syrian Political Activism on Social Media*, Oxon/New York, Routledge.
- Trombetta L., 2014, *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre*, Milano, Mondadori Education.
- Vauthier E., 2007. *La création romanesque contemporaine en Syrie de 1967 à nos jours*, Damas, Presses de l'Ifpo.
- Wannous D., 2018, *Quelli che hanno paura*, trad. dall'arabo di E. Bartuli-C. Dozio, Milano, Baldini+Castoldi (ed. orig.: *al-Ḥā'ifūn*, Bayrūt, Dār al-Ādāb, 2017).
- Weiss M., 2017, *Sight, Sound, and Surveillance in Ba'hist Syria: The Fiction of Politics in Rūzā Yāsīn Ḥasan's «Rough Draft» and Samar Yazbik's «In Her Mirrors»*, «Journal of Arabic Literature» 48.3: 211-244.
- Zecca V., 2018, *The Ṭā'ifiyyah or Sectarianism in Syria: Theoretical Considerations and Historical Overview*, «Oriente Moderno» 98.1: 33-51.

A TEXTUAL AND DISCOURSE ANALYSIS OF (SOME) ENGLISH TRADITIONAL CHRISTMAS CAROLS

Gian Marco Farese

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO¹

Cristina Pennarola

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II²

Abstract

Questo capitolo presenta un'analisi testuale e stilistica di otto canti di Natale della tradizione inglese. Viene proposta una nuova classificazione dei Christmas carols inglesi basata su due macro-categorie: canti a tema cristiano e canti a tema non cristiano. Per ciascuna categoria sono stati selezionati quattro canti, analizzati sia in prospettiva sincronica (ossia, nella versione conosciuta e cantata attualmente) che in prospettiva comparativa, allo scopo di identificare somiglianze e differenze. Oltre ai testi dei canti, l'analisi si concentra sulla corrispondenza fra musica e parole. Dai risultati si evince che i canti di Natale inglesi costituiscono un genere testuale a sé, caratterizzato da una varietà di temi, melodie ed elementi discorsivi distintivi che combinano cristianità e religiosità popolare. Questo studio esplorativo intende fornire un modello analitico valido per possibili studi futuri in questo ambito.

This chapter presents an analysis of eight English traditional Christmas carols made combining the principles and methods of text linguistics and practical stylistics. The paper proposes a new categorisation of Christmas carols

¹ This author wrote sections 1, 3.2 and 4 of this paper.

² This author wrote sections 2, 3.1 and 4 of this paper.

based on two macro-categories: Christian-themed and non-Christian-themed carols. Four carols were selected for each category and analysed synchronically (i.e., in the versions known and sung today) and contrastively to identify differences and common features. The linguistic analysis was complemented by an examination of the correspondence between lyrics and music. The results indicate that Christmas carols constitute a *sui-generis*, distinct text type characterised by a variety of themes, discursive patterns and tunes which mixes together Christianity and folk-religiosity. Ultimately, this exploratory study provides an analytical framework for future research on this topic.

I. INTRODUCTION

English Christmas carols embrace numerous disciplines within the humanities, not least linguistics in addition to anthropology, history, cultural studies, religious studies and musicology. Apart from various collections of carols (Sharp 1911; Woodward 1922; Wood-Woodward 1924; Keyte-Parrott 1992; Studwell 1995; Anderson 2004) and some historical accounts of carols (Phillips 1921; Robbins 1938; Gant 2014), there are, at present, very few scholarly studies dedicated to English Christmas carols, especially from a strictly linguistic point of view.

A linguistic approach to the analysis of Christmas carols synthesizes all these analytical approaches; through an analysis of the texts and their discursive characteristics, it is possible to lay bare the historical, cultural, anthropological and religious underpinnings of carols. In the present study, we shall analyse carols as a linguistic and cultural practice in its own right. Our focus will be on the language of the carols and on the structure of the texts, which we shall analyse contrastively to identify both differences and common features. To have a complete picture, the analytical lens will expand on the music, too, to see how this is connected with language. A textual analysis needs to proceed hand-in-hand with an examination of the historical and cultural context in which a text is immersed. Not only the role of carols in the English popular and choral tradition, but also their relation to the Christian faith and theolinguistics (i.e., «the study of the relationship between language and religious thought and practice», Crystal 2018: 3) need to be discussed. Due to space constraints, only the most relevant aspects can be mentioned here.

1.1. Carols in the English cultural tradition

Detailed historical accounts of carols and their origins can be found in the studies conducted by Phillips (1921), Baker (2001) and Lawson-Jones (2011)

as well as in the historical background available in the *New Oxford Book of Carols* (Keyte and Parrot 1992). The latter, in particular, remains the main resource for anyone interested in this topic, despite having been published thirty years ago, and the main resource used in the present study, too. The available historical (including philological) evidence indicates that carols have been part of the English cultural tradition since the Medieval times. In fact, the noun ‘carol’ (derived from the Old French *carole* and, in turn, from the old Italian *carola*) is attested in English texts dating back to the fourteenth century. It originally denoted a dance in circle accompanied by singing and carried no distinctively Christian connotation³. Only later did the noun come to be associated specifically with joyful songs celebrating the birth of Jesus Christ and, more generally, the Christmas season. At the beginning of its story, the practice of singing carols from house to house known as ‘carolling’ or ‘wassailing’ belonged to the folk, not to the church.

The conceptual bond uniting carols, Christmas time and the English cultural tradition has become so strong that in current English the noun ‘carol’ is very restricted in use and highly context-specific. It is now rarely used in discourse without its natural collocates ‘English’ and ‘Christmas’; even when they are not overtly expressed, these collocates are often implied. This is in sharp contrast with early twentieth-century English, when carols could be associated with seasons other than Christmas. For example, the 1924 *Cambridge Carol Book* edited by Wood and Woodward bears the subtitle *Being Fifty-Two Songs For Christmas, Easter, And Other Seasons*. This suggests that both the tradition and the conceptualisation of carols have changed over time; formerly, carols did not use to be restricted to Christmas time.

Although the tradition originated in England, Christmas carols are now a well-established cultural practice in many other Anglo countries and cultures⁴. Nonetheless, carols have retained their conceptual association with the original tradition. In the English-speaking world, Christmas carols are clearly distinguished linguistically and conceptually both from the much broader repertoire of Christmas songs – performed by contemporary American singers and based on non-religious themes – and from the American gospels and spirituals tradition, with occasional overlapping between the respective repertoires. On the basis of the available scholarly literature, it can be observed that in the English-speaking world, the phrase ‘Christmas carols’ unequivocally refers to a specific repertoire of English,

3 “carol, n.,” OED Online, Oxford University Press; www.oed.com (accessed 15 December 2021). The Italian noun *carola* is originally attested in Dante Alighieri’s *Paradiso* (2002, XXIV, 17), where it indicates a dance in circle without singing. By contrast, in Geoffrey Chaucer’s *The Dreame, or Booke of the Duchesse* (2018) the word is associated with both dancing and singing in circle («I saw her daunce so comely, carol and sing so sweetly», p. 231).

4 Apart from the many carols festivals in the USA, it is worth mentioning the *Carols by Candlelight* annual Christmas festival in Australia. Here we borrow the label ‘Anglo cultures’ from Wierzbicka (2006: 7) to refer to all English-speaking countries sharing common elements in their historical and cultural background.

ancient and mainly Christian-themed traditional songs sung at Christmas and originally performed by choirs in cathedrals.

It is reported that Christmas carols have been part of the Anglican choral tradition and repertoire since its early stages (Phillips 1921; Gant 2014, 2015). As with sacred hymns, in the tradition of Anglican cathedral singing, carols are sung by choirs made up of boys and men, the former singing the alto parts and the latter the low parts⁵. There are at least three different voices (soprano, tenor and bass or baritone) singing in harmony. This indicates that carols are meant to express collective rejoicing and celebration, which makes them neatly different in both concept and textual/musical style from private forms of individual praying or singing.

Different carols were composed and catalogued in different periods of English history; the earliest instances date as far back as the fourteenth century, whereas the latest were composed in the nineteenth century. This chronological continuity bears testimony to the longevity of this ancient tradition, which has survived despite various interruptions and threats of extinction throughout English history. In particular, the Christmas ban imposed by Cromwell's Puritan government in the mid-seventeenth century put carols at serious risk of survival. Fortunately, the tradition did not perish, and saw a significant revival during the Victorian era⁶. Today's generation has inherited a vast and diverse repertoire of over two-hundred songs listed in the *New Oxford Book of Carols*. As pointed out by Baker, «carols reflect the changing nature of the people who created and sung them» (2001: 19). Indeed, the texts of different carols reflect the different historical periods in which they were written. They present significant lexical and morpho-syntactic differences reflecting the evolution of the English language over the centuries. Linguistically and philologically, Christmas carols have an enormous historical and cultural value.

The variety of the repertoire lies not only in the different texts, themes and tunes, but also in the fact that there can be different versions of the same carol. In several cases, the same lyrics are associated with different tunes (e.g., *In the bleak midwinter* and *O little town of Bethlehem*); alternatively, there can be different versions of the same text associated with the same tune reflecting regional varieties that originally existed. Carols used to belong to the folk, and every town or village had its version. Moreover, carols used to be transmitted across generations only orally. When different

5 It was not until the twentieth century that female choristers were admitted in Anglican cathedral choirs. Carol performances of male-only choirs can still be heard today, most notably the King's College Cambridge choir regularly singing at the annual *Festival of Nine Lessons and Carols* broadcast on TV on Christmas Day in England. For a detailed discussion of the male predominance in Anglican cathedral choirs, see Stubbs (1917), Mould (2007), Welch (2011), Freeman (2015).

6 Hill, C.B., 2014, «When Christmas carols were banned», <https://www.bbc.com/culture/article/20141219-when-christmas-carols-were-banned> (accessed 15 December 2021).

compilers of collections went around England to write these songs down on paper and tried to standardise carols by creating an ideal match between a single text and a single tune, regional variety was inevitably lost. The ‘final’ versions of many carols which are known and sung today are the result of the individual work of field collection, selection and editing of these compilers. Not only the text, but also the tune of a particular carol as performed today may be only one of many different versions originally available. Since the final choice was left totally at the discretion of the collector, sometimes the chosen tune was not necessarily the ‘best’ one musically to reflect the content of the lyrics. This is the reason why, for example, on first impact *God rest you merry, gentlemen* sounds nowhere as joyful and celebratory as *Hark! The herald angels sing* and other more cheerful carols. This aspect needs to be taken into consideration when approaching the final version of a carol text. The variety of the repertoire of Christmas carols is one of their distinctive features and the main element to consider when examining their relation to Christianity.

1.2. *The christianity of carols*

In her 2021 Christmas speech, Queen Elizabeth II mentioned two verses of the lyrics of *O little town of Bethlehem* to discuss and highlight the meaning of Jesus’ birth and, more generally, of Christmas⁷. In so doing, the Queen explicitly marked an underlying conceptual relation between carols, Christmas and Christianity. The use of the phrase ‘as the carol says’ in the Queen’s speech is particularly significant; it indicates that the carol is being cited as textual reference. The quotability of carols in the form of written texts means that they have not only a historical and cultural value, but also a historical and cultural function: that of being instruments of transmission of the Christian message on a par with sacred hymns and Christian texts. Similarly, the fact that attenders of English cathedral carol services were interviewed by Walker (2013) to measure the extent to which they practice their religion actively suggests that the author took the conceptual relation between carols and Christianity for granted.

However, the vast repertoire of Christmas carols includes texts which contain both Christian and non-Christian elements reflecting folk-religiosity. This is because, as written by Phillips (1921),

Most of the old tunes were of the Folk-song order. They were popular melodies of the times, the instinctively natural musical

⁷ <https://www.youtube.com/watch?v=pQapy3zViBo> (accessed 15 December 2021). The cited verses are ‘the hopes and fears of all the years are met in thee tonight’.

expression of the people themselves, and were used indiscriminately for both religious and secular words. (127)

Further, «Carols, generally speaking, did not possess ‘proper’ tunes, but were sung to any well-known melody which fitted them» (132).

In fact, in the past carols used to be regarded as improper for church singing. As pointed out by Gant (2014),

Much of this [carol singing] has nothing to do with church. The liturgy, the content of divine worship, was prescribed by law and was no place for most of these irreverent impostors. [...] Carol singing used to belong in the streets far more than in the pew. [...] The carol used to be an outdoors creature, a farmyard animal as much as a domestic pet. (11-12)

Only much later in history was the inherent musical value of these folk songs recognised by the Anglican church and by academics. Cecil Sharp, one of the most important collectors of English folk music, observed, in line with Gant, that «there is, perhaps, no branch of folk-music in the creation of which the unconscious art of the peasant is seen to greater advantage than the carol» (1911: xiii). In a different study, Gant (2014: 11) reports that, in the nineteenth century, the Anglican church contributed substantially to the work of compiling, editing, translating and even composing or arranging carols. The introduction of the organ in the musical performance is one example of this contribution during the Victorian era.

The folk-religious origins of carols have left an indelible mark. It is precisely the unique combination of religious and secular elements that makes Christmas carols neatly different from the cognate sacred hymns and from all other kinds of Christian texts, which do not contain secular traces. The difference between carols and sacred hymns is not merely a matter of seasonality. As will be discussed in Section 3, the most relevant differences between the two lie in the music and especially in the language, content and themes. Carols like *Hark! The herald angels sing*, *The first Nowell*, *In the bleak midwinter* and many other Christian-themed carols make explicit reference to the nativity scene and other episodes related to the birth of Jesus Christ, as well as to various Christian signs of Christmas (the three kings, the shepherds, the angels, the guiding star and so on). By contrast, non-Christian-themed carols like *The twelve days of Christmas*, *We wish you a merry Christmas* and *Deck the halls* refer to secular and folk-religious symbols of Christmas, such as eating and drinking, the exchange of gifts and celebrations of the new year. In these three and similar carols, Jesus Christ is not even mentioned once. W.H. Husk (2014) made a similar distinction between religious and festive carols in his classic anthology *Songs of the Nativity, Being Christmas Carols Ancient*

and Modern, originally published in 1864. However, he did not consider the Christianity factor specifically, nor did he make a textual and discourse analysis of carols. He did identify a common denominator between all these carols; it is precisely from here that the present analysis starts.

1.3. *Aims of the present study*

Having considered both the history and the textual hybridity of Christmas carols, we formulated three research questions:

1. Given that carols feature both Christian and non-Christian themes, do Christian-themed carols differ textually, linguistically and stylistically from non-Christian-themed ones? And if so, how?
2. Do Christian-themed and non-Christian-themed carols share any common themes, linguistic features and conceptual domains? If so, which ones?
3. What is the contemporary message of Christmas carols on the basis of the textual and discourse analysis presented here?

So far, carols have been classified either chronologically or typologically on the basis of different factors; besides the one made by Husk, other classifications include the following: carols of peace/wonder/mystery, carols of nature, story-telling carols, carols of the Virgin Mary, lullabies and cradle-songs, numeral carols, welcome to Christmas, farewell to Christmas, the wassails, and so on. Some classifications are both chronological and typological, but the mixing of these factors is not always as clear as intended to be. The Christianity factor gives the opportunity to produce a new and, as we see it, clearer categorisation of carols based on precise criteria.

2. MATERIALS AND METHODS

Considering the sheer number of Christmas carols and their varying tunes, themes and structures, we have decided to concentrate our analysis on a small sample of eight original English carols (i.e., not translations from other languages), selected on the basis of their popularity, representativeness of major themes and charm. The thematic criterion we have adopted is the presence or absence of Christian imagery, as this represents, in our view, the most unequivocal distinguishing feature among the carols, setting apart the religious carols keen on the nativity scene and Christmas eve from the more secular ones celebrating the festive season in its entirety (Tables 1 and 2).

While popularity and representativeness can be objectively measured thanks to several criteria such as surveys of the general public, consistent presence in the media, frequency of performance and number of published

anthologies, the criterion of charm appears to be much more closely related to a subjective assessment, which needs to be counterbalanced by a thorough multidimensional investigation focused on the musical, linguistic, discursive and intertextual factors. The very subject of Christmas carols with their multifaceted orientation towards spiritual/Christian awareness and hearty enjoyment seems to call for a perfect blend of academic inquiry and personal appreciation.

The carols we have selected for this study rank among the favourite ones in recent surveys across the UK and the USA (Parker 2016; BBC Music Magazine 2021; Classic FM 2021; Tariemi 2021); they have been included in the most comprehensive and well-researched anthologies of Christmas carols (Anderson 2004; Keyte-Parrott 1992; Studwell 1995) and are regularly featured in Christmas shows and festivals in English-speaking countries, most notably the *Festival of Nine Lessons and Carols* in the UK featuring King’s College Cambridge Choir.

Because every carol has presented a number of recorded variants in music and language encoding due to the changing contexts of production/performance, we have decided to analyse the current versions performed in popular festivals and carol services. The texts in the Appendix include the lyrics sung for each carol in the selected YouTube performances. While we do take diachronic variation into account, a historical and philological perspective is beyond the scope of the present study.

CAROL	AUTHOR	COMPOSER - TUNE	PERIOD
The first Nowell	Anonymous	English traditional	14 th century
God rest you merry, gentlemen	Anonymous	English traditional	Possibly 16 th century
Hark! the herald angels sing	Charles Wesley, <i>Hymns and Sacred Poems</i> (1739) modified by George Whitefield, <i>Hymns for Social Worship</i> (1753)	Music by Felix Mendelssohn arranged by W. H. Cummings, <i>Congregational Hymn and Tune Book</i> (1856)	18 th century
In the bleak mid-winter	Christina Rossetti, <i>Scribner’s Monthly</i> (January 1872)	Gustav Holst, <i>English Hymnal</i> (1906) Harold Darke (1909)	Early 20 th century

Table 1. A detailed list of the Christian-themed carols analysed in this paper. “English traditional” refers to popular folk tunes according to the musical annotation by Keyte and Parrott (1992).

CAROL	AUTHOR	COMPOSER - TUNE	PERIOD
Deck the halls	Talhaiarn aka John Jones author of the Welsh lyrics “Nos Galan” translated by Thomas Oliphant (1866)	Old Welsh air	Possibly 16th century
We wish you a merry Christmas	Anonymous	English traditional	16th or early 17 th century
The twelve days of Christmas	Anonymous	English traditional	17th or early 18 th century
The Gloucestershire Wassail	Anonymous	English traditional	ca. 19 th century

Table 2. A detailed list of the non-Christian-themed carols analysed in this paper.

In light of the elusive gracefulness of this subject of study, which combines poetry and music in an artistic setting, we have adopted the tools of practical stylistics, well aware of the fact that «what is important here is not the interpretation itself, but the process of exploration of meaning; not the assertion of effects but the investigation into the linguistic features which seem to give warrant to these effects» (Widdowson 1992: xiv). As argued by Widdowson, the significance of poetry is not discovered once and for all, but represents an endless journey through unexpected patterns of thought and expression: for example, the repetition of sounds and words, the metrical pattern, lexical cohesion and grammatical contrast, the intertwining of voices in a fictional dialogue and the performed and choral dimension of carols, all these features contribute to shape a distinct poetic reality to the one conveyed in prose or conversation. In our search for recurring patterns of sounds and meanings, we also followed Jakobson’s (1960) principle of equivalence applied to poetic texts, which implies a meaningful relation between similar and opposite language patterns, in particular the contrast of sound (e.g., alternate rhymes) or meaning (antonymy).

Besides the textual aspects mentioned above and outlined in Widdowson’s reader-oriented framework, another significant factor we took into account is the intertextual dimension, i.e., how carols have referred to or incorporated other Christian and non-Christian texts, and the intriguing interplay between text-presented knowledge and world knowledge (Beaugrande-Dressler 1981). For example, the image of the lamb, often associated with baby Jesus in the carols we have identified and labelled as Christian-themed

(e.g. *In the bleak midwinter*), must be interpreted symbolically as a reference to the Holy Scriptures and the divine sacrifice rather than to a real-life lamb, accompanying the enchanted shepherds and their flocks to the holy manger. At the same time, the intertextual dimension can help the analyst as well as the reader see carols in a contrastive perspective with similar texts and measure the extent to which they fit into a particular genre and text type or represent a distinct text type.

Finally, considering the public's fascination with the carols' beloved tunes (Studwell 1998), we have devoted some small-scale observations to the musical arrangement and especially the way it may reflect or clash with the lyrics: for example, the ominous refrain of *God rest you merry, gentlemen* sounds far from comforting and joyful, in stark contrast with the lyrics.

3. DISCOURSE AND TEXTUAL ANALYSIS

3.1. Christian-themed carols

The Christian-themed carols selected for the present study are: *The first Nowell*; *God rest you merry, gentlemen*; *Hark! the herald angels sing*; *In the bleak midwinter*. Their origins belong to different times in history, but they present remarkable similarities in their tunes, themes and language patterns. In particular, the music is solemn and thoughtful, in accordance with the sacred theme calling for the intensity of choral singing in place of jolly dancing. Whatever their melodies, and even in the case of the more cadenced 3/4 rhythm of *The first Nowell*, their pace is regular and grave, fitting the simple tale of human salvation entrusted to the messenger angels.

Repetition and variation are essential characteristics of carols, regardless of the different themes tackled and origins in time: on the one hand, the regular structure of stanzas and refrain, tune, metrical patterns, rhymes and anaphoras construct a complex and closely interwoven fabric; on the other, asymmetrical rhyming schemes and lexical and grammatical inconsistencies add an element of the unexpected, which encourages a deeper reflection.

The first Nowell develops around six quatrains in rhyming couplets characterised by sibilance, or the insistent repetition of the /s/ sounds ('first', 'say', 'was', 'certain', 'shepherds', 'fields', 'as', 'sheep', 'winter's', etc.). The regular rhythm and pattern of sounds are reinforced on the lexical level by reiteration, i.e., a form of cohesion based on repetition, synonymy and superordinate reference (Halliday and Hasan 1976). In particular, the star shining in the East plays a major role as it guides the shepherds and the three wise men in their reverent journey, as signalled by the material verbs associated with it and mostly denoting different kinds of movement: 'gave

great light', 'continued', 'went', 'drew nigh', 'took its rest', 'did stop and stay'. It can also be noticed that the symmetry and cohesion in *The first Nowell* combine with some unexpected narrative twist as the 'certain poor shepherds' following the star give way to the three wise men entering Jesus' place, while the idyllic nativity scene unfolding throughout the carol culminates with the reference to Jesus' blood and its redeeming power in the ending ('with his blood mankind hath bought').

The recurrent words in this carol belong to the conceptual domains of heaven and earth, which are truly reconciled in the person of Jesus, 'That hath made heaven and earth of nought':

HEAVEN: Nowell, angel, star, far, light, heaven

EARTH: shepherds, fields, sheep, day and night, place, earth, wise men

Reference to heaven and earth can be found in the first stanza of *In the bleak midwinter*, too ('heaven cannot hold him, nor earth sustain; heaven and earth shall flee away when he comes to reign'), expressing the idea that Jesus is both beyond these two separate worlds and their reunion through his birth ('the heavenly God on earth').

In *God rest you merry, gentlemen*, the rhyme scheme ABCBDB – where only the second, fourth and sixth lines have the same rhyme – combines regularity and variation, as do the multiple instances of alliteration and consonance:

God rest you **merry**, gentlemen
 Let nothing you **dismay**
 For Jesus Christ, our **Saviour**
 Was born upon this day
 To save us all from Satan's power
When we were gone astray

Lexical variation can be noticed in the reformulation of the first line, «God rest you merry», in the subsequent line «let nothing you dismay», which sounds much more cautious compared to the cheerful title. Jesus Christ is called in different ways, each conveying a different aspect of theology ('our Saviour', 'Son of God') or folk-religiosity ('blessed babe', 'infant').

Likewise, In *Hark! The herald angels sing*, the many different appellations used for Jesus ('the new-born King', 'the everlasting Lord', 'offspring of the virgin's womb', 'Godhead', 'th' incarnate deity', 'our Emmanuel', 'heaven-born Prince of peace', 'Sun of Righteousness') underline his extraordinary nature, which blends the divine ('heaven-born', 'Godhead', 'deity') and the human ('new-born King', 'Lord', 'offspring of the virgin's womb') in a series

of deliberately extreme images influenced by the metaphysical love for paradox. The wide range of Christ's titles in these carols reflects their theological complexity and also raises conceptual issues: how to reconcile, for example, Jesus' healing miracles and the supreme miracle of resurrection with his laying down his glory (lines 25-26), or his human appearance ('veil') with his divine nature (lines 15-16)? In contrast to the complex variety of Christ's names, the sequence of the five rhyming couplets reinforces the symmetry and memorability of this carol, while the repetition of sounds and words in the three stanzas emphasises the key words and concepts, i.e., the birth of a glorious King to bring mercy and reconcile God and sinners: 'Hark/ herald'; 'sing/King'; 'Glory/born'; 'mercy mild'; 'sinners reconciled'; 'Joyful/join'; 'rise/skies'. As with *The first Nowell* and *God rest you merry, Gentlemen*, in *Hark! The herald angels sing* the powerful refrains reinforce the key message magnified by the choral singing and consistent throughout the carols: the praise of 'Glory to the new-born King!' sung by the herald angels; 'Nowell' as a jubilant cry welcoming the birth of the king of Israel and Christmas time; the tidings of comfort and joy.

Compared to these three older carols, *In the bleak midwinter* presents some distinct features: the well-documented origins and authorship with no subsequent adaptation (as in *Hark! The herald angels sing*), the absence of the refrain and the striking appearance of the first person pronoun 'I' in the last stanza in contrast with the choral dimension of the nativity scenes and the prominence of the collective pronoun 'we' in the carols examined so far. However, in line with the previous three carols, *In the bleak midwinter*, too, presents a regular structure, five stanzas composed of quatrains with a simple rhyme scheme AABB. Rhyme, alliteration and word repetition contribute to the creation of a highly cohesive musical effect:

In the bleak midwinter, frosty wind made moan,
 Earth stood hard as iron, water like a stone;
Snow had fallen, snow on snow, snow on snow,
In the bleak midwinter, long ago.

In this desolate landscape dating to some remote era 'long ago', all the elements – wind, earth and water – experience disturbing transformations: the frosty wind is personified as a moaning creature, while the usually soft earth is likened to iron and fresh water to a stone. The following stanzas introduce the figure of Jesus Christ and his dual role as the immense power that transcends heaven and earth and as the little baby in a manger adored by angels, shepherds and animals. Theological concepts and secular images are interspersed throughout the carol in a curious blend of the sublime ('angels and archangels', 'heaven', 'reign', etc.) and the ordinary ('mangerful of hay', 'a breastful of milk'). The gloomy start of the carol in the past tense

contrasts with the last stanza opening up to a future scenario in which I, the poet's self and, by extension, the reader, wonder about 'what can I give him [Jesus], Poor as I am?' and conclude, 'what can I give Him: give my heart'. The ending crystallises the message of love as the very essence of the Christian creed and lifestyle, which is also emphasized in the other Christian-themed-carols:

Now to the Lord sing praises
 All you within this place
 And with true love and brotherhood
 Each other now embrace (*God rest you merry, gentlemen*)

Then let us all with one accord
 Sing praises to our heavenly Lord (*The first Nowell*)

The song of praise in the carols is a sign of joy and communion between God and his people; started by the angels, echoed by the shepherds and actually performed by contemporary singers in a powerful mirroring effect. It welcomes the divine babe into the human world and also enunciates the foundations of Christian doctrine: God's creation ('our heavenly Lord/ That hath made heaven and earth of nought'); Jesus' dual nature, divine and human ('incarnate Deity'); the virginity of his mother ('offspring of the virgin's womb'); Jesus' death and resurrection opening the way to heaven for human beings ('Born that man no more may die') and providing them with a 'second birth'; the infinity of God beyond human understanding. The Christian-themed carols magnify the adoration scene, as narrated in the carols and actually sung by contemporary performers, and in this way they reinforce the traditional message of joyful love attached to Christmas.

All the four selected Christian-themed carols tell the nativity story, the birth of Jesus Christ in absolute poverty, and use the same narrative elements well-established by tradition:

- a) setting: a stable in Bethlehem on a star-lit night;
- b) characters: Jesus, the divine infant; the messenger angel(s); the virgin mother; the shepherds. It is interesting to note that, in these selected carols, Joseph is never mentioned while the wise men and the animals appear regularly apart from *Hark! The herald angels sing*, which offers a more theological version of Jesus' birth and God's salvation;
- c) viewpoint: apparently the story of Jesus' birth is told by an impersonal and objective narrator, but a closer analysis of the pronouns used across the carols reveals a much more complex picture.

Many interesting shifts of perspective can be noticed across the Christian-themed carols. *The first Nowell* starts as a story in the past with the angels delivering their message to the shepherds who then follow the star to

Bethlehem ('The first Nowell the angel did say') and its ends with a personal exhortation involving 'us':

Then let us all with one accord
Sing praises to our heavenly Lord

God rest you merry, gentlemen proves even more confusing as it mixes dialogue and narration: at the very start somebody addresses the gentlemen with the fine salutation in the title, which means 'God keep you in good spirits' (Studwell 1995: 134) and gives them the good news that Jesus Christ was born 'to save us all from Satan's power'. In the subsequent stanzas, the well-known story of Jesus' birth unfolds with the account of the angels' message to the shepherds, their adoration, and the wise men's journey to Bethlehem. The last stanza resumes the dialogic exchange of the start with an exhortation addressing 'All you within this place', potentially the very singers and audience of the carol.

Hark! The herald angels sing is dialogic rather than narrative: the herald angels' message of praise to God serves as a pretext for «an overdose of theology» (Studwell 1995: 57), where each phrase «saturated with religious doctrine» focuses on some aspects of the Christian faith (*ibidem*, 56):

Christ, by highest Heav'n adored;
Christ the everlasting Lord;
Late in time, behold Him come,
Offspring of a virgin's womb.
Veiled in flesh the Godhead see;

The series of imperatives ('Hark!', 'behold', 'see' etc.) foregrounds the addressees and also suggests that any doctrine needs believers to make it real and able to affect people's lives.

3.2. Non-Christian-themed carols

Although the four selected non-Christian-themed carols *Deck the halls*, *We wish you a merry Christmas*, *The twelve days of Christmas* and *The Gloucestershire Wassail* differ in origin, structure and length, they present common musical, linguistic and thematic features. These carols differ substantially from Christian-themed ones in both music and language. The first significant differences are the musical style and the rhythm. The melodies of all these carols are happy and cheerful, kindling good feelings and good mood in those who sing and those who listen to them. The rhythms are much faster than those of Christian-themed carols, with regular cadence and emphasis on the beat. The 3/4 rhythm (the Walzer rhythm) in *We wish*

you a merry Christmas, *The Gloucestershire Wassail* and partly in *The twelve days of Christmas* (where it is alternated with 4/4) makes these carols perfectly suitable for dancing to accompany the music and the singing. This contrasts sharply with the slowness and solemnity of *Hark! The herald angels sing* and the like, which are not meant to be danceable.

Sound repetition characterises these carols at different levels. While the text varies, the same melody of a stanza or refrain is repeated over and over to facilitate memorisation. Only in *We wish you a merry Christmas* is the melody of the refrain different from that of the stanzas. However, in this case, too, both melodies are repeated in sequence. *The twelve days* is a special case. Until the fifth day and gift, the melody of the gifts ('two turtle-doves, three French hens, four calling birds') follows an ascending scale; from the sixth day and gift onwards, a new melody is introduced based on a descending scale. Here, too, the different scales are repeated over and over each time the different gifts are mentioned in the carol. The sequence of the counting in this carol is a natural environment for repetition.

Musical repetition is complemented by repetition of speech sounds. *Deck the halls* and *The Gloucestershire Wassail* present a regular rhyming pattern AABB (holly-jolly; eye-pie). By contrast, instead of rhymes, entire verses and lexical units are repeated over and over in *We wish you a merry Christmas* and *The twelve days*. In the former, the verse 'we wish you a merry Christmas' is repeated as many as eight times, followed by 'and a happy new year' repeated four times. The words 'merry' and 'bring' are the most repeated single words (both eight times). There are only two observable regular rhyming patterns in this carol. One concerns the fourth verse of each stanza and of the refrain, all ending with the same diphthong /ɪə/ ('year', 'here'). The other is the 'bring-kin' rhyme in the refrain. In *The twelve days*, the only rhyme can be found in the first stanza ('me-tree'). However, here repetition of speech sounds is consistently realised by means of alliteration ('seven swans a-swimming, pipers piping, drummers drumming, eight maids a-milking' and all the -ing participles). Noticeably, when the rhythm shifts from four to three quarters in the counting of days and gifts 3, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 11 and 12, the verse is made up of three words, one for each beat. This creates a perfect correspondence between text and rhythm. The same can be observed in the prosody of the final syllables of all the verses in *The Gloucestershire Wassail*; all the verses end with a sequence of five syllables matching the number of beats in the rhythm ('a-good-crop-of-corn', 'and-to-his-right-eye', 'a good-Christ-mas-pie').

Another distinctive feature of these carols is the variety of themes mentioned. Talking about *Deck the halls*, Baker (2001: 45-6) pointed out that

[it] was the first unabashed nonreligious Christmas party song in centuries. Gone are the references to the virgin Mary and the

birth of Christ, and in are the dancing, the mead, and the excess of the season [...] given the energy and the joyous nature of this carol, it was definitely meant to be a dancing song.

The same absence of Christian symbolism characterises the other non-Christian-themed carols analysed here, with the only exception of *The Gloucestershire Wassail*. Here we find two Christian elements (God being prayed and souls resting in heaven) in the lyrics. However, this carol is not intended to celebrate Christmas as a Christian festivity, but rather as a folk-festival. There is no reference to angels or the Virgin Mary, but to drinking bowls, beer, pies and beef. Therefore, these two Christian elements should be interpreted as elements of folk-religiosity and popular culture. The title of *The twelve days of Christmas* is another reference to the Christian tradition, specifically the arrival of Epiphany. This carol, too, can be classified as non-Christian for the same reasons as *The Gloucestershire Wassail*.

All non-Christian-themed carols make reference to elements of folk-tradition, folk-festivals and folk-religiosity that are not mentioned in Christian-themed carols. These include celebrations of the new year, decorations and embellishments, the Yule festival, eating and drinking, the exchange of gifts and the practice of carolling and wassailing. In this respect, non-Christian-themed carols are characterised by metadiscourse: they are carols about carolling and singing. In *Deck the halls*, linguistic metadiscourse is complemented by musical metadiscourse; the lyrics are not just words of a text, but notes being sung (the onomatopoeic verse 'fa-la-la-la').

The exchange of gifts occurs either between two interlocutors (the singer and their true love in *The twelve days*) or between wassailers and hosts (in *We wish you* and *The Gloucestershire Wassail*). In the former case, the carol is in first-person perspective ('my/me'); even though the 'true love' is mentioned, this person is not directly addressed in the text. By contrast, in the latter case the interlocutor is explicitly mentioned and addressed; there is a relationship between 'we' and 'you/thee' reflecting a neat separation of the roles ('we wassailers bring you our music and drinks, while you host give us food'). In *We wish you*, the good wishes and tidings are extended to the interlocutor's kin as well ('to you and your kin').

The words in these texts refer to four predominant conceptual domains: (i) the sounds of the Christmas festivity, particularly singing out loud together and excitedly ('troll', 'strike the harp and join the chorus', 'sing', 'pipers-piping', 'our jolly wassail it's then you shall hear'); (ii) joyfulness and merriment; (iii) togetherness and collective celebration; (iv) the importance of transmitting a popular tradition ('the ancient Yuletide treasure'). These conceptual areas also represent the messages conveyed by these carols: the importance of celebrating Christmas together and Christmas being a time

to be happy no matter what negative circumstances there are (e.g., the winter weather) emerge clearly from the texts of these carols.

At the lexical level, there are four distinctive features. Firstly, the repeated use of exhortatives ('deck', 'don', 'troll', 'see', 'follow', 'sing', 'strike', 'join', 'hail', 'bring', 'wassail', 'come') invite the listeners to join the celebration or to take action. Secondly, the use of verbs in the present tense delimit the temporal frame of the song to the here-and-now of the celebration. The only exception is *The twelve days*, characterised by verbs in the past tense and reflecting a narrative perspective. Thirdly, in terms of linguistic register, mainly informal, colloquial words are used ('don', 'troll', 'lads and lasses'), emphasised by contracted verb forms. Fourthly, the lyrics include some old-fashioned and archaic words ('thee', 'troll'). This is also true of the Middle English 'a-ing' gerund form recurring in the lyrics of *The twelve days* ('a-laying', 'a-swimming', 'a-leaping', 'a-milking'). There are no significant syntactic peculiarities to observe, except for some occasional irregular word orders most likely due to rhyming ('in heaven may rest' instead of 'may rest in heaven', 'good/glad tidings we bring' instead of 'we bring good/glad tidings'). The indirect object 'to me' is intentionally placed before the direct object in *The twelve days* to give maximum prominence to the gifts (in direct object function), each mentioned in a separate verse.

4. CONCLUSIONS

Both similarities and differences between Christian-themed and non-Christian-themed carols have emerged from the present analysis. Firstly, the two kinds of carols differ in structure and recurrent imagery. The narrative structure characteristic of Christian-themed carols combines with the props of the nativity story (the angels, the star, the mother), whereas the ordinary dialogues typical of non-Christian-themed carols foreground the pleasant chatting of friends in celebrations and the concrete objects associated with the revelry (the wassail, the pie, the presents, the holly). Secondly, although both kinds of carols convey a spirit of joyful expectation, they do so on different accounts, respectively represented by the 'tidings' (something has happened and the world is a better place now) and the 'toast' (something is going to happen and the world will be a better place, hopefully). Despite these differences, both kinds of carols use a direct address and exhortative mode, inviting listeners to do something (a call to action); non-Christian-themed carols do this consistently, whereas Christian-themed carols only at some points, usually at the start or at the end. These exhortatives, however, point to a different conceptual domain: the inner self and a new spiritual birth in Christian-themed carols, and the party arrangements and decorations in non-Christian themed carols.

Even though some stanzas of Christian-themed carols are occasionally not sung in certain performances, the last stanzas conveying the message of Jesus' birth on Earth and encouraging listeners to be good Christians are never omitted. The lexical patterns in these stanzas point to three different messages. The first is the idea of unity, solidarity and togetherness during this festive season ('all with one accord'; 'save us all'; 'all you within this place and with true love and brotherhood, each other now embrace'; 'all ye nations'; 'as man with men to dwell'; 'sing we joyous all together'; 'glad tidings we bring to you and your kin'; 'we'll drink to thee').

The second is the overlap of the divine and human, the ordinary and the extraordinary. While carols celebrate Christmas as a special time of the year, they do so by making reference to ordinary situations, actions and circumstances of common people (the ordinary world of the farm and the manger, animals and shepherds). As the media and scholarly studies make us very much aware of how the western world, once bastion of Christianity, is slipping into atheism, agnosticism and post-secular forms of religiosity (Norris and Inglehart 2004; Moberg, Granholm and Nynäs 2012), Christmas carols can be perceived as a blissful return to a far-away past where the boundary between the holy and the ordinary, the divine and the human, is blurred in the spirit of the festive celebrations in honour of the infant God. Their very hybridity, the genuine mix of Christian and non-Christian themes and contents makes carols a distinct text type characterised by the specific and recognizable discursive features highlighted in the present analysis. On the one hand, the words of the Gospel resonate in Christmas carols; on the other, carols encapsulate the signs of English folk-religiosity and customs. This mix reflects the dual nature of the English society, which is both Christian and secular.

The third message is the universality of Christmas across time, space and generations. The extraordinary popularity of Christmas carols even outside the borders of Anglo countries, and their regular performance in choral concerts and services addressing a vast audience, where the singing and listening makes for a collective experience, seem to suggest that, whatever their religious attitudes and beliefs, people derive genuine enjoyment from these carols and show an emotional involvement which may be likened to a new form of folk-religiosity, perhaps. The longevity of carols in the Anglican choral tradition (even non-Christian-themed carols are sung in churches) and the fact that in the UK carol services were permitted even during the unprecedented time of the Covid-19 pandemic demonstrate that carols are felt to be a quintessential feature of the Christmas season. Christmas just would not be the same without carol singing.

The small number of carols analysed here has not permitted us to make broad generalisations. This is merely an initial, exploratory study of a complex cultural phenomenon combining language, society, faith and tradition which would require a much more extensive analysis than could be done

here. However, one of the main purposes of this paper was to introduce a new distinguishing factor in the classification of carols. At the same time, we wanted to propose a suitable analytical framework for future studies on this fascinating topic. Indeed, the methodology we have adopted makes carols easily comparable and has permitted us to make some initial observations that can be used as a possible starting point for further research. The (non) Christianity factor highlights the connection between language, culture and musical tradition; at the same time, it opens the door to an ethnographic investigation of carols that expands the analytical horizon and can lead to a broader understanding of carols and of their cultural salience.

Bibliography

- Alighieri D., 2002, *La Divina Commedia: Paradiso*, Firenze, Le Monnier.
- Anderson D., 2004, *A Victorian carol book*, Morrisville, Lulu Inc.
- Baker T.L., 2001, *Historical linguistic analysis of traditional English Christmas carols*, MA thesis, East Tennessee State University.
- BBC Music Magazine, 2021, *The 25 best Christmas carols of all time*, retrieved from <https://www.classical-music.com/features/articles/25-greatest-christmas-carols-all-time/>, (accessed 21 December 2021).
- Beaugrande R. de-Dressler W.U., 1981, *Introduction to text linguistics*, London/New York, Longman.
- Chaucer G., 2018, *The Dreame, or Book of the Duchess*, edited by Jamie C. Fumo, Cambridge, D.S. Brewer.
- Classic FM, 2021, *The Untold History Behind Your Favourite Timeless Christmas Carols*, retrieved from <https://www.classicfm.com/discover-music/occasions/christmas/nations-top-30-christmas-carols/>, (accessed 30 December 2021).
- Crystal D., 2018. *Whatever Happened to Theolinguistics?* In P. Chilton-M. Kopytowska (eds.), *Religion, Language, and the Human Mind*, New York, Oxford University Press: 3-18.
- Freeman E., 2015, *Anglican cathedral choirs: The boy chorister tradition and the other gender*, BA thesis, University of Winchester.
- Gant A., 2014, *Christmas carols: From village green to church choir*, London, Profile Books.
- , 2015, *O sing unto the Lord. A history of English church music*, Chicago, University of Chicago Press.
- Halliday M.A.K.-Hasan R., 1976, *Cohesion in English*, London, Longman.

- Husk W. H. (ed.), 2014, *Songs of the Nativity: Being Christmas Carols Ancient and Modern*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Jakobson R., 1960, *Linguistics and Poetics*, in T. Sebeok, *Style in Language* (ed.), Cambridge (MA), MIT Press: 350-377.
- Keyte H.-Parrott A. (eds.), 1992, *The New Oxford Book of Carols*, Oxford, Oxford University Press.
- Lawson-Jones M., 2011, *Why was the partridge in the pear tree?: The history of Christmas carols*, Cheltenham, History Press.
- Moberg M.-Granholm K.-P. Nynäs, 2012, *Trajectories of post-secular complexity: An introduction*, In P. Nynäs-M. Lassander-T. Utraiainen (eds.), *Post-secular society*, New Brunswick, Transactions: 1-25.
- Mould A., 2007, *The English Chorister. A History*, London, Bloomsbury.
- Norris P.-Inglehart, R., 2004, *Sacred and secular: Religion and politics worldwide*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Oxford English Dictionary Online, "carol, n.", retrieved from www.oed.com, (accessed 15 April 15 2022).
- Parker N., 2016, *The Top 18 Christmas Carols, Ranked*, «The New York Public Library», retrieved from <https://www.nypl.org/blog/2016/12/22/top-18-christmas-carols-ranked>, (accessed 23 December 2021).
- Phillips W.J., 1921, *Carols: Their origin, music, and connection with mystery-plays*, London, Geo Routledge & Sons.
- Robbins R.H., 1938, *The earliest carols and the Franciscans*, «Modern Language Notes», 53.4: 239-245.
- Sharp C., 1911, *English Folk-Carols*, London, Novello & Co.
- Studwell W., 1995, *The Christmas carol reader*, London, Routledge.
- , 1998, *The Christmas Carol as a Cultural Phenomenon. Four musings on the Music of the December Holiday*, «Music Reference Services Quarterly», 6.4: 137-145.
- Stubbs E., 1917, *Why we have male choirs in churches*, «The Musical Quarterly», 3.3: 416-427.
- Tariemi O. 2021, *The Untold History Behind Your Favourite Timeless Christmas Carols*, «The Guardian», retrieved from <https://guardian.ng/life/the-untold-history-behind-your-favourite-timeless-christmas-carols/>, (accessed 25 December 2021).
- Walker D., 2013, *You don't have to go to church to be a good Christian: the implicit religion of the cathedral carol service congregation*, «Mental Health, Religion & Culture», 16.9: 903-908.
- Welch G.F., 2011, *Culture and gender in a cathedral music context: an activity theory exploration*, in M.S. Barret (ed.), *A cultural psychology of music education*, Oxford, Oxford University Press: 225-258.
- Widdowson H.G., 1992, *Practical stylistics*, Oxford, Oxford University Press.
- Wierzbicka A., 2006, *English: Meaning and culture*, Oxford, Oxford University Press.
- Wood C.-Woodward G.R., 1924, *The Cambridge carol book*, London, Society for promoting Christian knowledge.
- Woodward G.R., 1922, *The Cowley Carol Book*, London, A.R. Mowbray & Co.

Appendix: Carols Lyrics

1. *The first Nowell*

(<https://www.youtube.com/watch?v=2qkfOxtfQxM>)

The first Nowell the angel did say
Was to certain poor shepherds in fields as they lay;
In fields where they lay, keeping their sheep,
On a cold winter's night that was so deep:

Nowell, Nowell, Nowell, Nowell,
Born is the King of Israel.

They lookéd up and saw a star,
Shining in the east, beyond them far:
And to the earth it gave great light,
And so it continued both day and night:

Nowell, Nowell, Nowell, Nowell,
Born is the King of Israel.

And by the light of that same star,
Three Wise Men came from country far;
To seek for a King was their intent,
And to follow the star wherever it went:

Nowell, Nowell, Nowell, Nowell,
Born is the King of Israel.

This star drew nigh to the north-west;
O'er Bethlehem it took its rest;
And there it did both stop and stay
Right over the place where Jesus lay:

Nowell, Nowell, Nowell, Nowell,
Born is the King of Israel.

Then entered in those Wise Men three,
Full reverently upon their knee,
And offered there in his presence,
Their gold and myrrh and frankincense:

Nowell, Nowell, Nowell, Nowell,
Born is the King of Israel.
Then let us all with one accord
Sing praises to our heavenly Lord
That hath made heaven and earth of nought,
And with his blood mankind hath bought.

Nowell, Nowell, Nowell, Nowell,
Born is the King of Israel.

2. *God rest you merry, gentlemen*
(<https://www.youtube.com/watch?v=CDcSyaW-tTI>)

God rest ye merry, gentlemen
Let nothing you dismay
For Jesus Christ, our Saviour
Was born upon this day
To save us all from Satan's power
When we were gone astray

Oh, tidings of comfort and joy
Comfort and joy
Oh, tidings of comfort and joy

From God our Heavenly Father
A blessed Angel came
And unto certain shepherds
Brought tidings of the same
How that in Bethlehem was born
The Son of God by Name

Oh, tidings of comfort and joy
Comfort and joy
Oh, tidings of comfort and joy

The shepherds at those tidings
Rejoiced much in mind
And left their flocks a-feeding
In tempest, storm and wind
And went to Bethlehem straightway
This blessed babe to find

Oh, tidings of comfort and joy
Comfort and joy
Oh, tidings of comfort and joy

But when to Bethlehem they came
Whereat this infant lay
They found Him in a manger
Where oxen feed on hay
His Mother Mary kneeling
Unto the Lord did pray

Oh, tidings of comfort and joy
Comfort and joy
Oh, tidings of comfort and joy

Now to the Lord sing praises
All you within this place
And with true love and brotherhood
Each other now embrace
This holy tide of Christmas
All other doth efface

Oh, tidings of comfort and joy
Comfort and joy
Oh, tidings of comfort and joy

3. *Hark! the herald angels sing*
(<https://www.youtube.com/watch?v=9Bwnokok8xI>)

Hark! the herald angels sing,
“Glory to the new-born King!
Peace on earth, and mercy mild,
God and sinners reconciled.”
Joyful, all ye nations, rise,
Join the triumph of the skies;
With th’ angelic host proclaim,
“Christ is born in Bethlehem.”

Hark! the herald angels sing,
“Glory to the new-born King!

Christ, by highest heaven adored:
Christ, the everlasting Lord;

Late in time behold him come,
Offspring of the virgin's womb
Veiled in flesh, the Godhead see;
Hail, th'incarnate Deity:
Pleased, as man, with men to dwell,
Jesus, our Emmanuel!

Hark! the herald angels sing,
"Glory to the new-born King!"

Hail! the heaven-born Prince of peace!
Hail! the Sun of Righteousness!
Light and life to all he brings,
Risen with healing in his wings
Mild he lays his glory by,
Born that man no more may die:
Born to raise the sons of earth,
Born to give them second birth.

Hark! the herald angels sing,
"Glory to the new-born King!"

4. *In the bleak mid-winter*

(https://www.youtube.com/watch?v=_hs9-Sxf9j4)

In the bleak midwinter, frosty wind made moan,
Earth stood hard as iron, water like a stone;
Snow had fallen, snow on snow, snow on snow,
In the bleak midwinter, long ago.

Our God, Heaven cannot hold Him, nor earth sustain;
Heaven and earth shall flee away when He comes to reign.
In the bleak midwinter a stable place sufficed
The Lord God Almighty, Jesus Christ.

Enough for Him, whom cherubim, worship night and day,
Breastful of milk, and a mangerful of hay;
Enough for Him, whom angels fall before,
The ox and ass and camel which adore.

Angels and archangels may have gathered there,
Cherubim and seraphim thronged the air;

But His mother only, in her maiden bliss,
Worshipped the beloved with a kiss.

What can I give Him, poor as I am?
If I were a shepherd, I would bring a lamb;
If I were a Wise Man, I would do my part;
Yet what I can I give Him: give my heart.

5. *Deck the halls*

(<https://www.youtube.com/watch?v=DUVMMmKNuPs>)

Deck the halls with boughs of holly
Fa-la-la-la-la, la-la-la-la
'Tis the season to be jolly
Fa-la-la-la-la, la-la-la-la
Don we now our gay apparel
Fa-la-la, la-la-la, la-la-la.
Troll the ancient Yule-tide carol
Fa-la-la-la-la, la-la-la-la.
See the blazing Yule before us.
Fa-la-la-la-la, la-la-la-la
Strike the harp and join the chorus.
Fa-la-la-la-la, la-la-la-la
Follow me in merry measure.
Fa-la-la-la-la, la-la-la-la
While I tell of Yule-tide treasure.
Fa-la-la-la-la, la-la-la-la
Fast away the old year passes.
Fa-la-la-la-la, la-la-la-la
Hail the new year, lads and lasses
Fa-la-la-la-la, la-la-la-la
Sing we joyous, all together.
Fa-la-la-la-la, la-la-la-la
heedless of the wind and weather.
Fa-la-la-la-la, la-la-la-la

6. *We wish you a merry Christmas*

(<https://www.youtube.com/watch?v=K8zfy7UonY>)

We wish you a Merry Christmas,
We wish you a Merry Christmas,
We wish you a Merry Christmas,

And a Happy New Year.
Good tidings we bring
to you and your kin
We wish you a merry Christmas
and a happy New Year!

Now bring us some figgy pudding
Now bring us some figgy pudding
Now bring us some figgy pudding
and bring some out here!

We'd all like some figgy pudding
We'd all like some figgy pudding
We'd all like some figgy pudding
so and bring some out here!

Glad tidings we bring
to you and your kin
We wish you a merry Christmas
and a happy New Year!

We won't go until we get some,
We won't go until we get some,
We won't go until we get some,
so and bring some out here!

We wish you a merry Christmas
We wish you a merry Christmas
We wish you a merry Christmas
and a happy New Year!

7. *The twelve days of Christmas*
(https://www.youtube.com/watch?v=5R_zu-iKMvc)

On the first day of Christmas
My true love sent to me
A partridge in a pear tree

On the second day of Christmas
My true love sent to me
Two turtle-doves
And a partridge in a pear tree

On the third day of Christmas
My true love sent to me
Three French hens
Two turtle-doves
And a partridge in a pear tree
On the fourth day of Christmas
My true love sent to me
Four calling birds
Three French hens
Two turtle-doves
And a partridge in a pear tree

On the fifth day of Christmas
My true love sent to me
Five gold rings
Four calling birds
Three French hens
Two turtle-doves
And a partridge in a pear tree

On the sixth day of Christmas
My true love sent to me
Six geese a laying
Five gold rings
Four calling birds
Three French hens
Two turtle-doves
And a partridge in a pear tree

On the seventh day of Christmas
My true love sent to me
Seven swans a swimming
Six geese a-laying
Five gold rings
Four calling birds
Three French hens
Two turtle-doves
And a partridge in a pear tree

On the eighth day of Christmas
My true love sent to me
Eight maids a milking
Seven swans a swimming
Six geese a-laying

Five gold rings
Four calling birds
Three French hens
Two turtle-doves
And a partridge in a pear tree
On the ninth day of Christmas
My true love sent to me
Nine ladies dancing
Eight maids a-milking
Seven swans a-swimming
Six geese a-laying
Five gold rings
Four calling birds
Three French hens
Two turtle-doves
And a partridge in a pear tree

On the tenth day of Christmas
My true love sent to me
Ten lords a-leaping
Nine ladies dancing
Eight maids a-milking
Seven swans a-swimming
Six geese a-laying
Five gold rings
Four calling birds
Three French hens
Two turtle-doves
And a partridge in a pear tree

On the 11th day of Christmas
My true love sent to me
I sent 11 pipers piping
Ten lords a-leaping
Nine ladies dancing
Eight maids a-milking
Seven swans a-swimming
Six geese a-laying
Five gold rings
Four calling birds
Three French hens
Two turtle-doves
And a partridge in a pear tree

On the 12th day of Christmas
My true love sent to me
12 drummers drumming
Eleven pipers piping
Ten lords a-leaping
Nine ladies dancing
Eight maids a-milking
Seven swans a-swimming
Six geese a-laying
Five gold rings
Four calling birds
Three French hens
Two turtle-doves
And a partridge in a pear tree
And a partridge in a pear tree

8. *The Gloucestershire Wassail*

(<https://www.youtube.com/watch?v=oO1qGUdnOvQ>)

Wassail! wassail! all over the town,
Our toast it is white and our ale it is brown;
Our bowl it is made of the white maple tree;
With the wassailing bowl, we'll drink to thee.

Here's to our horse, and to his right ear,
God send our master a happy new year:
A happy new year as e'er he did see,
With my wassailing bowl I drink to thee.

So here is to Cherry and to his right cheek
Pray God send our master a good piece of beef
And a good piece of beef that may we all see
With the wassailing bowl, we'll drink to thee.

Here's to our mare, and to her right eye,
God send our mistress a good Christmas pie;
A good Christmas pie as e'er I did see,
With my wassailing bowl I drink to thee.

So here is to Broad Mary and to her broad horn
May God send our master a good crop of corn
And a good crop of corn that may we all see
With the wassailing bowl, we'll drink to thee.

And here is to Fillpail and to her left ear
Pray God send our master a happy New Year
And a happy New Year as e'er he did see
With the wassailing bowl, we'll drink to thee.
Here's to our cow, and to her long tail,
God send our master us never may fail
Of a cup of good beer: I pray you draw near,
And our jolly wassail it's then you shall hear.

Come butler, come fill us a bowl of the best
Then we hope that your soul in heaven may rest
But if you do draw us a bowl of the small
Then down shall go butler, bowl and all.

Be here any maids? I suppose here be some;
Sure they will not let young men stand on the cold stone!
Sing hey O, maids! come trole back the pin,
And the fairest maid in the house let us all in.

Then here's to the maid in the lily white smock
Who tripped to the door and slipped back the lock
Who tripped to the door and pulled back the pin
For to let these jolly wassailers in.

PARTE II:

COMPLESSITÀ DEI/NEI
SISTEMI LINGUISTICI

L'ORTHOGRAPHE FRANÇAISE ENTRE COMPLEXITÉ ET
SIMPLIFICATIONS: RETOUR SUR LA G.P.M. (GRAPHIE
PHONOLOGIQUE MARTINET) OU ALFONIC

Cristina Brancaglion

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Abstract

Il tema della complessità linguistica è esaminato in questo contributo attraverso una riflessione sul sistema ortografico francese, la cui evoluzione storica è all'origine di importanti disequilibri nel suo funzionamento fonografico e di numerose eccezioni nell'applicazione delle regole a livello morfografico. Queste complessità, che contribuiscono a far percepire il francese come lingua "difficile", hanno ispirato diversi progetti di revisione o programmi finalizzati a favorirne un'acquisizione più precoce e una competenza più sicura. In questo saggio ci proponiamo di richiamare l'attenzione su uno strumento pedagogico messo a punto da André Martinet e ancora in uso in alcuni progetti sperimentali.

The subject of linguistic complexity is explored in this contribution through a reflection on the French orthographic system, whose historical evolution has led to major irregularities in its phonographic functioning and to numerous exceptions in the application of morphographic rules. These complexities, which contribute to the perception of French as a "difficult" language, have given rise to various projects of revision or programmes aimed at favouring an earlier acquisition and a more secure competence. In this essay, we aim to draw attention to a pedagogical tool developed by André Martinet and still in use in some experimental projects.

La question de la complexité linguistique est examinée dans cet article à travers une réflexion sur le système orthographique français. Son évolution historique est à l'origine de déséquilibres importants dans son fonctionnement phonographique et de nombreuses exceptions dans l'application des règles morphographiques. Ces complexités, qui contribuent à la perception du français comme une langue "difficile", ont donné lieu à divers projets de révision ou programmes visant à favoriser une acquisition plus précoce et une compétence plus sûre. Dans cet essai, nous souhaitons attirer l'attention sur un outil pédagogique développé par André Martinet, et toujours utilisé dans certains projets expérimentaux.

I. INTRODUCTION: LE FRANÇAIS, UNE LANGUE CLAIRE MAIS DIFFICILE

En ce début de XXI^e siècle, les idées reçues concernant la langue française sont de plus en plus discutées dans des publications conçues par des spécialistes pour favoriser le développement, chez un large public, d'une conscience linguistique plus informée et critique¹. Ces ouvrages permettent de se rendre compte de la vitalité de certaines convictions relatives au français, comme celle de la «clarté» du français, du «génie» de cette langue, une idée stéréotypée qui tend à valoriser le français en raison de son caractère logique et rationnel. Dès les années 1980, Marina Yaguello essayait de déconstruire cette idée en rappelant – dans le chapitre «Ce qui n'est pas clair n'est pas français» de son *Catalogue des idées reçues sur la langue* – que:

Pour être 'claire', une langue devrait être transparente, c'est-à-dire sans ambiguïtés. Elle devrait effectuer des correspondances univoques entre les formes et les fonctions. Ce qui n'est jamais le cas dans les langues naturelles [...] La clarté d'une langue procède donc d'une appréciation purement subjective. (Yaguello 1988: 119, 121).

Selon Hoedt et Piron, cette «fable du génie français» (2020: 123), autrefois exploitée pour en affirmer la portée universelle, devient aujourd'hui un argument exploité «pour justifier toutes les petites aberrations dues au hasard, comme une consonne double inutile ou un circonflexe égaré» (*Ibidem*): le génie du français est ainsi associé aux irrégularités et ambiguïtés de son orthographe, difficultés qu'une partie des francophones apprécient

¹ Rappelons, par exemple, les volumes récemment publiés par Maria Candéa et Laélia Véron (Candéa et Véron 2019; Véron et Candéa 2021) ou par Arnaud Hoedt et Jérôme Piron (2020), auteurs très actifs aussi dans les médias et sur les réseaux sociaux (voir sur France Inter les émissions *La chronique langue* de Laélia Véron ou l'émission *Tu parles!* de Hoedt et Piron).

comme autant de marques de la «beauté» de cette langue (Legros et Moreau 2012: 46).

L'orthographe française, avec ses complexités, contribue donc à alimenter l'idée que le français est une langue *difficile*, idée confirmée d'ailleurs par plusieurs enquêtes menées auprès de locuteurs natifs ou allophones: au début des années 2000, il a été constaté que plus de 20% des enfants francophones rencontraient des difficultés en lecture à la fin de la première année du primaire – contre, par exemple, 5% des enfants qui avaient comme langue maternelle l'allemand, l'espagnol ou l'italien (Legros et Moreau 2012). Plus récemment, en 2013, environ 500 étudiants de FLE ont été interviewés sur la difficulté du français et de l'anglais et ils ont classé, presque à l'unanimité (90% des participants), le français comme langue «très difficile» ou «assez difficile» (Luscher et Matthey 2015: 152).

Dans cette contribution, nous allons d'abord examiner les facteurs qui contribuent à créer cette extrême difficulté du système orthographique français, pour attirer ensuite l'attention sur un outil pédagogique réalisé avec l'objectif d'aider l'apprenant à dominer ces difficultés.

2. LES COMPLEXITÉS DE L'ORTHOGRAPHE FRANÇAISE

Marina Yaguello se demandait s'il existe vraiment «des critères de mesure objective de la difficulté d'une langue, ou plutôt de sa *complexité*» (1988: 130) et tendait à répondre par la négative en raison du fait que la durée de l'apprentissage de toute langue maternelle serait sensiblement uniforme pour tous les enfants. Des recherches plus récentes, ciblées sur l'acquisition des systèmes orthographiques, ont montré, au contraire, que les temps d'apprentissage ne sont pas toujours les mêmes et qu'ils s'allongent pour les langues s'éloignant de façon importante de l'idéal de la biunivocité, comme c'est le cas du français:

En italien, japonais, espagnol ou allemand, les appariements entre phonèmes et graphèmes sont plus réguliers. Les jeunes Espagnols exploitent très précocement les régularités du système, écrivant de nombreux mots qu'ils n'ont jamais rencontrés auparavant. Les jeunes Italiens lisent tôt en utilisant une procédure systématique de conversion graphème-phonème. L'apprentissage de la lecture et de l'écriture des mots est plus tardif et problématique en anglais et en français, où la seule connaissance des correspondances entre phonèmes et graphèmes ne permet de transcrire correctement qu'environ la moitié du lexique. (Fayol 2003: 2-3)

Pour saisir le degré de complexité orthographique des langues l'on a recours à la notion de *consistance*, qui permet de mesurer les correspondances entre le code orthographique et le code phonologique et qui peut être étudiée tant en lecture (rapport graphème-phonème) qu'en écriture (rapport phonème-graphème). La consistance révèle «le degré selon lequel un son donné peut être mis en correspondance avec une unité orthographique» (Bonin, Collay et Fayol 2008: 521). En écriture, par exemple, un mot est défini *consistant* si les phonèmes qui le composent présentent une relation stable avec les graphèmes qui les transcrivent.

Ainsi, l'on a pu observer que le français est moins consistant dans la production orthographique que dans la lecture, «vu que 79,1% des monosyllabes français sont phono-orthographiquement inconsistants et 12,4% seulement dans la direction opposée» (523). L'inventaire des phonogrammes établi par Nina Catach a permis de constater que l'orthographe française compte jusqu'à 133 unités pour transcrire environ 36 phonèmes de l'oral (Catach 1980: 36), ce qui fait bien ressortir la grande dissymétrie entre les deux codes et mieux comprendre les difficultés que comporte le processus d'encodage en français.

Rappelons en outre que, comme toute orthographe, celle du français est un système mixte, qui s'appuie non seulement sur la phonographie mais aussi sur un deuxième principe directeur, la sémiographie. Celle-ci permet la distinction des graphies homophones – notamment à l'aide des lettres étymologiques – et assure l'unité des séries grammaticales et lexicales (cfr. Jaffré et Pellat 2008) à travers un système de morphogrammes. Leur emploi, cependant, est souvent irrégulier (25), si bien que l'on peut affirmer que «l'orthographe du français [...] présente l'une des sémiographies les plus complexes et les plus riches» parmi les langues alphabétiques (Brissaud C., Jaffré J.-P., Pellat J.-C. 2008: 7).

En outre, la morphographie est peu motivée par la phonographie, ce qui crée un décalage important entre la morphologie de l'oral et celle de l'écrit et rend nécessaire un effort métalinguistique pour maîtriser la forme écrite des mots:

Plus l'écrit est spécifique — moins il est phonographique — et plus la part de calcul à fournir est importante. Ce qui explique que certains scripteurs, devant affronter plusieurs problèmes en même temps (gérer des idées, écrire un texte, mettre l'orthographe), se trouvent en situation de surcharge cognitive. Le contrôle devient alors impossible et, dans le meilleur des cas, seule une révision peut permettre de rectifier les erreurs commises. (Jaffré 2005: §30)

Les recherches mettant en relief les irrégularités sémiographiques et les dissymétries au niveau phonographique ont stimulé les travaux sur l'acquisition de l'orthographe chez les apprenants natifs et favorisé ainsi le développement de nouvelles approches didactiques (Cogis 2008) qui tiennent compte, par exemple, de l'effort cognitif requis aux élèves pour apprendre à utiliser un système si complexe, de leurs modes de conceptualisation, ainsi que du fait que leur conscience morphologique² se développe assez tardivement. Cela a favorisé le développement de pratiques d'enseignement visant à stimuler une réflexion critique sur les fautes morphographiques, qui s'avèrent désormais imputables, plus qu'à des lacunes dans la mémorisation des règles, à un ensemble de plusieurs facteurs: «à un niveau de conceptualisation encore élémentaire, à une difficulté de notre orthographe, à des connaissances syntaxiques rudimentaires, à la capacité limitée des ressources cognitives» (Cogis 2008: 189). De nouvelles activités sont alors proposées dans l'enseignement de la morphographie, à travers l'intégration du travail sur l'orthographe à la production et révision de textes, et grâce à des exercices créés pour entraîner les élèves à gérer les configurations linguistiques à risque (Fayol 2008a; Cogis et Brissaud 2019).

En ce qui concerne l'acquisition du principe phonographique de l'orthographe, les recherches plus récentes ont mis en relief l'importance du développement précoce de l'écriture, envisageable même avant la maîtrise de la lecture, dès l'école maternelle (Fayol 2008b: 175). Cela comporte une découverte précoce du principe alphabétique:

Avant d'entamer l'apprentissage de la lecture et de l'écriture dans un système alphabétique, les enfants n'ont pas conscience de ce que les mots de la langue parlée peuvent être décrits comme des séquences d'unités correspondant à ce que nous appelons des phonèmes. [...] Or, pour comprendre comment fonctionnent les associations graphèmes-phonèmes, ils doivent justement prendre conscience de ce que, dans la parole, il y a des unités (les phonèmes) dont la contrepartie sont des lettres ou des groupes de lettres (les graphèmes). Cette prise de conscience correspond à ce que nous appelons le principe alphabétique. (Fayol 2008b: 176)

Pour arriver à transcrire des unités de la chaîne sonore, il est évidemment nécessaire d'apprendre à connaître les lettres et leurs combinaisons en graphèmes, mais aussi d'avoir acquis une conscience phonologique (Fayol 2008b), c'est-à-dire la capacité à identifier la structure interne des mots, notamment au niveau de la chaîne sonore, capacité qui peut être

² C'est-à-dire la «capacité des individus à percevoir et appliquer consciemment des régularités» (Fayol 2008a: 223).

développée à travers des activités de segmentation et d'identification de syllabes et, surtout, de phonèmes. L'importance de cette habileté est confirmée par les progrès obtenus grâce aux programmes qui ont essayé de la développer avant l'enseignement explicite de l'orthographe. Les résultats, encourageants, sont confirmés même dans des contextes problématiques:

Les effets positifs de ces exercices sur le niveau des habiletés de lecture [...] ainsi que d'écriture sont visibles immédiatement mais aussi un an et même deux ans plus tard. Ces progrès ont été observés aussi bien chez des enfants qui acquièrent la lecture et l'écriture normalement que chez ceux qui présentent un risque, voire déjà des difficultés. Ils ont été attestés également chez les enfants issus de milieux socio-économiques défavorisés. (Fayol 2008b: 173)

L'accès au principe alphabétique et le développement de la conscience phonologique sont favorisés par la pratique précoce de la production écrite et cela malgré le caractère généralement erroné des formes produites, qui ne devrait pas être perçu comme un obstacle:

Le plus souvent, les débutants transcrivent les mots « comme ils se prononcent ». Il n'y a là rien d'inquiétant. En fait, la pratique de l'écriture des mots est un bon moyen d'obliger les enfants à segmenter les formes sonores de ceux-ci, et donc de prendre conscience des phonèmes. (Fayol 2008b: 180)

L'accès à l'orthographe conventionnelle sera assuré à travers des *feedback* fournis par l'enseignant, qui permettront à l'enfant d'améliorer ses performances.

* * *

Les multiples facteurs de complexité de l'orthographe française ont nourri de nombreux débats sur la nécessité d'une réforme et des projets de simplification, allant jusqu'à proposer d'introduire un système entièrement phonographique. Un mouvement dans cette direction s'était développé notamment au cours du XIX^e siècle, d'abord avec la «diagraphie» proposée par Charles-Louis Marle³, puis, avec un plus grand retentissement dans la société, pendant la deuxième moitié du siècle, quand

3 Charles-Louis Marle, *Appel aux Français. Réforme de l'orthographe actuelle de la langue française*, Paris, Corréard jeune éditeur, 1829 et *Manuel de la diagraphie. Découverte qui simplifie l'étude de la langue*, Paris, imprimerie administrative Paul Dupont et Cie, 1839. Cfr. Marle-Kolle 2020.

les brillants travaux de grammaire comparée et d'histoire de la langue, les premiers essais de phonétique expérimentale, apportent sans cesse de nouvelles preuves du fondement essentiellement oral du langage et de son évolution réelle, indépendante de celle de la graphie en usage à telle ou telle époque (Catach 1999: §12)

Relancé dans les années 1860 par Édouard Raoux, de l'Académie de Lausanne, ce mouvement réformiste est soutenu par les grands philologues de l'époque, lesquels décident de «publi[er] en orthographe réformée, en particulier dans de nombreuses revues savantes des pays francophones qui, fait tout aussi remarquable, acceptent leurs articles» (Catach 1999: §17). André Martinet attribue aux contradictions mêmes de l'orthographe cette obsession d'une révision:

Les incohérences de l'orthographe française sont telles que tout esprit un peu hardi sera tenté d'y remédier en proposant soit une réforme de l'orthographe qui en éliminerait les inconséquences les plus graves, soit un nouveau système graphique faisant correspondre une lettre, toujours la même, à chaque phonème. (Martinet A. [1986a] 2012: 257)

Cependant, la société française s'avère peu sensible à ces exigences et très attachée au code orthographique tel qu'il s'est fixé depuis le XIX^e siècle, comme le prouvent, encore de nos jours, les résistances aux rectifications approuvées en 1990 (Wynants 1997). Martinet, conscient de cet obstacle, s'est orienté plutôt vers l'élaboration d'un outil pédagogique:

[...] il est aujourd'hui peu de Français qui en aient pris conscience [que l'orthographe du français est un drame], et tant qu'il en est ainsi, il serait vain d'essayer de faire triompher une réforme de l'orthographe. On a vu, au cours de ce demi-siècle, les propositions dans ce sens, même les plus timides, s'enliser dans l'indifférence et l'oubli. Contentons-nous donc de viser à une acquisition plus rapide et plus efficace de la graphie traditionnelle (Martinet A. [1987] 2012: 271).

À cet effet, il a mis au point une graphie phonologique dont l'emploi aux premiers stades de l'apprentissage assure les conditions favorables à une acquisition plus cohérente de l'orthographe: un accès précoce à l'écrit, une prise de conscience phonologique, un accès progressif à la morphographie basé sur le rapport entre l'oral et l'écrit.

Cet outil, conçu pour l'enseignement du français langue maternelle, mérite à notre avis d'être mieux connu, puisque des expérimentations récentes montrent qu'il répond toujours à des exigences spécifiques de l'acquisition du français et qu'il pourrait s'avérer utile dans l'apprentissage du FLE ou, plus largement, pour aborder des besoins éducatifs particuliers. Dans les prochains paragraphes nous allons retracer l'origine de cet outil, rappeler les principes qui ont inspiré sa conception, et décrire ses applications plus récentes.

3. DE LA GRAPHIE PHONOLOGIQUE MARTINET À L'ALFONIC

La naissance de l'alfonic⁴ relève d'une exigence ressentie par le corps enseignant français face aux résultats décevants obtenus en orthographe par leurs élèves et ouvre la voie à une collaboration active entre linguistes et instituteurs. Voici comment Martinet reconstruit l'origine de cette expérience:

Tout commence au printemps de 1970, lorsque les instituteurs de Seine-et-Marne, réunis à Yerres, invitent André Martinet à leur présenter les acquis de la linguistique. Les remous de mai 1968 ont laissé des traces. On est prêt à remettre en cause bien de choses et, à l'issue de la journée, plusieurs participants demandent au conférencier s'il serait possible d'écrire le français sans se soumettre à l'orthographe. Celui-ci répond par l'affirmative et on lui passe commande d'un système graphique utilisable à cette fin. (Martinet A. [1989] 2012: 281)

Appelé d'abord «Graphie Phonologique Martinet» (GPM), ce système sera rebaptisé «alfonic» en 1972 sur l'initiative du typographe Charles Peignot (Martinet A. 1972: 187). Il s'inspire de l'Initial Teaching Alphabet élaboré par James Pitman et expérimenté au début des années 1960 en Angleterre et aux États-Unis. Comme l'ITA, l'alfonic utilise les lettres de l'alphabet latin. En effet, Martinet, bien que membre de l'Association Phonétique Internationale depuis 1946 et défenseur de la transcription phonétique à l'aide des symboles établis par Paul Passy et Daniel Jones, juge qu'un tel système, mis au point pour étudier la «réalité physique des sons» (Martinet A. [1975*b*] 2012: 193) n'est pas approprié à l'enseignement, puisque chaque langue a des habitudes articulatoires spécifiques:

⁴ La littérature fait relever ce mot avec ou sans initiale majuscule; étant donné que ce système ne prévoit pas l'emploi des lettres majuscules, nous allons utiliser cette graphie, tout en respectant la forme de l'original dans les citations où le mot est attesté avec une majuscule.

L'Alfonic fait correspondre une lettre, toujours la même, à chaque son type de la langue. Il a été conçu pour satisfaire aux besoins d'un public bien déterminé. Il ne vise en aucune façon à l'universalité, comme par exemple l'*Alphabet phonétique international*. Il s'adresse à des francophones, c'est-à-dire des gens qui ont des habitudes articulatoires particulières. (Martinet A. [1983a] 2012: 221)

Martinet insiste notamment sur le fait que l'adéquation d'un signe graphique peut varier selon les destinataires:

Lorsqu'il s'agit d'atteindre les linguistes du monde entier, le choix par l'A.P.I. de la lettre [y] pour noter la voyelle qu'on entend dans *pur* a quelque justification. Mais lorsqu'on s'adresse à des francophones qui n'utiliseront jamais que la lettre *u* pour noter ce son, et pour qui *y* est, essentiellement, ce qu'on entend à l'initiale de *yatagan* et à la finale de *cobaye*, imposer l'équivalence [y] = *u* serait pur pédantisme, s'il n'y avait, le plus souvent, que respect aveugle d'une autorité supposée. (Martinet A. 1983b: 15; voir aussi Martinet A. 1976a: 23)

Pour l'alfonic, Martinet a donc retenu les lettres qui correspondent «pour chaque phonème de la langue, [à] la graphie la plus fréquente», l'objectif étant «que le mot écrit en alfonic s'écarte le moins possible de la forme orthographique» (Martinet A. [1995] 2012: 291). S'agissant en effet d'un code provisoire d'initiation à l'écriture et à la lecture qui vise à habituer graduellement les enfants à l'orthographe traditionnelle, le fait d'utiliser les lettres de l'alphabet offre l'avantage d'obtenir la même graphie pour tous les mots qui s'écrivent comme on les prononce, tels que *calcul*, *joli* ou *miel* par exemple.

En outre, le choix des lettres de l'alphabet permettait de tenir compte de quelques nécessités pratiques. Ainsi, l'identification des «formes les plus faciles à retenir» visait à «faciliter l'apprentissage du système par les maîtres» puisqu'«il [était] indispensable, pour le succès de l'entreprise, que ceux-ci puissent déchiffrer pratiquement à première vue un texte en graphie phonologique» (Martinet A. [1972] 2012: 185). D'autre part, il fallait assurer la possibilité d'utiliser l'alfonic avec les caractères disponibles dans le clavier des machines à écrire et dans les ateliers d'imprimerie (Martinet A. [1995] 2012: 291).

Enfin, des «tolérances» (Martinet A. [1975b] 2012: 196) ont été prévues pour autoriser des usages différents dans les textes imprimés, dans l'écriture à la main et dans les tapuscrits: c'est le cas, par exemple, de la nasalisation des voyelles, qui pouvait être notée par le tilde, dans les deux premiers

cas, ou bien par le tréma, s'il s'agissait d'un tapuscrit, étant donné que les claviers de l'époque ne permettaient pas le recours au tilde.

Des éléments de variabilité sont envisagés pour permettre à chaque apprenant de s'appuyer sur son propre système phonétique. Une enquête menée en 1941 avait en effet révélé à Martinet toute l'ampleur de la variation de la prononciation du français au niveau géographique, dans les différentes régions de France, mais aussi en fonction de l'âge et de la classe sociale d'appartenance⁵. Ainsi, son système de notation prévoit des graphies pour les voyelles à double timbre qui se situent dans des oppositions encore largement attestées (comme la distinction entre E ouvert et fermé en position finale de mot) mais ne distingue pas les timbres en voie de neutralisation, comme par exemple la nasale de *brun* ou le A postérieur. Néanmoins, l'apprenant dont le système phonologique prévoit ces phonèmes, sera libre de les transcrire:

[...] [l]es francophones, qui ont beaucoup d'habitudes en commun, ne sont pas d'accord sur tous les points: les uns distinguent oralement entre *brin* et *brun*, d'autres n'en font rien. Certains prononcent *buée* en deux syllabes, d'autres en une seule. Tout ceci a été pris en compte dans le choix des conventions auxquelles se ramène l'établissement d'un nouveau système de graphies. (Martinet A. 1983a: 8)

Comme l'explique Martinet, il n'y a aucune référence normative à suivre:

L'alfonic n'est pas une orthographe: une orthographe suppose qu'il n'y a, pour écrire un mot, qu'une seule forme admissible établie par la tradition et consacrée par les autorités. Employer une autre forme, c'est commettre une faute sanctionnée par une mauvaise note et un échec à l'examen. La seule autorité, pour celui qui emploie Alfonic, c'est sa propre prononciation [...] les Parisiens distingueront entre *marhe* (*marché, marcher*) et *marhè* (*marchait*), là où les Méridionaux noteront uniformément *marhe*; celui qui ferait rimer *fosse* et *cosse* notera *fos, cos*; celui qui ne distingue pas à l'oreille *fosse* et *fausse* reproduira l'un et l'autre *fôs*; et ainsi de suite. (Martinet A. 1983a: 8-9)

5 Il est question de l'enquête par questionnaire que Martinet a réalisée dans un camp d'officiers pendant qu'il était prisonnier: considérée comme la « première enquête sociologique du français », elle lui révéla la multiplicité des prononciations « correctes » du français (Carton 1995: 888). Cette recherche – qui a donné lieu à la publication de *La prononciation du français contemporain* (1945) – a été reconstruite par M. Renard et M. Vion (1974), qui ont publié le questionnaire utilisé et ont mis en relation les résultats obtenus avec l'élaboration de l'alfonic. Voir aussi Walter 2009.

Fondé sur le principe de la correspondance biunivoque son-graphie, l'alfonic se limite à transcrire seulement ce qui est audible et prévoit la segmentation des unités de la première articulation en faisant transcrire les mots séparés par des blancs (Martinet J. 1983*b*). Il s'appuie sur un alphabet de 30 lettres, auxquelles s'ajoutent quelques compléments facultatifs et les variantes prévues pour la machine à écrire (voir Annexe 1⁶). Pour éviter toute confusion entre l'alfonic et l'orthographe traditionnelle, l'on a prévu des stratégies utiles à permettre à l'enfant de percevoir l'alfonic comme un code distinct, à travers l'emploi de l'encre rouge et de l'écriture script.

Destiné essentiellement à l'expérimentation scolaire, l'alfonic est introduit à l'école maternelle et au cours préparatoire (première année de l'école élémentaire) pour permettre à l'enfant de s'exprimer spontanément à travers le langage écrit sans être limité à cause des difficultés orthographiques et de la peur de commettre des fautes (voir Villard et Boyer 1983). Son utilisation suit une progression qui commence par la prise de conscience des phonèmes à travers l'écriture de mots en alfonic et se poursuit par la lecture des productions en alfonic réalisées par d'autres apprenants ou issues de matériaux pédagogiques. Le passage à l'orthographe traditionnelle s'appuie d'abord sur la lecture et consiste en la recherche des graphies correspondant aux caractères de l'alfonic. Au fur et à mesure que l'enfant s'approprie ces graphies, il pourra les utiliser dans des productions orthographiques (voir Renard et Vion 1974; Dominici et Villard 1983).

L'étape la plus complexe de ce passage est celle qui concerne l'orthographe grammaticale, vu que la morphographie est largement inaudible. Martinet a proposé quelques suggestions concernant l'acquisition du pluriel des noms et adjectifs ou l'accord en nombre des verbes en traçant une démarche qui prend appui sur les formes prononcées (les liaisons des déterminants et adjectifs, les formes oralement marquées du féminin, les oppositions de formes verbales perçues oralement) et introduit graduellement les formes irrégulières et homophones (voir Martinet [1976*b*] 2012: 213-216). Pour favoriser cette transition, il a réalisé, avec la collaboration de sa femme, un *Dictionnaire de l'orthographe alfonic* qui présente une nomenclature en alfonic: publié en 1980 grâce au soutien du Ministère des Universités, il permet de retrouver plus rapidement les formes en orthographe traditionnelle et se révèle très utile pour la distinction des formes homophones (un extrait est proposé dans l'Annexe 2).

Testé depuis le début des années 1970 dans des écoles des Bouches-du-Rhône et de l'Île-de-France, l'alfonic a suscité un grand intérêt et a donné des résultats encourageants. Jeanne Martinet rend compte d'une rencontre

6 Certains choix peuvent surprendre, comme par exemple le recours à x pour transcrire, sans distinction de timbres, les voyelles labiales antérieures mi-ouverte et mi-fermée ainsi que le E caduc prononcé. Proposé comme variante de la ligature œ non disponible sur les claviers des machines à écrire de l'époque, ce x correspond à une simplification du tracé de œ (voir Martinet J. 1983*a*).

de présentation qui a eu lieu les jeudi 5 et vendredi 6 décembre 1974 à Chatenay-Malabry, qui semble avoir captivé un public assez hétérogène:

À l'issue de la rencontre, les participants, venus de toutes les régions de France, de Belgique et d'autres parties de la francophonie, ont émis le vœu que l'alfonic soit très largement diffusé et que son utilisation, en toutes circonstances, soit admise parallèlement à l'orthographe traditionnelle. (Martinet J. 1975: 127)

Ces expérimentations se sont poursuivies pendant plus de vingt ans (Martinet A. [1995] 2012: 291) et les résultats obtenus en ont confirmé l'efficacité:

À l'étonnement des maîtres et des expérimentateurs, on a constaté que beaucoup d'enfants, après six mois de pratique Alfonic, au niveau de la grande section maternelle ou du cours préparatoire, étaient capables de lire seuls un texte orthographié pris au hasard. Quelques accrochages initiaux [...] étaient rapidement vaincus.

Vers la fin de janvier, donc après cinq mois d'initiation à Alfonic, un jeune garçon, choisi au hasard, a été invité à lire, à voix haute, un texte imprimé normal. [...] À la seconde ligne, il achoppe devant *pendant*. Il est évidemment tenté de prononcer *-en-* comme son /-è-/ , c'est-à-dire *-in-*, mais cela ne fait pas de sens. L'expérimentateur lui vient en aide et prononce le mot que répète l'enfant. À la ligne suivante, se trouve la préposition *en* qu'il n'hésite pas un instant à identifier pour ce qu'elle est [...] Placé désormais devant une graphie *en*, il va, sans hésiter choisir la prononciation qui fait un sens dans le contexte.

Alfonic, on le comprend, permet de dissocier l'apprentissage du passage de l'oral et [sic] l'écrit, aisément réalisable en quelques mois, de l'acquisition d'une maîtrise de l'orthographe française qui, les dictées de Pivot le montrent, n'est jamais acquise intégralement que par des individus exceptionnels. (Martinet A. [1995] 2012: 292-293)

Des témoignages d'enseignants qui ont pratiqué l'alfonic permettent de mieux comprendre comment il est introduit dans les programmes et d'observer que les difficultés viennent éventuellement des résistances du corps enseignant ou des parents. Ceux-ci cependant se laissent vite convaincre par la constatation d'une plus grande curiosité des enfants pour l'orthographe ordinaire et par leurs progrès rapides tant à l'école maternelle qu'au niveau primaire (Witkowski 2009).

4. L'ALFONIC DANS LES ANNÉES 2000

L'alfonic a été conçu à une époque de grande effervescence de la recherche linguistique et de grand intérêt pour l'étude de la langue orale, pendant laquelle ont vu le jour d'autres méthodes d'apprentissage orthographique basées sur des transcriptions phonétiques et même d'autres graphies phonologiques, notamment la méthode Sablier, élaborée au Canada, qui avait recours à l'A.P.I. (Martinet A. 1983b: 14-16), et le frasil, mis au point par Pierre Barnouin comme système alternatif à l'orthographe conventionnelle (Martinet A. [1986a] 2012).

Si ces projets ont été abandonnés, la graphie phonétique de Martinet, au contraire, continue d'inspirer des programmes nouveaux, sans toutefois avoir encore réussi à sortir d'un contexte expérimental. En particulier, la création en 1995 de l'association RAPHAEL (Recherches pour l'application de la phonologie aux apprentissages de l'écriture et de la lecture), réunissant des anciens praticiens de l'alfonic, a encouragé de nouveaux emplois de cette graphie.

Entre 2003 et 2005, une nouvelle version de l'alphabet l'alfonic a été exploitée dans le cadre du projet européen intitulé *Je parle donc j'écris*, financé par le programme Socrates-Minerva avec l'objectif de développer des outils pour l'alphabétisation au moyen des TIC (technologies de l'information et de la communication)⁷. Lancé sur l'initiative de François-Xavier Nève, de l'Université de Liège, et réalisé grâce à la collaboration d'établissements d'enseignement et lieux de formation de France, Belgique, Grèce, Italie, Pologne et Roumanie (Bensimon-Choukroun 2009), il a abouti à la réalisation d'un didacticiel sur CD-ROM et d'un site internet⁸. Ce programme a ensuite évolué vers un projet plus ample – *Apprendre à écrire et à lire avec l'alfonic* – qui s'adresse aussi aux enfants dyslexiques et dysorthographiques, aux primo-arrivants et aux adultes en alphabétisation⁹. Animé toujours par Nève, il a abouti à la réalisation d'un site internet plus moderne et très complet (<https://alfonic.org/>), qui fournit des renseignements sur l'outil alfonic, met à disposition des matériaux pédagogiques et offre quelques témoignages d'alfoniciens et de praticiens qui l'utilisent dans les milieux éducatifs ou dans la rééducation logopédique.

Nève a également présenté cette méthode d'apprentissage dans un volume intitulé *Alfonic. Écrire sans panique le français sans orthographe* (Nève 2019), qui décrit le fonctionnement de cette graphie, rappelle ses applications anciennes et récentes, offre des matériaux pédagogiques et quelques suggestions pour le passage à la lecture et à l'écriture en orthographe

⁷ Cfr. <https://www.inforef.be/projets/jeparledoncjecris/projet.html>.

⁸ Le site, désormais obsolète, est partiellement consultable à cette adresse: <https://inforef.be/projets/jeparledoncjecris/formulaire/index.htm>.

⁹ Voir le dépliant de présentation: https://nowfuture-editions.com/wp-content/uploads/2019/09/d%C3%A9pliant_association-Raphael_nouveauW_long.pdf

traditionnelle. Le livre est un des outils pédagogiques agréés par la Fédération Wallonie-Bruxelles¹⁰ et s'adresse en particulier aux enseignants de l'école maternelle et de la première du cycle primaire. Sa parution a été réverbérée favorablement par les médias – qui y voient une «méthode [qui] supprime l'orthographe pour mieux y arriver»¹¹, un livre qui «ouvrira des perspectives»¹² – mais elle a soulevé quelques réserves de la part des linguistes:

Les travaux de linguistes (notamment N. Catach et J.-P. Jaffré), plus proches des principes de l'écriture du français que de ces réalités orales, ne réduisent pas l'apprentissage de l'écrit à cette seule dimension phonologique, même si elle est fondamentale, incontournable et au cœur de notre système orthographique. Ils montrent que d'autres composantes pèsent également sur le système écrit du français et donc son apprentissage, avec entre autres les contraintes lexicales et morphosyntaxiques et, de façon plus marginale, les unités idéo-étymologiques. (David 2020: §26)

En effet, le passage à l'orthographe traditionnelle, et donc l'introduction de la dimension sémiographique – avec toutes ses complexités lexicales et morphographiques –, demeure peu développé, se limitant à suggérer quelques points à approfondir et quelques activités ludiques. La section «Passer à l'orthographe» du site offre plus de matériaux (<https://alfonic.org/passer-a-lorthographe/>) mais l'absence d'explications méthodologiques et d'approfondissements théoriques sur les emplois des divers phonogrammes qui transcrivent un même phonème risque de désorienter les enseignants. Le faible développement de cette étape cruciale explique sans doute le nombre encore très limité d'utilisateurs réguliers du site (seulement 43 abonnés à la lettre d'information).

Rappelons, enfin, que l'association RAPHAEL a soutenu également l'élaboration d'un autre didacticiel – appelé *OrthoPhonic* – qui prévoit le recours à une refonte de l'alfonic, utilisé à côté de l'A.P.I. pour le codage phonétique des mots (Fondet 2014). Conçu pour un public scolaire (école primaire et collège), il est également susceptible d'intéresser:

¹⁰ Cfr. <https://alfonic.org/2020/02/28/le-livre-alfonic-agree-comme-outil-pedagogique-en-wallonie/>.

¹¹ Michel Gretry, «Supprimer l'orthographe, pour écrire sans panique?», site internet de Radio-télévision belge de la Fédération Wallonie-Bruxelles, 09/01/2020, <https://www.rtbf.be/article/supprimer-l-orthographe-pour-ecrire-sans-panique-10403323?id=10403323>.

¹² Muriel Gilbert, «Le français sans orthographe?», site internet de RTL, 11/01/2020, <https://www.rtl.fr/actu/debats-societe/le-francais-sans-orthographe-7799871272>.

les personnes en difficulté (enfants et adultes éprouvant des gênes langagières, qu'elles soient orales ou écrites), les enfants scolarisés nouvellement arrivés en France (français langue seconde), les personnes en situation d'apprentissage du français langue étrangère (oral et écrit) et les migrants en situation d'alphabetisation dans les pays francophones (Fondet et Jejcic 2011: 74)

5. POUR CONCLURE ET RELANCER...

La graphie phonologique de Martinet continue ainsi d'inspirer des programmes novateurs et semble s'adapter en particulier à l'élaboration d'outils numériques pour l'enseignement. Dès sa conception, en effet, l'alfonic avait été envisagé comme un code capable de s'adapter à d'autres contextes, par exemple pour répondre aux exigences des enfants de migrants, qui représentent aujourd'hui un public d'apprenants de plus en plus important en Europe. Dans cette perspective l'alfonic pouvait être envisagé aussi comme un outil d'apprentissage de la prononciation:

Il s'agit ici de voir dans quelle mesure il [Alfonic] est adapté aux besoins des enfants de migrants pour autant que ceux-ci ont appris tout d'abord une autre langue que le français.

Dans un premier temps, on est tenté d'envisager Alfonic comme un modèle dont ces enfants devront s'inspirer pour prononcer les mots français à la satisfaction des autochtones. Si, dans le cas des enfants francophones, on laisse ceux-ci choisir les graphies Alfonic qui correspondent à la variété, sociale ou régionale, qu'ils pratiquent, on présentera aux enfants de migrants, celles, parmi ces graphies, qui assureront chez eux les prononciations les plus satisfaisantes. (Martinet A. [1986b] 2012: 261)

Cette souplesse pourrait répondre à quelques exigences du domaine du FLE, en offrant, par exemple, la possibilité de mettre au point une notation phonologique plus intuitive que l'A.P.I. conçue en fonction d'un public encore au début de scolarisation. Des pratiques pédagogiques allant dans cette direction sont d'ailleurs attestées dans les réseaux sociaux animés par des enseignants italiens, comme c'est le cas du blog intitulé «FLE à l'AI» (<https://flealai.blogspot.com/>) qui laisse voir le recours à des transcriptions phonétiques adaptées : les voyelles [y] et [ø] y sont représentées respectivement par ü et ö dans les mots *musique* et *jeu*, tandis que la consonne [ʃ] est représentée par *sh* dans *cheval*¹³; le même blog propose cependant

13 Cfr. <https://flealai.blogspot.com/2021/03/les-loisirs-des-ados.html>.

des fiches pédagogiques où l'on trouve ce dernier phonème représenté par le digramme *sc* dans *fâchée* et *sci* dans *méchante*; cette variabilité caractérise aussi la transcription du phonème [k], représenté avec *c* dans *calme*, *contente* mais avec *ch* dans *tranquille*¹⁴. De telles pratiques révèlent que les transcriptions ne s'appuient pas sur un code stable et montrent l'utilité d'un retour méthodologique sur un projet comme celui de l'alfonic, qui pourrait devenir un modèle efficace dans la définition d'une graphie phonologique plus cohérente. Du côté de la recherche, ces pratiques – qui révèlent une intéressante créativité pédagogique – témoignent de la nécessité d'identifier avec plus de précision les besoins réels des enseignants de FLE en Italie et ouvrent la voie à une réflexion sur l'élaboration éventuelle d'outils efficaces pour un enseignement du français basé sur l'oral pour travailler avec des apprenants grands débutants dès les premiers cycles scolaires.

14 Cfr. <https://flealr.blogspot.com/2019/03/le-caractere-feminin.html>.

Annexes

Annexe 1. L'alphabet alfonic et les correspondances avec l'orthographe traditionnelle (extrait de AA.VV., 1983, *Vers l'écrit avec alfonic*, Paris, Hachette : 6). Photo prise par l'auteure.

alfonic
(alphabet pour l'apprentissage de la lecture du français)

Alfonic (alphabet de base)	Orthographe	Alfonic compléments facultatifs	Alfonic (alphabet de base)	Orthographe
a	as		f	fil
	pat	â	v	va
e	ete	été	t	tic
	perdu		d	dur
-è	etè	était	n	nu
i	isi	ici	s	sali
o	oral	oral		asi
	mo	mot	z	raze
ô	ôb	aube	h	hoc
	sôj	sauge	j	java
œ ¹	pœr	peur	c	calcul
	noctr	neutre	ce	celc
	brcebi	brebis	g	gâteau
u	unir	unir		gui
w	wrir	ouvrir	r	ravi
ē ²	sē	sain	l	lac
	hacē	chacun	haccē	yoga
â ²	sā	sang		fiy
ō ²	sō	son		fiyœl
p	papa	papa	-ñ	peñ ³
b	baba	baba	ni-	anio
m	miel	miel		panie

© Charles Peignot 1973

Variantes proposées pour la machine à écrire :
 1. x au lieu de œ
 2. ê, â, ô au lieu de , ē, ā, ō, cē.
 Ce sont ces variantes qui se sont imposées à l'usage et que nous employons dans ce qui va suivre.

Annexe 2. Extrait du *Dictionnaire de l'orthographe alfonic* d'André et Jeanne Martinet (1980, Paris, SELAF). Partiellement disponible sur Google Livres, cfr. https://books.google.it/books/about/Dictionnaire_de_l_orthographe_alfonic.html?id=APaUcNtc2tkC&redir_esc=y

114

ä a b c d ë e f g j h i j l m n ö o p r s t u v w x y z

jxnè - (un) genêt : les
genêts sont en fleur

jxnes - (la) jeunesse

jxrw - (un) genou

jxte - (il a) jeté ;
(il va) jeter

I

lä-t - lent(e)

läbo - (un) lambeau

lädnë - (le) lendemain

lädo - (un) landau

läg - (une) langue

lägaj - (le) langage

läget - (une) languette

lägwst - (une) langouste

lägwstin - (une) langoustine

läj - (un) lange

läp - (une) lampe

läpader - (un) lampadaire

läpiö - (un) lampion

läs - 1. (une) lance : une
lance pointue ; 2. (il)
lance : il lance le ballon

läse - (il a) lancé ;
(il va) lancer

läsflam - (un) lance-
flamme

läsmä - (un) lancement

lätern - (une) lanterne

lätiy - (une) lentille

lätmä - lentement

lätxr - (la) lenteur

la - 1. la : la table ;
2. la : sol, la, si, do ;
3. la : je la vois ;
4. lä : lui ou là ;
5. las : il est las → las

labirët - (un) labyrinthe

laboratwar - (un) labora-
toire

labwr - 1. (le) labour ;
2. (il) laboure : il la-
boure son champ

labwre - (il a) labouré ;
(il va) labourer

labwrxr - (un) laboureur

Références bibliographiques

- Bensimon-Choukroun G., 2009, *Je parle, donc j'écris (jpdje)*, «La linguistique» 45.2: 73-74, <https://doi.org/10.3917/ling.452.0073>.
- Brissaud C.-Jaffré J.P.-Pellat J.C., 2008, *Introduction à Nouvelles recherches en orthographe*, Limoges, Lambert-Lucas: 7-8.
- Candéa M.-Véron L., 2019, *Le français est à nous! Petit manuel d'émancipation linguistique*, Paris, La Découverte.
- Catach N., 1980, *L'orthographe française*, Paris, Nathan.
- , 1999, *La bataille de l'orthographe aux alentours de 1900*, dans G. Antoine-R. Martin (dirs.), *Histoire de la langue française 1880-1914*, Paris, CNRS Éditions, en ligne: <http://books.openedition.org/editions-cnrs/9268>.
- Carton F., 1995, *La phonétique expérimentale, la phonologie, les archives sonores*, dans G. Antoine-R. Martin (dirs.), *Histoire de la langue française 1914-1945*, Paris, CNRS Éditions: 873-894.
- Cogis D., 2008, *Morphographie et didactique*, dans C. Brissaud-J.P. Jaffré-J.C. Pellat, *Nouvelles recherches en orthographe*, Limoges, Lambert-Lucas: 181-201.
- Cogis D.-Brissaud C., 2019, *À la poursuite des marques de genre*, dans C. Mortamet (dir.), *L'orthographe: pratiques d'élèves, pratiques d'enseignants, représentations*, Mont-Saint-Aignan, PURH: 43-71.
- David J., 2020, *Notes de lecture*, «Le français aujourd'hui» 209 : 141-150, <https://www.cairn.info/revue-le-francais-aujourd-hui-2020-2-page-141.htm>.
- Dominici A. et G.-Villard J., 1983, *Au cours préparatoire*, dans AA.VV., *Vers l'écrit avec Alfonic*, Paris, Hachette: 151-173.
- Fayol M., 2003, *Les difficultés de l'orthographe*, «Cerveau et Psycho» 3, septembre: 1-5.
- , 2008a, *Enseigner pour faire apprendre*, dans M. Fayol-J.P. Jaffré, *Orthographier*, Paris, Presses Universitaires de France: 211-227.
- , 2008b, *L'apprentissage de l'orthographe*, dans M. Fayol-J.P. Jaffré, *Orthographier*, Paris, Presses Universitaires de France: 167-181.
- Fayol M.-Bonin P.-Collay S., 2008, *La consistance orthographique en production verbale écrite: une brève synthèse*, «L'année psychologique» 108.3: 517-546, https://www.persee.fr/doc/psy_0003-5033_2008_num_108_3_30981.
- Fondet C., 2014, *Alfonic, un outil d'apprentissage de l'écriture et de la lecture en français*, «La Banque des mots» 87: 7-19.
- Fondet C.-Jejcic F., 2011, *OrthoFonic: un projet de didacticiel pour l'apprentissage de l'orthographe française*, «Travaux neuchâtelois de linguistique» 54: 73-92.
- Hoedt A.-Piron J., 2020, *Le français n'existe pas*, Paris, Le Robert.
- Jaffré J.P., 2005, *L'orthographe du français, une exception?*, «Le français aujourd'hui» 148: 23-31, <https://doi.org/10.3917/lfa.148.0023>.
- Jaffré J.P.-Pellat J.C., 2008, *Sémiographie et orthographes: le cas du français*, dans C. Brissaud-J.P. Jaffré-J.C. Pellat, *Nouvelles recherches en orthographe*, Limoges, Lambert-Lucas: 9-30.

- Legros G.-Moreau M.L., 2012, *Orthographe: qui a peur de la réforme?*, Bruxelles, Fédération Wallonie-Bruxelles.
- Luscher J.M.-Matthey M., 2015, *Le français est une langue difficile*, dans Service de la langue française et de la politique linguistique (éd.), *S'approprier le français. Pour une langue conviviale*, Louvain-la-Neuve, De Boeck Supérieur: 145-156, <https://www.cairn.info/s-approprier-le-francais--9782801117514-page-145.htm>.
- Marle-Kolle A., 2020, *De la diagraphie à la numérisation: deux artisans d'une transmission de savoir (Charles-Louis Marle aîné, Louis-Georges Marle) (1829-2017)*, dans D. Barjot (dir.), *Transmission et circulation des savoirs scientifiques et techniques*, Paris, Éditions du Comité des travaux historiques et scientifiques, <http://books.openedition.org/cths/13688>.
- Martinet A., 1972, *Une graphie phonologique à l'école*, «Études de linguistique appliquée» nouvelle série 8: 27-36; consulté dans Martinet 2012: 183-187.
- , 1975a, *Passage de l'Alfonic à l'orthographe*, «Alfonic» 1: 53-56; consulté dans Martinet 2012: 199-202.
- , 1975b, *Présentation de l'Alfonic*, «Alfonic» 1: 8-15; consulté dans Martinet 2012: 189-198.
- , 1976a, *L'accès à la lecture et à l'écriture par l'Alfonic*, «Communication et langages» 30: 21-33.
- , 1976b, *Le passage à l'orthographe – Mettre l'orthographe grammaticale*, «Alfonic» 2: 51-54; consulté dans Martinet 2012: 213-216.
- , 1977, *Remarques sur l'alphabétisation des enfants de première langue créole*, «Alfonic» 4: 85-88; consulté dans Martinet 2012: 217-219.
- , 1983a, *L'Alphabet Alfonic*, dans AA.VV., *Vers l'écrit avec Alfonic*, Paris, Hachette: 7-10.
- , 1983b, *Apprendre à lire*, dans AA.VV., *Vers l'écrit avec Alfonic*, Paris, Hachette: 11-17.
- , 1986a, *Une autre graphie phonologique: le frâsil*, «Liaison Alfonic» fasc. 1: 3-6; consulté dans Martinet 2012: 257-259.
- , 1986b, *Alfonic et les enfants de migrants*, «Liaison Alfonic» fasc. 3: 17-20; consulté dans Martinet 2012: 261-264.
- , 1987, *L'Alfonic et l'A.D.E.C.*, «Liaison Alfonic» 4: 19-20; consulté dans Martinet 2012: 271-272.
- , 1989, *Alfonic, un outil pour accéder au français écrit*, «Liaison Alfonic» fasc. 1: 5-13; consulté dans Martinet 2012: 281-287.
- , 1995, *Écrire et lire, dans cet ordre*, «La Linguistique» 31: 89-94; consulté dans Martinet 2012: 289-293.
- , 2012, *Œuvres*, vol. IV, *Linguistique appliquée*, éd. par J. Martinet, Bruxelles/Fernelmont, E.M.E & InterCommunications.
- Martinet J., 1975, *Pour lire et écrire: l'Alfonic*, «Communication et langages» 25: 127, http://www.persee.fr/doc/colan_0336-1500_1975_num_25_1_4195.
- , 1983a, *Alfonic et les parents*, dans AA.VV., *Vers l'écrit avec alfonic*, Paris, Hachette: 18-26.

- , 1983b, *La segmentation du texte écrit*, dans AA.VV., *Vers l'écrit avec alfonic*, Paris, Hachette: 50-60.
- Martinet A. et J., 1980, *Dictionnaire de l'orthographe alfonic*, Paris, SELAF.
- Nève F.X., 2019, *Alfonic. Écrire sans panique le français sans orthographe*, Liège, Now Future Éditions.
- Renard M.-Vion M., 1974, *L'Alfonic*, «Repères pour la rénovation de l'enseignement du français à l'école élémentaire» 24: 5-49.
- Véron L.-Candéa M., 2021, *Parler comme jamais. La langue: ce qu'on croit et ce qu'on en sait*, Paris, Le Robert.
- Villard J.-Boyer D., 1983, *Créativité et imagination*, dans AA.VV., *Vers l'écrit avec Alfonic*, Paris, Hachette: 106-121.
- Walter H., 2009, *André Martinet et la linguistique appliquée*, «La linguistique» 45: 145-152, <https://doi.org/10.3917/ling.452.0145>.
- Witkowski L., 2009, *ALFONIC*, «La linguistique» 45: 75-78, <https://doi.org/10.3917/ling.452.0075>.
- Wynants B., 1997, *L'orthographe, une norme sociale*, Sprimont, Mardaga.
- Yaguello M., 1988, *Catalogue des idées reçues sur la langue*, Paris, Seuil (Points).

COMPLEXITY AND SECOND LANGUAGE WRITING QUALITY

Andrea Nava

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Abstract

È un dato di fatto che l'abilità di scrittura in lingua inglese svolge un ruolo fondamentale nella formazione accademica e professionale nel secondo decennio del XXI secolo. Non sorprende, quindi, che negli ultimi anni la ricerca in ambito linguistico-acquisizionale e glottodidattico abbia preso in esame i processi con cui si sviluppa l'abilità di scrittura in lingua straniera e abbia cercato di individuare i criteri per poter misurare la competenza degli apprendenti e poter determinare la 'qualità' della produzione scritta. In particolare, si è proposto di analizzare l'interlingua degli apprendenti, ivi inclusi i processi di acquisizione dell'abilità della scrittura in ambito accademico e professionale, da tre prospettive interdipendenti – la correttezza, la scorrevolezza e la complessità. Di questi tre elementi costitutivi la competenza linguistica, la complessità è l'ambito che risulta a tutt'oggi meno esplorato. Questo contributo si prefigge lo scopo di presentare i più recenti sviluppi della ricerca nell'ambito della scrittura in lingua straniera dalla prospettiva della complessità linguistica. Dal momento che la maggioranza degli studi ha preso in esame apprendenti di lingua inglese in contesti accademici anglofoni, si presentano anche i risultati di uno studio di carattere esplorativo che ha coinvolto un campione ristretto di apprendenti italo-foni di lingua inglese nell'università italiana.

Given the key role played by writing skills in higher education and in professional contexts, in both one's native language and, in a globalized world, increasingly in English, research purporting to determine the best ways

to assess writing proficiency/quality and to track writing development has grown exponentially in recent years. In the Second Language Acquisition (SLA) field, an influential approach analyses the quality of learners' output in a second language in terms of the degree of complexity, accuracy and fluency it exhibits. While the notions of fluency and accuracy have a long history, complexity is little explored. This article reviews the most recent developments in second language studies that have sought to relate linguistic complexity indices to criteria of writing proficiency/quality. The article further reports on the findings of an exploratory study into complexity and writing quality which has analysed a small corpus of L2 English writing by Italian undergraduates, an as yet under-researched population.

I. INTRODUCTION

Given the key role played by writing skills in higher education and in professional contexts, in both one's native language and, in a globalized world, increasingly in English, research purporting to determine the best ways to assess writing proficiency/quality and to track writing development has grown exponentially in recent years (cf. the 2014 issue of the *Journal of Second Language Writing* devoted to «Comparing perspectives on L2 writing: Multiple analyses of a common corpus»). In the Second Language Acquisition (SLA) field, an influential approach to research into the quality of learners' output in a second language has come to be known by the acronym CAF (Complexity – Accuracy – Fluency). In this approach learners' language performance (as well as language proficiency and development) is analysed in terms of the degree of complexity, accuracy and fluency it exhibits. The more general aim of studies employing measures of CAF is, in Norris and Ortega's (2009: 557) words, «to account for how and why language competencies develop for specific learners and target languages, in response to particular tasks, teaching, and other stimuli, and mapped against the details of developmental rate, route, and ultimate outcomes».

While the notions of fluency and accuracy have a long history, particularly as methodological options associated with the communicative language teaching approach (Howatt 2004), complexity was singled out as a separate element of L2 proficiency more recently (Housen and Kuiken 2009). Research undertaken in the last two decades seems to point to the fact that each CAF element is multidimensional and cannot be fully understood in isolation, unless, that is, it is viewed as part of a «dynamic system» whose elements «interact in often unpredictable ways» (Norris and Ortega: 556), so much so that in language use and development «several sub-dimensions of CAF may compete» (Bulté and Housen 2012: 33).

In this article, the concept of linguistic complexity is examined as part of the CAF triad for the insights it can provide to researchers and practitioners on the elusive notion of second language writing quality. The article is organized as follows. I will first touch on some key issues in the definition and measurement of complexity in second language research. I will then review in more detail a number of studies that have sought to relate linguistic complexity indices to criteria of writing proficiency/quality. Finally, I will report on the findings of an exploratory study into complexity and writing quality which has analysed a small corpus of L2 English writing by Italian undergraduates, an as yet under-researched population.

2. DEFINING AND MEASURING COMPLEXITY IN SLA RESEARCH

What qualifies as ‘complex’ vis-à-vis ‘accurate’ and ‘fluent’ language production? While definitions of accuracy and fluency can be provided rather uncontroversially (Housen et al. 2012), complexity has been a more elusive concept (Housen and Kuiken 2009; Norris and Ortega 2009; Housen et al. 2012; Bulté and Housen 2012; Pallotti 2014). Reviewers of «empirical CAF research» have lamented the fact that it «has taken a rather narrow, reductionist, perhaps even simplistic view on and approach to what constitutes L2 complexity» (Bulté and Housen 2012: 34).

To rectify this situation, within the SLA field, recent proposals have stressed the need to tell apart complexity as a ‘cognitive/relative’ vs. an ‘absolute’ concept (Kusters 2003; Miestamo 2008). What is ‘cognitively’ complex to learn or to perform is mainly a ‘relative’ (Pallotti 2014) notion as it is often dependent on more subjective aspects of the language learner/user (motivation, language aptitude etc.). On this view, cognitive complexity or ‘difficulty’ refers to «the mental ease or difficulty with which linguistic items are learned, processed or verbalized in the processes of language acquisition and use» (Bulté and Housen 2012: 23). ‘Absolute’ complexity, on the other hand, rests on more objective, quantitatively determined traits, such as those that make up ‘linguistic’ complexity, which may be operationalised as «phonemic, lexical, morphological or syntactic items, structures or rules manifested in a language sample or in the language user’s linguistic repertoire» (Bulté and Housen 2019: 160)¹. Linguistic complexity can be a property of the whole interlanguage system (‘global/system linguistic complexity’) or of given features of the system (‘local/structural linguistic complexity’), across its different levels and domains (e.g. phonology, morphology, syntax, lexis). The latter type of linguistic complexity can be determined on the

¹ In addition to the ‘absolute’ and ‘relative’ concepts, Pallotti (2014: 118) identifies in current research a third way of conceiving complexity, encapsulated in the term ‘developmental complexity’, i.e. «the order in which linguistic structures emerge and are mastered in second (and, possibly, first) language acquisition».

basis of ‘formal’ and/or ‘functional’ criteria (Kusters 2003). For example, the English present perfect may be thought of as both functionally (e.g. it involves a three-way relation between speech time, reference time and situation time; there is no one-to-one relation between form and meaning) and formally (e.g. it is made up of several parts, each bearing semantic content, and is built up through different – both analytic and synthetic – strategies) complex (Davydova 2011).

System and structure complexity have also been associated with the notions of ‘breadth’ (or ‘range’) and ‘depth’ (or ‘sophistication’) (Lu 2011; Lan et al. 2019). From a syntactic point of view, for example, a learner’s output may be deemed complex if it features a wide range of grammatical constructions and/or it shows evidence of mastery of more sophisticated grammatical constructions. As Lan et al. (2019: 2) claim, this notion of complexity as variation and sophistication has now become «accepted widely» in the SLA field. However, pinning down what exactly is a ‘sophisticated’ linguistic unit is not necessarily straightforward (*ibidem*). In the realm of syntax, for instance, ‘sophistication’ has often been taken as a synonym of elaboration (e.g. the use of longer, more elaborate phrases) (Kuiken et al. 2019). It has also been pointed out that different linguistic registers may exhibit complexity in different ways: for example, higher syntactic complexity may be achieved through clausal subordination in spoken discourse, but it tends to be signalled through nominal modification in written academic registers (Biber et al. 2011; Biber and Gray 2016). Other factors that have been singled out as potentially impacting the way complexity is manifested are the topic (Yang et al. 2015), genre (e.g. narrative vs. argumentative writing, Lu 2011) and the L1 (Lu and Ai 2015).

The L2 research studies carried out to date featuring complexity as either a dependent (e.g. the effect of various instructional options on the degree of complexity of learners’ output is investigated) or an independent or primary variable have relied on a range of measures of linguistic complexity (Wolfe-Quintero et al. 1998; Ortega 2003; Bulté and Housen 2012), targeting in particular syntactic complexity, which is acknowledged to be the «most frequently and intensively measured component of linguistic complexity in SLA research» (Kuiken et al. 2019: 162).

The sheer number of complexity measures devised by researchers may be viewed as a natural consequence of the fact that complexity is a ‘complex’ notion (*sic*) and no single measure can fit all L2 production contexts. For example, in studies of L2 writing, complexity has been operationalized according to four parameters: length (e.g. mean length of sentence, clause or T-unit²), ratio (e.g. clauses per T-unit), index (e.g. syntactic variety) and frequency (e.g. number of noun phrases) (Lan et al. 2019), with «mean length

2 A T-unit (terminal unit) is defined a structure with a main clause and the subordinate clauses attached to it (Hunt 1965).

of T-unit» being «the single most employed complexity measure» (Norris and Ortega 2009: 566). By contrast, in research on task-based L2 production, measures that equal complexity with subordination (e.g. dependent clauses per T-unit) are most commonly used.

The wide range of measures proposed and the preferences expressed by researchers for one or another measure to be used in particular contexts, however, do not seem to have necessarily resulted from an appreciation of what each measure is supposed to specifically tap. It has been pointed out, for example, that some complexity measures are general in scope (e.g. «any length-based measure with a potentially multi-clausal denominator», e.g. mean length of T-unit, Norris and Ortega 2009: 566) while others have more specific remits, targeting e.g. sentential, clausal or phrasal complexity. For instance, subordination measures (e.g. dependent clauses per T-unit) are meant to gauge sentential complexity and mean length of clause is thought to be a measure of phrasal complexity (although the latter association has been disputed, cf. Bulté and Housen 2012). It has also been suggested that emergence of syntactic complexity is to be signalled in different ways at different levels of a learner's proficiency, following three main stages (Norris and Ortega 2009). At lower levels, syntactic growth is signalled by the learners' use of coordination, at the intermediate/upper intermediate level, by an increase in sentential subordination while at more advanced levels it is indexed by phrasal elaboration – learners' use of more and more sophisticated phrases³. Insisting on using a single complexity index (e.g. a subordination measure) may lead researchers to misinterpret, for example, «a decrease in subordination at the highest levels of proficiency», thus failing to account for «an increase in the overall complexity of the language performance» (Norris and Ortega: 566). Moreover, as mentioned above, register should also be taken into account when selecting syntactic complexity measures, as the pervasively used «T-unit measures are much more strongly associated with conversational complexities than the complexities of writing, while a new set of grammatical measures is required to account for the actual complexities of formal written discourse» (Biber et al. 2011: 17). In particular, researchers are highlighting the need to consider measures targeting levels of syntactic organization that have traditionally been given short shrift, viz. the clausal and phrasal levels (De Clercq and Housen 2017; Bulté and Housen 2018; Kuiken et al. 2019).

Another issue is related to the 'hybrid' nature of some measures of complexity. The reason why subordination ratios are such popular ways of operationalizing complexity may also lie in the fact that subordination can be associated with both the linguistic/absolute and the cognitive notions

³ The straightforward association between development of complexification according to levels of syntactic organization and proficiency seems to have been called into question by more recent studies (Bulté and Housen 2014; Ortega 2015).

of complexity (Bulté and Housen 2012). Subordinate clauses are arguably held to be complex not only because they are made up of more parts than independent clauses but also because they are more (cognitively) difficult to process and produce (Bygate 1999).

There is no gainsaying that the measurement of complexity (and of CAF more generally) is still a partially unresolved issue in SLA. Critical surveys of the field have identified the «analytic challenges» presented by different metrics as well as their «reliability, validity, and sensitivity» (Housen and Kuiken 2009: 464), stressed that measures need to be chosen for the specific facets of complexity they tap (Norris and Ortega 2009) and include «more developmentally sensitive complexity measures targeting different aspects of complexity» (Kuiken and Vedder 2019: 193), and assessed the potential of the increasingly widely available automated tools for computing complexity (Polio and Yoon 2018).

3. COMPLEXITY AND SECOND LANGUAGE WRITING QUALITY

As was mentioned above, several studies of L2 production have featured complexity as a dependent or independent variable. Since the 1990s task-based language learning researchers have attempted to identify which task design and implementation options lead to more complex output (e.g. Skehan 1998; Ellis 2003; Skehan and Foster 2012). Underlying this research is a psycholinguistic approach (Ellis and Barkhuizen 2005) that posits that in language performance learners may prioritize one or more of the three CAF components depending on specific conditions of L2 learning and use (Housen et al. 2012), leading, according to some researchers, to trade-offs (Skehan 2009).

Another well-developed strand of complexity research has focused on L2 writing and sought to investigate learners' writing proficiency/quality and/or development over time (e.g. Larsen-Freeman 2006), or under the influence of given instructional options (Kuiken and Vedder 2011), as mirrored in interlanguage complexity. The underlying premise of this research is that higher L2 written proficiency is signalled by higher degrees of linguistic complexity (in other words, complexity increases linearly as proficiency develops) – with complexity being routinely operationalised as the use of a wide range of and/or more sophisticated linguistic features.

Two recent studies (Bulté and Housen 2014 and Crossley and Macnamara 2014) have addressed the issue of which complexity measures can best encapsulate the L2 development which intermediate/upper intermediate level ESL students receiving writing instruction at an American university achieved over a semester, and whether complexity indices may be correlated with human ratings of writing quality, expressed both holistically and

according to five analytical categories (including assessment of vocabulary and language use). Complexity was operationalized in slightly different ways in the two studies. Bulté and Housen (2014) relied on syntactic complexity measures mainly targeting the sentence level (e.g. mean length of sentence) and also focused on lexical complexity. Crossley and Macnamara (2014) operationalized syntactic complexity through a wider range of measures targeting the phrasal and clausal (as well as the sentential) levels, which they computed using an automatic tool (Coh Metrix⁴).

The findings from these two studies provide important insights into the construct of linguistic complexity as an index of L2 writing proficiency and development. First, it emerged that not all aspects of complexity had developed in the same way over the one-semester course. While results did not point to statistically significant changes in measures of lexical complexity, syntactic complexity seemed to have undergone development. This suggests that at least *some* measures of complexity are able to account for L2 writing development. Second, results lent support to Norris and Ortega's (2009) cautionary attitude to the 'one-size-fits-all' approach that has made subordination ratios among the most commonly used measures of complexity. Indeed, the development which the intermediate/upper intermediate level students underwent over the one-semester course was not indexed by significant changes in their use of subordination but by growth in phrasal complexity (e.g. longer noun phrases and more words before the main verb). However, rather unexpectedly, the students' progress was also significantly correlated (in Bulté and Housen's study) with changes in their use of coordination, a phenomenon usually associated with lower level language users. The authors interpreted these results pointing to the nonlinear development of complexity through the lens of Complex Systems theory (e.g. Larsen-Freeman and Cameron 2008), whereby language development is thought to be «characterized by periods of growth and progress alternating with periods of stabilization or even temporary backsliding before progress picks up again (if at all)» (Bulté and Housen 2014: 54).

With regard to the correlation between complexity indices and human ratings of writing quality, both Bulté and Housen (2014) and Crossley and Macnamara (2014) found that most of the measures that had accounted for syntactic development (i.e. those targeting the phrasal level) were not predictive of human assessments. Other components of linguistic complexity – associated with clausal subordination (e.g. subclause ratio) and clause and sentence length – appeared to be correlated with the assessors' judgements. In other words, while learners were increasingly complexifying their output towards features more typical of written academic discourse (e.g.

4 Coh Metrix is a computational tool aimed at measuring text difficulty which includes a range of measures of text cohesion, some of which are also related to linguistic complexity (Polio and Yoon 2018).

nominalization, phrasal elaboration), assessors seemed to lay greater store by the use of syntactic features which have been shown to mark complexity in spoken discourse. This may have been a result of the fact that the writing prompts the students were given were meant to lead them to produce descriptive essays, a genre which the assessors tended to associate with less formal, spoken discourse as opposed to argumentative writing. As Crossley and Macnamara (2014: 75) point out in the discussion of their study's findings, what clearly emerged from the analysis was that «the syntactic features that develop in L2 learners are not the same syntactic features that will assist them in receiving higher evaluations for essay quality».

Mazgutova and Kormos's (2015) study provides further insights into some of the issues raised by the two earlier studies described above. In particular, this study, which analysed a corpus of essays written by university students at two different ESL proficiency levels (upper intermediate and advanced) over a short but intensive academic writing course, found that while the trends towards complexification highlighted in previous studies were confirmed, it was the lower proficiency group that made the largest gains. With regard to noun phrase complexity indices, no significant increase was recorded for the higher proficiency group over the period – as the use of phrasal units and the degree of phrasal elaboration were already high for this group at the beginning of the study, development seemed to entail «the use of syntactically less complex but conceptually more abstract lexical units to express their views and opinions» (Mazgutova and Kormos 2015: 12). In other words, a learner's proficiency was shown to affect not only which aspects of syntactic complexification (e.g. phrasal vs. sentential) undergo development but also whether complexification favours one linguistic domain (e.g. lexicon over syntax) over another.

Another important factor impacting complexity in its multidimensionality and its relation to writing quality is explored in Kuiken and Vedder's (2019) study – the degree of typological distance between L1 and L2 and between different L2s. The researchers' use of finer-grained complexity measures (e.g. coordination within T-units, between T-units and between constituents) enabled them to detect «patterns and variation in the process of gradual complexification of L2 production across proficiency levels, across languages, and between L2 and L1» (Kuiken and Vedder 2019: 195). The study involved university students of L2 Dutch, Italian and Spanish in a Dutch university whose proficiency ranged from CEFR A2 to B1 levels as well as a sample of L1 Dutch, Italian and Spanish speakers. Each informant produced two argumentative writing samples. A range of complexity measures were used to analyse the essays, targeting both overall and more specific (subordination, coordination, phrasal elaboration) aspects of syntactic complexity. The results yielded by the analysis provided some evidence (though statistical significance was obtained by only one of the language groups investigated) in support of the hypothesis

that syntactic complexification is achieved in different ways at different proficiency levels. More interesting, it emerged that the differences in complexification across levels and between L1 and L2 were signalled by the more specific measures (e.g. types of subordinate clauses) used in the study – for example, it was found that higher level Italian L2 learners used «more coordination within T-units, relative clauses, and longer postmodifying phrases than their less proficient peers» (Kuiken and Vedder 2019: 206) and that L1 and L2 Spanish essays differed in terms of «clauses per T-unit, coordination within T-units, and relative clauses» (201).

The study also pointed to the fact that complexification patterns may vary across languages. For example, the (albeit moderate) correlation found between proficiency and complexity for L2 Italian was not matched by similar patterns for L2 Spanish and Dutch. This suggests that language-specific ways of attaining complexification may exist and points to the possible influence of the learners' L1s on L2 complexification patterns (in the case of L2 Italian and Spanish, all informants were native speakers of Dutch whereas the L2 Dutch informants had a wide range of different L1s). While the issue of L1 complexification was not among the research questions targeted by the study, the analysis of the L1 essays found that L1 Italian writers displayed higher degrees of overall complexity (higher number of clauses per T unit) and more elaborate postmodification compared to the L1 Dutch and Spanish writers.

Although still in its infancy, the investigation of the relation between complexity and L2 writing proficiency/quality and development has made great strides since ever more sophisticated computational tools for computing different measures became available. The studies that have been reviewed in this section have on the one hand shown that mismatches often obtain between the results of analyses of learners' writing from the perspective of complexity and human ratings of quality. On the other hand, they have confirmed the often unpredictable effects yielded by factors such as «L1–L2 (L3/L4 etc.) language combinations, developmental sequences and task» (Bernardini and Granfeldt 2019: 226-227). It is thus important to widen the range of learner populations targeted in L2 complexity research, which the exploratory study illustrated in the next section has sought to do by investigating L2 English writing by Italian undergraduates.

4. EXPLORING COMPLEXITY AND WRITING QUALITY IN ITALIAN UNDERGRADUATES' L2 ENGLISH

Written exams have been a distinctive feature of degrees in Foreign Languages and Literatures in Italy ever since they were set up within universities as part of the Faculties of Education (*Magistero*) in the first few

decades of the last century (Nava 2018). This is in contrast to the oral-based assessment system still in place in most other degree courses in the humanities and social sciences. Across the decades, as language teaching methods have evolved along with the set of skills required of modern languages graduates, the focus of written exams has shifted from translation of literary texts from and into the foreign language to more open-ended tasks, such as essay writing.

In order to shed some light on the quality of Italian university students' essay writing from the perspective of complexity research, a small-scale study has been carried out based on a restricted corpus of second-year BA Foreign Languages and Literatures exam papers produced by students at the University of Milan. According to the curriculum of the second-year practical English language course (*esercitazioni*), students are required to reach the CEFR B2+ proficiency level. As part of their assessment, they sit an end-of-year written exam which includes a 250-300 word argumentative essay. The essay prompts are drawn from the range of current affairs issues dealt with during the course and in the textbook adopted by the practical language instructors (an internationally published coursebook for upper intermediate/advanced English students aimed at practising academic reading and writing skills). Students are given 60 minutes to complete their essays and no dictionaries or other reference materials are allowed. As attendance to the practical language classes is not mandatory – as is the norm in the Italian university system – students may take the end-of-year exam without submitting any previous piece of writing to the instructors. However, an increasing number of students take advantage of the option of continuous assessment in lieu of the final exam, which is conditional upon regular attendance. As a result of this, the number of students who have actually sat the final-year written exams over the past five years has decreased exponentially.

The findings that will be illustrated henceforth are yielded by the analysis of a restricted corpus of 16 essays produced by L1 Italian students during three exam sessions between 2019 and 2020. The students were required to write 250-300 word essays on three different topics: in the first exam session, the issue the students were asked to discuss was mandatory vaccination, in the second session, the impact of technology on identity and in the third session the effects of globalization on local cultures and identities⁵. Due to COVID 19 restrictions, the students sat the exams using an online videoconferencing platform. At the start of the exam, they were given the essay prompts, they were reminded of the word and time limits and that the use of dictionaries or other reference materials was not allowed and they

5 As pointed out by an anonymous reviewer, the topic of the May 2020 exam session may have led to a more emotional response by the students (*vis-à-vis* the topics chosen for the following exam sessions) given the health emergency. This may have had an impact on the quality of the output produced.

were instructed to type their essays into Word documents. The essays were marked using a holistic rating (a mark out of 30 was allocated to each essay) by the two (highly experienced) instructors who had taught the practical language course. As per the usual assessment protocol in Italian universities, each essay was marked by one examiner only (no double marking was carried out). The two examiners had, however, been working together as instructors/examiners for over 20 years, during which time they had developed and relied on common assessment criteria. The students were contacted by email by the researcher a few days after the exam results had become available and were asked whether they agreed for their exam papers to be used for research purposes. All the students gave their consent to have their papers used.

The analysis of the corpus aimed at identifying what kind of syntactic complexification was displayed in the essays written by Italian undergraduates and how complexity indices related to examiners' holistic evaluations. In order to facilitate the comparison between complexity measures and examiners' evaluations, the essays were divided into 3 groups: the first group (7 essays) was made up of the essays that had received higher holistic ratings (30-25), the second group (7 essays) included the essays that had received lower ratings but were deemed of sufficient quality to pass the exam (18-24), and the third group (2 essays) featured essays that had received fail marks (less than 18). For each essay group, a roughly equal number of essays had been marked by each of the two examiners.

Complexification was operationalized from four syntactic perspectives, following e.g. Norris and Ortega (2009): global, coordination, subordination and phrasal elaboration. It was also decided to account for complexification as breadth or range of syntactic constructions used. The 11 different complexity indices considered (Table 1) were calculated manually as well as through computerized tools (SCA⁶, Coh Metrix).

6 The Syntactic Complexity Analyzer (SCA) is a computerised tool developed by X. Lu (Lu 2010). It computes 14 measures of syntactic complexity divided into five categories (length of production units, sentence complexity, subordination, coordination, and particular structures).

TYPE OF COMPLEXIFICATION	MEASURES	MEASUREMENT TOOL
Global	Mean Length of Sentence (MLS)	SCA
	Mean Length of T-Unit (MLTU)	SCA
	Mean Length of Clause (MLC) ⁷	SCA
Coordination	Coordinate Clause Ratio: Number of Coordinate Clauses/Number of Sentences (CCR)	Manual
Subordination	Dependent Clause Ratio (DC/C)	SCA
Phrasal elaboration	Incidence of NPs/VPs/PPs ⁸	Coh Metrix
	Number of Words before Main Verb	Coh Metrix
	Number of Modifiers per NP	Coh Metrix
Breadth	Syntactic similarity between adjacent Sentences	Coh Metrix

Table 1. Complexity measures used in the analysis.

In addition to the 11 complexity measures, number of words, T-units, sentences (full stops determine sentence boundaries), clauses and dependent clauses for each essay were calculated by means of the SCA. The mean values of all these quantitative indices for each of the three essay groups are shown in Table 2. For Groups 1 and 2, each consisting of 7 essays, extremes were disregarded for each value so as not to skew the means.

⁷ I follow Bulté and Housen (2012) in considering MLC a measure of global complexity.

⁸ Incidence values are normalized – they show the number of NPs/VPs/PPs for a span of 1000 words.

	GROUP 1 (30-25)	GROUP 2 (24-18)	GROUP 3 (<18)
Words	311.2	273	241.5
MLS	21.318	25.895	32.447
MLTU	19.281	22.219	25.556
T-units	15.8	13.4	9.5
MLC	10.258	11.45	11.02
CCR	0.118	0.324	0.607
Coordinate clauses	1.8	3.4	4.5
Sentences	15	11.2	7.5
DC/C	0.456	0.428	0.563
Clauses	32	26	22
Dependent clauses	14.4	10.8	12.5
NPs	356.591	352.405	336.561
VPs	244.616	226.527	180.238
PPs	108.014	119.521	122.332
Number of words before main verb	3.991	4.266	5.116
Number of words per NP	0.762	0.783	0.887
Syntactic similarity	0.077	0.075	0.044

Table 2. Quantitative findings.

Although the study is meant to be exploratory and, given the limited size of the corpus, no statistical analysis has been carried out, some tentative insights can be drawn from the quantitative findings concerning complexity indices for the essays grouped according to the examiners' holistic evaluations.

Compared to the other essays in the corpus, the more highly rated essays (Group 1) appear to be longer and feature a higher number of both clauses and sentences. On the other hand, they seem to display a lower level of global complexity – their sentences, T-units and clauses are indeed shorter than those featured in the other two groups of essays. Subordination is preferred to coordination – nearly every other clause is a subordinate clause. As regards phrasal elaboration, Group 1 essays feature the highest number of both NPs and VPs while fewer PPs than both of the other groups. The number of words used before the main verb and the number of modifiers per NP are, however, surprisingly low. A rather limited range of syntactic constructions are employed, as shown by a relatively high mean value of the syntactic similarity metric.

It seems that the less favourably an essay is evaluated, the shorter it is, the lower the number of production units (sentences, T-units, clauses) used and, a result, the longer each production unit is, the more use is made of coordination, the lower the number of NPs and VPs (and the higher the number of PPs), the more elaborate NPs are and the wider the range of different constructions used. The only indices that run counter to these trends are those associated with the use of dependent clauses in the two essays that failed the exam. These display not only a high use of coordination, but also of subordination, as shown by the DC/C metric (which is higher than the one for the Group 1 essays) and the value for the number of Dependent Clauses used.

Taken as a whole, the findings seem to hint at the fact that second-year Italian BA students in Foreign Languages and Literatures produce argumentative essays in English which display features of syntactic complexification that have been deemed typical of an intermediate/upper intermediate level of proficiency. As was illustrated above, according to Norris and Ortega (2009), a learner's interlanguage follows a developmental pattern in the process of complexification, with lower level learners tending to complexify their interlanguage using coordination, intermediate/upper intermediate students relying on subordination, and advanced level students resorting to phrasal elaboration. The essays in the corpus also seem to point to the fact that students are starting to become aware of the distinctive features of written English. Research carried out by Biber and colleagues, which I have touched on above, has indeed shown that proficient writers tend to produce a higher number of NPs than VPs, which is of course evidence of the fact that more formal writing adopts a nominal – or synoptic – style as opposed to a verb-based – or dynamic – style typical of informal spoken discourse.

Is a higher degree of syntactic complexity in Italian undergraduates' L2 English writing rewarded by examiners? If we look at the indices of global complexity, which are length-based measures, it would actually appear that the less 'globally' complex an essay is the better evaluation it is allocated. In other words, examiners seem to rate more highly those essays which are made up of shorter sentences, T-units or clauses. While the Group 1 essays are the longest of all the three groups, they also feature the highest number of sentences, T-units and clauses, which thus tend to be rather compact. The quantitative findings also seem to suggest that examiners do not reward students' use of more elaborate phrases. The essays that display the highest index of phrasal elaboration and number of words before main verb are indeed those that failed the exam. While syntactic breadth – or wider range of syntactic constructions used – is usually taken as evidence of more complex interlanguage, examiners appeared to allocate a higher mark to the essays that displayed a high index of syntactic similarity, which obviously

entails that the same restricted range of constructions were repeated across the essays.

It could be hypothesised that these findings, which appear to run counter to the assumption that ‘more complex equals better’ (as far as language proficiency/quality and development are concerned), may be accounted for by the students’ L1 – Italian – and the typological, stylistic, and rhetorical differences between Italian and English. It is often assumed that Italian writers tend to resort to a more ‘flowery’ style which entails the use of longer sentences rich in subordination and coordination, unlike the more ‘compact’ English style. It is, moreover, a fact that Romance languages prefer post-modification and right-embededness while Germanic languages rely more frequently on premodification and left-embededness (Gyllstadt et al. 2014). The use of longer sentences and more elaborated noun phrases may thus have been viewed by the examiners as evidence that the students were still unable to depart from their L1 linguistic influence. Producing longer production units may also have led students to be less accurate (given the time constraints they had to work with), which likely resulted in lower ratings by the examiners. By the same token, students who were more ‘adventurous’ and attempted to use a wider range of constructions (earning lower indices of syntactic similarity) may have failed to control the accuracy of their use of those constructions that had still not been wholly automatized – again leading to lower marks.

5. CONCLUDING REMARKS

The study of complexity in the second language acquisition field is a relatively recent endeavour and while great strides have been made in the last few decades in the way the concept has been operationalized and measured, little is yet known about how its subdimensions interact with other aspects of language proficiency and with factors affecting language development. This is brought home by the findings of studies on complexity and writing quality, which seem to be corroborated by the exploratory investigation reported on in the latter part of this paper. In particular, when complexity indices are correlated with human ratings of writing quality, factors such as the task genre or the relation of the L1 and the L2 appear to skew examiners’ judgements away from the simple axiom ‘more complex – more breadth or depth – equals higher quality’. However tentative, such findings point to the need to investigate in more depth some of these ‘confounding’ factors (e.g. by having the same informants produce samples of different written genres and/or produce samples of the same genre in both the L1 and the L2) using finer-grained measures of subdimensions of complexity (e.g. types of subordinate clauses: complement, relative etc.). They also raise questions about

the key issue of assessor training. While experienced assessors/examiners are bound to be familiar with the concepts of fluency and accuracy, they are perhaps less aware of the notion of complexity in second language acquisition, its multidimensional nature and the ‘complex’ relations it can have with the other elements of the CAF triad.

References

- Bernardini P.-Granfeldt J., 2019, *On cross-linguistic variation and measures of linguistic complexity in learner texts: Italian, French and English*, «International Journal of Applied Linguistics» 29.2: 211-232.
- Biber D.-Gray B., 2016, *Grammatical Complexity in Academic English. Linguistic change in writing*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Biber D.-Gray B.-Poonpon K., 2011, *Should we use characteristics of conversation to measure grammatical complexity in L2 writing development?* «TESOL Quarterly» 45.1: 5-35.
- Bulté, B.-Housen, A., 2012, *Defining and operationalising L2 complexity*, in A. Housen-F. Kuiken-I. Vedder (eds.), *Dimensions of L2 Performance and Proficiency. Complexity, accuracy and fluency in SLA*, Amsterdam, John Benjamins: 21-46.
- , 2014, *Conceptualizing and measuring short-term changes in L2 writing complexity*, «Journal of Second Language Writing» 26: 42-65.
- , 2018, *Syntactic complexity in L2 writing: Individual pathways and emerging group trends*, «International Journal of Applied Linguistics» 28.1: 147-164.
- , 2019, *Beginning L2 complexity development in CLIL and non-CLIL secondary education*, «Instructed Second Language Acquisition» 3.2: 153-180.
- Bygate M., 1999, *Quality of language and purpose of task: Pattern of learners' language on two oral communication tasks*, «Language Teaching Research» 3.3: 185-214.
- Crossley S. A.-McNamara D. S., 2014, *Does writing development equal writing quality? A computational investigation of syntactic complexity in L2 learners*, «Journal of Second Language Writing» 26: 66-79.
- Davydova J., 2011, *The Present Perfect in Non-Native Englishes. A corpus-based study of variation*, Berlin, Mouton de Gruyter.
- De Clercq B.-Housen A., 2017, *A cross-linguistic perspective on syntactic complexity in L2 development: Syntactic elaboration and diversity*, «The Modern Language Journal» 101.2: 315-334.
- Ellis R., 2003, *Task-based Language Learning and Teaching*, Oxford, Oxford University Press.

- Ellis, R.-Barkhuizen G., 2005, *Analysing Learner Language*, Oxford, Oxford University Press.
- Gyllstadt H.-Granfeldt J.-Bernardini P.-Källkvist M., 2014, *Linguistic correlates to communicative proficiency levels of the CEFR: The case of syntactic complexity in written L2 English, L3 French and L4 Italian*, in L. Roberts-I. Vedder-J. H. Hulstijn (eds.), *EUROSLA yearbook 14*, Amsterdam, John Benjamins: 1-30.
- Housen A.-Kuiken F., 2009, *Complexity, accuracy and fluency in second language acquisition*, «*Applied Linguistics*» 30.4: 461-473.
- Housen A.-Kuiken F.-Vedder I., 2012, *Complexity, Accuracy and Fluency*, in A. Housen-F. Kuiken-I. Vedder (eds.), *Dimensions of L2 Performance and Proficiency. Complexity, accuracy and fluency in SLA*, Amsterdam, John Benjamins: 1-20.
- Howatt A.P.R., 2004, *A History of English Language Teaching*, Oxford, Oxford University Press.
- Hunt K. W., 1965, *Grammatical Structures Written at Three Grade Levels*. NCTE research report no. 3, Champaign, IL, National Council of Teachers of English.
- Kuiken F.-Vedder I., 2011, *Task performance in L2 writing and speaking: The effect of mode*, in P. Robinson (ed.), *Second Language Task Complexity. Researching the Cognition Hypothesis of language learning and performance*, Amsterdam, Benjamins: 91-104.
- , 2019, *Syntactic complexity across proficiency and languages: L2 and L1 writing in Dutch, Italian and Spanish*, «*International Journal of Applied Linguistics*» 29.2: 192-210.
- Kuiken, F.-Vedder I.-Housen A.-De Clercq B., 2019, *Variation in syntactic complexity: Introduction*, «*International Journal of Applied Linguistics*» 29.2: 161-170.
- Kusters C. W., 2003, *Linguistic Complexity. The influence of social change on verbal inflection*, Utrecht, LOT.
- Lan G.-Liu Q.-Staples S., 2019, *Grammatical complexity: 'What Does It Mean' and 'So What' for L2 writing classrooms*, «*Journal of Second Language Writing*» 46: 1-7.
- Larsen-Freeman D., 2006, *The emergence of complexity, fluency, and accuracy in the oral and written production of five Chinese learners of English*, «*Applied Linguistics*» 27.4: 590-619.
- Larsen-Freeman D.-Cameron L., 2008, *Complex Systems and Applied Linguistics*, Oxford, Oxford University Press.
- Lu X., 2010, *Automatic analysis of syntactic complexity in second language writing*, «*International Journal of Corpus Linguistics*» 15.4: 36-62.
- , 2011, *A corpus-based evaluation of syntactic complexity measures as indices of college-level ESL writers' language development*, «*TESOL Quarterly*» 45.1, 36-62.
- Lu X.-Ai H., 2015, *Syntactic complexity in college-level English writing: Differences among writers with diverse L1 backgrounds*, «*Journal of Second Language Writing*» 29: 16-27.
- Nava A., 2018, *English grammaticography for university students in Italy (1999-2011): Pedagogical grammars or pedagogical presentations of linguistic theories?*, «*Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*» 47.2: 249-268.

- Mazgutova D.-Kormos J., 2015, *Syntactic and lexical development in an intensive English for Academic Purposes programme*, «Journal of Second Language Writing» 29: 3-15.
- Miestamo M., 2008, *Grammatical complexity in a cross-linguistic perspective*, in M. Miestamo-K. Sinnemäki-F. Karlsson (eds.), *Language Complexity. Typology, contact, change*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins: 22-41.
- Norris J.M.-Ortega L., 2009, *Towards an organic approach to investigating CAF in instructed SLA: The case of complexity*, «Applied Linguistics» 30.4: 555-578.
- Ortega L., 2003, *Syntactic complexity measures and their relationship to L2 proficiency: A research synthesis of college-level L2 writing*, «Applied Linguistics» 24.4: 492-451.
- , 2015, *Syntactic complexity in L2 writing: Progress and expansion*, «Journal of Second Language Writing» 29: 82-94.
- Pallotti G., 2014, *A simple view of linguistic complexity*, «Second Language Research» 31.1: 117-134.
- Polio C.-Yoon H. J., 2018, *The reliability and validity of automated tools for examining variation in syntactic complexity across genres*, «International Journal of Applied Linguistics» 28. 1: 165-188.
- Skehan P., 1998, *A Cognitive Approach to Language Learning*, Oxford, Oxford University Press.
- 2009, *Modelling second language performance: Integrating complexity, accuracy, fluency and lexis*, «Applied Linguistics» 30.4: 510-532.
- Skehan P.-Foster, P., 2012, *Complexity, accuracy, fluency and lexis in task-based performance*, in A. Housen-F. Kuiken-I. Vedder (eds.), *Dimensions of L2 Performance and Proficiency. Complexity, accuracy and fluency in SLA*, Amsterdam, John Benjamins: 199-220.
- Wolfe-Quintero K.-Inagaki S.-Kim H.-Y., 1998, *Second Language Development in Writing: Measures of Fluency, Accuracy, and Complexity*, University of Hawaii, Second Language Teaching & Curriculum Center.
- Yang W.-Lu, X.-Weigle S. C., 2015, *Different topics, different discourse: Relationships among writing topic, measures of syntactic complexity, and judgments of writing quality*, «Journal of Second Language Writing» 28: 53-67.

О ПРОЯВЛЕНИЯХ ПУРИЗМА В РУССКОЙ ЮРИДИЧЕСКОЙ
ЛЕКСИКЕ ВТОРОЙ ПОЛОВИНЫ XIX ВЕКА: НА МАТЕРИАЛЕ
ПЕРЕВОДОВ ГРАЖДАНСКОГО И ТОРГОВОГО КОДЕКСОВ
КОРОЛЕВСТВА ИТАЛИЯ

Liana Goletiani

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO¹

Abstract

L'articolo è dedicato al ruolo del purismo nella traduzione russa di due importanti codici del Risorgimento giuridico italiano, del Codice civile e del Codice di commercio del Regno d'Italia (entrambi 1865). In particolare, vengono analizzati diversi tipi di sostituzioni puristiche apportate da S. I. Zarudnyj nelle traduzioni dei due codici, pubblicate nell'Impero russo, rispettivamente, nel 1869 e nel 1870. Viene mostrato, anche grazie a procedure di analisi lessicologica e lessicografia storica, che per rendere alcuni termini Zarudnyj ha fatto ricorso ad un purismo eccessivo. Si ritiene, tuttavia, che il purismo di Zarudnyj non lo riconduca alla cerchia dei convinti sostenitori della tendenza slavofila, ma sia piuttosto causato da considerazioni protettive di natura ideologica: volendo far conoscere alla coscienza pubblica russa i prodotti del diritto italiano, il traduttore ha cercato di salvare in via preventiva le sue traduzioni dagli attacchi di reazionari e conservatori.

The article is dedicated to the role of purism in the Russian translation of two important codes of the Italian legal Risorgimento, the Civil Code of the Kingdom of Italy and the Commercial Code of the Kingdom of Italy (both 1865). In particular, different types of puristic substitutions made by S.I. Zarudnyj are analyzed in the translations of the two codes, published in the

¹ Dal 1 settembre 2021 professoressa associata presso l'Università degli Studi di Bergamo.

Russian Empire in 1869 and 1870 respectively. Thanks to the methods of lexicological and historical-lexicographic analysis, it is shown that Zarudnyj resorted to excessive purism to render some terms. It is argued, however, that Zarudnyj's purism does not align him with the staunch supporters of the Slavophile tendency but was rather caused by 'protective' considerations of an ideological nature: since his desire was to make the Italian law known to the Russian public, his choices as a translator constitute an attempt to protect his work from assaults by reactionaries and conservatives.

Статья посвящена роли пуризма в русском переводе двух важных источников итальянского юридического Рисорджименто – Гражданского и Торгового кодексов объединенного итальянского Королевства (1865). В частности, рассматриваются пуристические замены, произведенные С. И. Зарудным в его переводах двух кодексов, опубликованных в Российской империи, соответственно, в 1869 и в 1870 гг. С помощью приемов лексикологического и историко-лексикографического анализа показывается, что при переводе некоторых терминов Зарудный придерживался излишне пуристического подхода. Высказывается мнение, тем не менее, что пуризм Зарудного не вводит его в круг убежденных сторонников славофильского течения, он вызван, скорее, предохранительными мотивами идеологического характера: желая ознакомить русское общественное сознание с плодами итальянского права, переводчик стремился оградить свои переводы от нападков со стороны реакционеров и консерваторов.

I. ПРЕДВАРИТЕЛЬНЫЕ ЗАМЕЧАНИЯ

Почти сто лет назад известный российский лингвист и литературовед, один из основателей Московской лингвистической школы, Григорий Осипович Винокур, писал, что пуризм особенно заметен «в периоды значительных сдвигов в организации языка, когда язык быстро и наглядно реформируется, вбирая в себя много заимствований, неологизмов и иных новообразований» (Винокур 1923: 156-157). Небольшая, но актуальная по сей день статья была написана под влиянием наблюдений за бурным процессом лексических новообразований в русском языке послереволюционного периода. Ретроспективно оглядывая сложную и временами противоречивую историю пуристических настроений в истории русского литературного языка, Винокур отмечает, что историческое содержание пуризма может меняться:

даже и тогда, когда пуризм строится идеологически, а не эмоционально, его идеология базируется не на знании языка, не на сознательном учете лингвистического опыта, а на соображениях, языку в высокой мере посторонних. (Винокур 1923: 157)

Показательно, что Г.О. Винокур, оставляет открытым вопрос о том, какого характера могут быть эти идеологические соображения. Широкие социолингвистические исследования, проводившиеся впоследствии на материале разных языков и культур, обогатили науку конкретными данными о проявлении пуризма в различные исторические периоды. Были выявлены его различные типы (напр., этнографический, архаический, ксенофобный, элитарный, реформаторский пуризм). Одним из самых плодотворных направлений стало изучение пуристических замен, их способов и источников, а также установление причин их эффективности или неэффективности (Геерс 2002). Эти проблемы изучены наиболее полно в англистике и германистике.

В истории формирования терминологии русского языка есть еще немало частных вопросов, которые непосредственно связаны, с одной стороны, с вариативностью, а с другой - с пуризмом, и которым уделено пока недостаточно внимания. Одним из таких вопросов остается вопрос о пуристических практиках и заимствованиях в переводах юридических текстов в пореформенные годы второй половины XIX века². Данная работа посвящена вопросу о роли и характере пуризма в русских переводах *Codice civile del Regno d'Italia* (1865) и *Codice di commercio del Regno d'Italia* (1865), выполненных Сергеем Ивановичем Зарудным. Об исторической роли Зарудного в подготовке новых судебных уставов и в проведении реформы судопроизводства 1864 года написано и продолжают писать немало³. Все исследователи едины в оценке идеологии Зарудного – это был убежденный реформатор и либерал, один из самых компетентных и просвещенных бюрократов эпохи Александра II. Мы уже останавливались ранее на особенностях его социокультурной идентичности и просветительском характере его метадискурсивных практик⁴. Здесь, обращаясь к вопросу о роли пуризма в переводах Зарудного, мы рассмотрим в качестве особой пуристической практики избегание иноязычных заимствований (далее – ИЗ) при передаче терминологии права. Предметом исследования являются пуристические замены (далее – ПЗ) в переводах указанных кодексов и проблема их лингвистической эффективности.

² Материалы переводов XVIII века уже становились предметом глубокого анализа, см., прежде всего, Истратий 2017 и Гербецца 2020, а также, на материалах первой половины XIX века, Дягилева 2020.

³ См., прежде всего, Wortman 1976.

⁴ См. Голетиани 2018 и Голетиани 2019.

2. МАТЕРИАЛ, МЕТОД И ЗАДАЧИ ИССЛЕДОВАНИЯ

После блистательной службы в Государственном Совете и активного участия в работе разных комиссий по подготовке и проведению крестьянской (1861) и судебной реформы (1864)⁵ в карьере Зарудного наступил период вынужденного удаления от практической деятельности. Наблюдая в конце 60-ых гг., с одной стороны за усилением контрреформ и реакционных течений в России, а с другой стороны - за успехом кодификационных процессов в Западной Европе, Зарудный обращается к научной и переводческой деятельности. Именно в это время он переводит оба итальянских кодекса и сопоставляет их с законодательными источниками Российской империи. Результатом этой впечатляющей по объему и сложности работы становятся две публикации:

Гражданское уложение Итальянского королевства и русские гражданские законы: Опыт сравнительного изучения системы законодательств. Санкт-Петербург: Тип. Второго Отделения собственной е. и. в. канцелярии 1869. (далее: Гражданское уложение)

Торговое уложение Итальянского королевства и русские торговые законы: Опыт сравнительного изучения системы законодательств. Санкт-Петербург: Тип. Второго Отделения собственной е. и. в. канцелярии 1870. (далее: Торговое уложение)

Сразу же обратим внимание на то, что итальянский термин *codice* в названии передан не уже давно вошедшим в русский язык заимствованием *кодекс*, а более архаичной лексемой *уложение*⁶. Казалось бы, это должно свидетельствовать о намерении переводчика сохранить преемственность по отношению к древнерусской терминологии и о его консервативном подходе к переводу лексики⁷. Однако намерение это вряд ли исходит из глубокого пуристического убеждения Зарудного: уже в предисловии он использует заимствование. Предисловие к переводу не оставляет сомнений в том, что ориентация на пуристические течения, скорее, вызвана желанием предвосхитить критику пуристов. Использование некоторых

5 Именно благодаря усилиям Зарудного и его ближайших сторонников судебная власть была отделена от законодательной и исполнительной, были введены несменяемость судей, самостоятельность адвокатуры и суд присяжных.

6 Термин кодекс был зафиксирован уже в Словаре РЯ XI-XVII вв., а в Этимологическом словаре Фасмера указывается, что впервые он используется у Феофана Прокоповича именно в значении собрание законов (Фасмер II: 275). Тем не менее, заимствование *кодекс* отсутствовало в Словаре 1847, а в Словарь 1866 было включено. Видимо этим и объясняется не совсем последовательное переводческое решение Зарудного в передаче названия.

7 О подобном подходе в переводе Десницкого см. в Истратий 2017.

заимствований он специально оговаривает в предисловии к Гражданскому уложению следующим образом:

В заключение необходимо сказать несколько слов о терминологии, принятой в настоящем переводе. Известно, что юридическая терминология представляет для переводчика на русский язык значительные затруднения, и в настоящем случае в особенности потому, что у нас до сих пор нет ни одного иностранного кодекса гражданских законов, переведенного в полном составе на русский язык. Настоящий Кодекс есть первый опыт такого перевода. Невзирая на все затруднения, и на то, что перевод сделан по возможности почти буквально, — в нем допущено очень мало иностранных слов и почти все они приняты нашими писателями. Вот эти слова: антикрез, ипотека, клиент, контрагент, легатарий, мотивы, привилегия, рента, секвестр, сервитут, солидарность, субституция, транскрипция, патримониальные, прокуратор, универсальное право, хирографический кредитор, эмфитеозис. В сущности и эти слова можно заменить русскими: застава; залог; доверитель; лицо, вступившее в обязательство; отказ; лицо, коему по завещанию сделан отказ; основания; преимущественное право; процентная бумага или пай; арест; право участия и угодий в чужих имуществах; взаимность; подстановка; внесение в реестр залогов; частные; поверенный; общее право; кредитор, коего претензия не обеспечена; долгосрочная аренда, но все эти замены могли бы только повредить точности и ясности перевода. (Гражданское уложение 1869: XI)

Данный метаязыковый комментарий как и многочисленные примечания переводчика говорят о ярко выраженном чувстве языковой ответственности Зарудного, но никоим образом не вводят его в круг активных славофилов и консерваторов. Вспомним, что использование заимствований рассматривались ведущими славофилами не просто как нанесение вреда родному языку, а «как отторжение от веры и нравственности и внесение в умы просветительских и революционных идей» (Камчатнов 2014: 86). Тогда как вся деятельность Зарудного была направлена как раз на ускорение в развитии правовой культуры России и кардинальное реформирование ее суда с учетом опыта Западной Европы.

Итак, основной целью исследования является ответ на вопрос о влиянии и типе пуризма на выбор переводчика. Для этого будут рассматриваться имевшиеся на момент перевода лексические ресурсы, что требует привлечения процедур историко-семасиологического анализа и анализа

внутрисистемных связей лексического состава⁸. Не ставится задача полного отражения лексикографических фиксаций ИЗ и ПЗ. Будут приниматься во внимание данные ближайших к моменту перевода лексикографических источников, но также – и данные Национального корпуса русского языка (далее: НКРЯ). Кроме того, исходя из дальнейшего развития того или иного юридического понятия делается попытка оценить эффективность использования соответствующей ПЗ. С этой целью будет проводиться верификация закрепления ИЗ и ПЗ в современной юридической терминологии.

3. ПЕРЕВОДЧЕСКИЕ СООТВЕТСТВИЯ ЗАРУДНОГО: ВЫБОР МЕЖДУ ПУРИСТИЧЕСКОЙ ЗАМЕНОЙ И ИНОЯЗЫЧНЫМ ЗАИМСТВОВАНИЕМ

Для анализа перевода специальной лексики воспользуемся хорошо разработанным в современном переводоведении понятием переводческого соответствия (см., напр. Комиссаров 1990). Все переводческие соответствия Зарудного относительно выбора между ПЗ и ИЗ можно разделить на две категории: 1) единичные соответствия, т. е. безвариантные ПЗ, постоянно используемые переводчиком для передачи определенного итальянского термина, и 2) множественные соответствия, под которыми понимаются вариантные ряды. Сразу же отметим, что нас будут интересовать только те вариантные ряды, в числе которых есть, по меньшей мере, одно соответствие, представленное ИЗ. Рассмотрим ниже обе категории на репрезентативном ряде примеров. Функцию такого ряда выполнит выборка русских соответствий для итальянских терминов, начинающихся на букву А.

3.1. Единичные соответствия или безвариантные ПЗ

Безвариантными пуризмами мы будем считать только те ПЗ, для которых выполняются два условия: 1) данная ПЗ постоянно используется Зарудным в обоих текстах, 2) на момент перевода ИЗ уже было зафиксировано в лексикографических источниках и использовалось в специальных текстах. После чего будет рассматриваться вопрос о дальнейшей эволюции терминологического значения в данной специальной области. Что поможет оценить эффективность той или иной ПЗ.

Ярким примером ПЗ является соответствие *оставление*, используемое для передачи термина *abbandono*. Примечательно, что, используя это соответствие в названии главы III раздела VIII второй книги Торгового уложения «Об оставлении», Зарудный указал в скобках оригинальное название

⁸ Данные виды анализа успешно использовались и позволили получить ценные результаты в Истратий 2017, Гербеца 2020.

на итальянском: «Dell'abbandono». К такому двойному способу передачи Зарудный прибегнул, видимо, именно потому, что не был до конца удовлетворен собственным переводческим выбором. Покажем несколько примеров словосочетаний Зарудного, в которых участвует *оставление*:

- (1) abbandono delle cose assicurate: оставление застрахованных вещей (Торговое уложение, ст. 482)
- (2) fare l'abbandono all'assicuratore: предъявить оставление страховщику (Торговое уложение, ст. 487)
- (3) diritto di fare l'abbandono: право на предъявление оставления (Торговое уложение, ст. 492)
- (4) notificazione dell'abbandono: объявление об оставлении (Торговое уложение, ст. 493)
- (5) atto dell'abbandono: акт оставления (Торговое уложение, ст. 485); акт об оставлении (Торговое уложение, ст. 539)

Очевидно, что абстрактное отглагольное существительное *оставление*, как и мотивирующий его глагол *оставлять/оставить*, в силу крайне широкой семантики не имело потенциала для функционирования в качестве однословного термина, в отличие от термина *абандон*. Нет никакого сомнения, что Зарудный был знаком с этим термином, пришедшим в русский язык из французского. Термин *абандон* уже был зафиксирован в Словаре 1866:

Абандон, фр. *Abandon*, от кельт. а, безъ, и *band*, связь. Акт, по которому страхующий, чтобы получить сумму застрахования, предоставляет, в несчастном случае, застрахованную вещь тому лицу, которое взяло ее на свой страх. (Словарь 1866: 2)

Термин *абандон* утвердился уже в дореволюционном страховом праве, откуда был 'унаследован' советским правом, а затем вошел в правовую терминологию постперестроечного периода. Словарь 2013 дает термину следующую дефиницию:

Абандон – отказ от своих прав на застрахованное имущество.
(Словарь 2013: 38)

В действующих сегодня нормативных текстах термин *абандон* встречается, например, в Кодексе торгового мореплавания РФ:

Ст. 278. Абандон

1. В случае, если имущество застраховано от гибели, страхователь или выгодоприобретатель может заявить страховщику об отказе от своих прав на застрахованное имущество (абандон)

Интересно, что в экспертном сообществе продолжается дискуссия по уточнению понятия *абандон*. Так, в Глоссарии 2008 г. группа экспертов предлагает уточнить его следующим образом:

Абандон: право страхователя (выгодоприобретателя) по договору страхования имущества отказаться от своих прав на объект страхования в пользу страховщика в целях получения страхового возмещения в размере страховой суммы (его действительной стоимости) в случае утраты или гибели (конструктивной гибели) этого имущества. (Глоссарий 2008: 125)

Как видим, семантически сомнительная ПЗ Зарудного *оставление* не утвердилась в дальнейшем и полностью исключена из современной терминологии страхового права. Однако на момент перевода термин *абандон* отсутствовал в Словаре церковно-славянского и русского языка, составленным Вторым Отделением Императорской Академии наук. Как представляется, именно этот факт стал решающим для переводческого выбора Зарудного.

Другим примером безвариантной ПЗ может служить соответствие *содержание* для итальянского термина *alimenti*. В тексте Гражданского уложения термин регулярно встречается в составе словосочетаний, см. следующие примеры:

- (6) *assegnazione degli alimenti*: назначение содержания (Гражданское уложение, ст. 144)
- (7) *riduzione degli alimenti*: уменьшение содержания (Гражданское уложение, ст. 144)
- (8) *somministrare gli alimenti*: доставлять содержание (Гражданское уложение, ст. 187)

И здесь, как и в случае с соответствием *оставление*, в переводе некоторых норм наряду с ПЗ содержание переводчик в скобках указывает итальянский термин *alimenti*, как мы видим в следующем примере:

(9) Tuttavia il figlio naturale avrà sempre azione per ottenere gli *alimenti*, se...

Впрочем незаконнорожденные дети всегда пользуются правом иска о назначении содержания (*alimenti*), если... (Гражданское уложение, ст. 193)

И в этом случае также ИЗ отсутствует в Словаре 1847 г., однако содержится в Словаре 1866, хотя и в форме номинализации:

Алиментация: доставление средств пропитания известным лицам, вследствие законной обязанности. (Словарь 1866: 38)

В современной форме термин *алименты* вошел в терминологию уже в дореволюционный период и использовался не только в нормативных текстах, но и в художественной литературе, как можно увидеть из следующего примера:

(10) Пораженная неопровержимой уликой, бедная женщина тут же согласилась на развод, взяла на себя вину и обязанность выплачивать алименты пострадавшей стороне, которая с большим трудом утешилась, женившись на собственной кухарке. (Н. А. Тэффи. Ревность (1911), из НКРЯ)

Вместе с тем, термин *содержание* не был вытеснен полностью и продолжает использоваться в современном семейном праве наряду с термином *алименты*. Так, раздел V действующего Семейного кодекса РФ имеет наименование *Алиментные обязательства членов семьи*, а в ст. 80 этого раздела используется как термин *содержание*, так и термин *алименты*. Оба термина в качестве зависимого слова входят в состав терминологического сочетания: норма излагается с помощью составного термина *соглашение о содержании*, а уточняется с помощью составного термина *соглашение об оплате алиментов*, заключенного в скобки:

(11) Родители вправе заключить соглашение о содержании своих несовершеннолетних детей (соглашение об уплате алиментов) в соответствии с главой 16 настоящего Кодекса.

В случае, если родители не предоставляют содержание своим несовершеннолетним детям, средства на содержание несовершеннолетних детей (алименты) взыскиваются с родителей в судебном порядке. (Семейный Кодекс РФ, ст. 80)

Такое сосуществование связано с тем, что термины *содержание* и *алименты* не являются синонимами. Исходя из процитированной статьи, согласно действующему Семейному кодексу РФ, алименты – это средства на содержание, т. е. понятие *содержание* шире понятия *алименты*, хотя в некоторых контекстах возможно взаимная замена. Отметим также словообразовательную продуктивность термина *алименты*: он стал мотивирующим, о чем свидетельствуют дериваты *алиментный* в юридическом языке и разговорное *алиментщик*, широко распространившееся в 20 веке в разговорной речи и, соответственно, в художественной литературе:

- (12) Яловецкий рассказывал, что один алиментщик, чтобы ему не платить алиментов, подговорил мальчика за 10 руб. дать младенцу уксусной эссенции. (М. М. Пришвин. Дневники (1927), из НКРЯ)

3.2. Множественные соответствия или вариантные ряды

Категория множественных соответствий представлена в переводах Зарудного гораздо шире.

Приведем здесь показательный, но далеко не полный ряд примеров, указывая вначале ПЗ, а затем – ИЗ, вне зависимости от частоты их использования:

- (13) Accettazione: принятие
 акцепт
- (14) Arresto: личное задержание
 арест
- (15) Avallo: торговое поручительство
 авал
- (16) Bancarotta: несостоятельность
 банкротство
- (17) Cambio marittimo: взятые под заклад деньги
 бодмеря
- (18) Contratto: договор
 контракт
- (19) Derrate: жизненные припасы
 провиант

(20) *Pensione alimentaria*: содержание
пенсия на содержание

(21) *Rendita*: ежегодный доход
рента

Как видим, ИЗ чаще представлено однословным термином-существительным, тогда как ПЗ в половине случаев представляет собой именную синтагму. Несмотря на то, что современное терминоведение постулирует в качестве приоритетного не принцип краткости, а принцип оптимальной длины термина (Лейчик 2009: 50), преимущество однословных терминов перед многословными очевидно. Количество терминологических элементов в приведенных примерах связано с их семантическими качествами: достаточность однослового термина, представленного ИЗ, сама по себе является индикатором его семантической емкости и однозначности. С точки зрения оптимизации перевода приведенные однословные соответствия также имеют преимущества: в таком синтетическом языке как русский отпадает необходимость дополнительных когнитивных усилий по экспликации лексико-грамматических связей, невыраженных в языке оригинала⁹.

Для иллюстрации сказанного рассмотрим два ряда соответствий – для итальянских терминов *avallo* и *arresto*. Термин *аваль* не содержится ни в Словаре 1847, ни в Словаре 1866. Однако согласно Словарю XVIII данный термин в форме *авалл* пришел в русский язык со значением *вексельное поручительство* уже во второй половине XVIII века из итальянского¹⁰. За долгую историю функционирования изменилось только написание термина, но не его значение, о чем свидетельствует следующая дефиниция:

Аваль – поручительство по векселю или чеку. Оформляется авалистом (поручителем) гарантийной надписью на векселе или на специальном листке-аллонже. (Словарь 2002: 5)

Сегодня ИЗ *аваль* входит в терминологию гражданского права, его оформление регулируется в Гражданском кодексе РФ, о его словообразовательной продуктивности свидетельствует производный от него термин *авалист*:

(22) *Аваль* подписывается *авалистом* с указанием места его жительства и даты совершения надписи, а если авалистом является юридическое

⁹ Это особенно актуально, когда терминологическое сочетание составлено по принципу примыкания, при котором свобода словорасположения ограничена, так как «некоторые соседства синтаксически нежелательны» (Панов 1999: 252).

¹⁰ О необходимости дальнейшего подтверждения этих данных см. Gherbezza 2019: 60.

лицо, места его нахождения и даты совершения надписи. (Гражданский кодекс Российской Федерации. Часть вторая)

В переводе статей Гражданского уложения Зарудный использует ИЗ в старой форме с твердым конечным Л, см. следующие примеры:

(23) Chi dà *l'avallo*, è obbligato in solido e per gli stessi mezzi che il traente ed i giranti, salvo le diverse convenzioni delle parti.

Давший *авал* отвечает солидарно и на том же основании как и трасант и надписатели, если по сему предмету не составлено особого условия сторон. (Гражданское уложение, ст. 227)

(24) Sono applicabili ai biglietti all'ordine tutte le disposizioni relative alle lettere di cambio concernenti:

La scadenza;

La girata;

L'obbligazione in solido;

L'avallo [...].

К простым векселям применяются все постановления о векселях, касающиеся:

сроков платежа;

надписей;

солидарной ответственности;

авала [...]. (Гражданское уложение, 274)

И только единожды в переводе названия раздела VIII (в терминах Зарудного – *отделение* для итальянского *sezione*) наряду с ИЗ *авал* указывается ПЗ – составной термин *торговое поручительство*. К такому приему переводчики прибегали часто и при переводе публицистики, как показано в Дягилева 2020.

Принимая во внимание, что корпус исследования состоит из двух субкорпусов, предложенное различие между единичными и множественными соответствиями не может считаться строгим. Некоторые соответствия являются единственными только для одного из субкорпусов, тогда как в другом может встретиться вариант. Иными словами, при переводе одного текста переводчик использовал только ПЗ, а в другом наряду с ПЗ употребил ИЗ.

Покажем это на примерах соответствий итальянского термина *arresto*. Большая работа по историко-лексикологическому анализу этого термина в русском языке XVIII века уже проделана в Истратий 2017 и Гербецца 2020. Мы ограничимся здесь только анализом его передачи у Зарудного и ссылками на данные указанных работ. В тексте Гражданского уложения

(1869) Зарудный предлагает только одно соответствие – ПЗ личное *задержание*, см. следующие примеры:

- (25) *ordinare l'arresto personale*: назначать личное задержание (Гражданское уложение, ст. 2093)
- (26) *durata dell'arresto*: продолжительность личного задержания (Гражданское уложение, ст. 2102)
- (27) *liberarsi dall'arresto personale*: освободиться от личного задержания (Гражданское уложение, ст. 2104)
- (28) *sospensione dell'arresto*: отсрочка личного задержания (Гражданское уложение, ст. 2104)

Однако уже годом позже, в тексте Торгового уложения (1870) для передачи термина *arresto* используется, только единожды, вариантное соответствие ИЗ арест:

- (29) *arresto del fallito*: арест несостоятельного (Торговое уложение, ст. 548)

Заемствование *арест* ни в коей мере не было новым на момент перевода: со значением *заключение под стражу* (ср. у Зарудного личное задержание) оно зафиксировано уже в Словаре XVIII века. Именно его использовал Десницкий в переводе «Commentaries on the Laws of England» («Истолкования аглинских законов») Блекстона (Истратий 2017: 111, ср. также Гербецца 2020: 251). Важно напомнить, что термины *arresto* и *arresto personale* находятся в отношении гипероним-гипоним. Соответствием к другому видовому понятию родового понятия *арест* является термин *арест имущества*. Эта дифференциация была отражена уже в Словаре 1847, дающем следующую дефиницию:

Арест, а, с. м. 1) Задержание под арестом, под стражею. Находиться под арестом. Посадить под арест. Выпустить из под ареста. 2) Взятие имения под присмотр по искомому делу. Наложить арест на имение. Снять с имения арест. (Словарь 1847, том 1: 12)

В более позднем Словаре 1866 также указывается как само ИЗ *арест*, так и оба видовых понятия, соответственно: 1) взятие под стражу и 2) запрещение отчуждать имение (Словарь 1866: 74). В примере (29) речь идет о первом значении, и ничто не мешало Зарудному не прибегать к уже

довольно архаической ПЗ *личное задержание*, а последовательно использовать ИЗ *арест* в обоих переводах. Можно предположить, что единственный случай использования ИЗ свидетельствует о некотором ослаблении пуристического самоконтроля переводчика.

4. ВЫВОДЫ

Признавая некоторую предварительность полученных результатов, на основании проведенного анализа можно, тем не менее, с уверенностью сделать вывод о влиянии пуризма на переводческий выбор Зарудного. Во многих случаях его пуристические замены имеют ярко выраженный консервативно-архаический характер, существенно ослабляя качество переводного текста относительно семантических параметров. Вместе с тем, в целом лексика обоих текстов представляется соответствующей общеупотребительному языку на момент перевода, а его пуристический подход оказывается не всегда последовательным. В данный пореформенный период русская правовая лексика обновлялась после затяжного периода изоляционизма, и тексты переводов Зарудного в общем отражают те процессы, которые в ней происходили. Кажущаяся на первый взгляд парадоксальной пуристическая щепетильность Зарудного, либерала и реформатора, может быть объяснена с точки зрения его идейных и профессиональных устремлений: Зарудный-переводчик мог уступать место Зарудному-юристу. Несколько заостряя, можно предположить, что главным для него было успеть обновить до окончательного наступления контрреформ само законодательство империи, а не ее законодательный язык. Не будучи идеологом пуризма, переводчик шел на пуристические замены в просветительских целях, чтобы плоды итальянской правовой культуры стали доступны в Российской империи и принесли пользу в деле кодификации. Его переводческое наследие представляет собой ценнейший материал как для дальнейших исследований динамической вариативности, так и для изучения истории юридического перевода и юридической терминологии.

Источники

- Гражданский кодекс РФ 1995. Часть вторая.
- Зарудный С. И., 1869, *Гражданское уложение Итальянского королевства и русские гражданские законы: Опыт сравнительного изучения системы законодательства*, Санкт-Петербург, Тип. Второго Отделения собственной е. и. в. канцелярии.
- , 1870, *Торговое уложение Итальянского королевства и русские торговые законы: Опыт сравнительного изучения системы законодательства*, Санкт-Петербург, Тип. Второго Отделения собственной е. и. в. канцелярии.
- Кодекс торгового мореплавания РФ 1999.
- Семейный кодекс РФ 1995.
- Codice civile del Regno d'Italia 1865.
- Codice di commercio del Regno d'Italia 1865.

ЛЕКСИКОГРАФИЧЕСКИЕ ИСТОЧНИКИ

- Глоссарий 2008 – *Глоссарий страховых терминов, используемых при проведении страховых операций* [Электронный ресурс] Москва. URL: https://mgimo.ru/upload/docs2/Russia_Insurance_Glossary2008.pdf (дата обращения: 25.02.2022).
- Словарь РЯ XI-XVII – *Словарь русского языка XI–XVII вв.* Рос. акад. наук, Ин-т русского языка им. В. В. Виноградова, Москва, Наука, 1975– (издание продолжается).
- Словарь 1847 – *Словарь церковно-славянского и русского языка, составленный Вторым Отделением императорской Академии наук.* Репр. изд.: в 2 кн., 1847, Санкт-Петербург, изд-во С.Петербургского университета 2001.
- Словарь 1866 – Михельсон, А.Д., Гейзе, К., Рейф К.Ф., 1866, *30000 иностранных слов, вошедших в употребление в русский язык, с объяснением их корней: Сост. по словарям: Гейзе, Рейфа и др.* Москва, собственное изд. авт.
- Словарь 2002 – Гацалов, М. М., 2002, *Современный экономический словарь-справочник.* [Электронный ресурс] Ухта, УГТУ, http://www.journ.msu.ru/downloads/2019/Present-future-stilistika_text.pdf (дата обращения: 25.02.2022).
- Словарь 2014 – *Словарь терминов, используемых в законодательстве Российской Федерации.* [Электронный ресурс] Москва, Издание Государственной Думы, <http://duma.gov.ru/media/files/gJi5UIdqFuJx9APgCrXTCVSFgMisJFFF.pdf> (дата обращения: 25.02.2022).
- Словарь XVIII – *Словарь русского языка XVIII века.* Рос. акад. наук, Ин-т лингв. исслед. Вып. 122, Ленинград; Санкт-Петербург, Наука, 1984-2019 (издание продолжается).

- Фасмер П – Фасмер, М., *Этимологический словарь русского языка*. Перевод с немецкого и дополнения О. Н. Трубачева. Под ред. и с предисловием Б. А. Ларина. В четырех томах. Москва, Прогресс, 1964–1973. Том II (Е-Муж).
- Gherbezza E., 2019, *Dizionario di italianismi in russo*, Milano, Centro Ambrosiano.

ЛИТЕРАТУРА

- Винокур Г. О., 1923, *О пуризме*, «ЛЕФ» № 4: 156-171.
- Геерс М. В., 2002, *Языковой пуризм в истории Англии и Германии*: Дис. ... канд. филол. наук. Тверь.
- Гербецца Э., 2020, *О юридической лексике второй половины XVIII века* (На материале первого перевода книги Ч. Беккариа «О преступлениях и наказаниях»), в «Славянская историческая лексикология и лексикография». Вып. 3: 249-260.
- Голетиани Л., 2018, *Правовая культура России в эпоху Великих реформ: к изучению правового метадискурса С. И. Зарудного*, в М. Henzelmann (под ред.), «Linguistik als diskursive Schnittstelle zwischen Recht, Politik und Konflikt», Verlag Dr. Kovač, Hamburg: 35-54.
- , 2019, *О культурных предпосылках 'итальянского' правового дискурса Сергея Ивановича Зарудного*, в М. С. Bragone; М. Bidovec (под ред.), «Il mondo slavo e l'Europa: contributi presentati al VI Congresso Italiano di Slavistica», Firenze University Press: 249-260.
- Дягилева И. Б., 2020, *Динамика заимствования в русской газетной публицистике первой половины XIX века*, в «Славянская историческая лексикология и лексикография». Вып. 3, 28-41.
- Истратий В. В., 2017, *Юридическая лексика в русском переводе второй половины XVIII века (На материале перевода трактата У. Блэкстона «Истолкования аглинских законов» 1780-1782 гг.)*: Дис. ... канд. филол. наук. Институт лингвистических исследований РАН. Санкт-Петербург.
- Камчатнов А. М., 2014, *Русский древослов Александра Шишкова. Лингвистическое наследие А. С. Шишкова в научном и культурном контексте эпохи*, Москва, Нестор-история.
- Комиссаров В. Н., 1990, *Теория перевода (лингвистические аспекты)*, Москва, Высшая школа.
- Лейчик В. М., 2009, *Терминоведение: предмет, методы, структура*, Москва, Либроком.
- Панов М., 1999, *Позиционная морфология русского языка*, Москва, Наука, Школа «Языки русской культуры».
- Wortman R. S., 1976, *The Development of a Russian Legal Consciousness*, Chicago, University of Chicago Press.

IL LEGAME TRA METAFORA E NEOLOGIZZAZIONE DERIVAZIONALE NEL RUSSO DELLA RETE

Laila Paracchini

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Abstract

Il contributo affronta il ruolo della metafora nella comprensione dei neologismi sostantivali russi di origine derivazionale motivati da anglicismi della rete. Tali neologismi sono particolarmente diffusi all'interno della comunicazione nello spazio virtuale. Nello specifico, il lavoro focalizza la necessità di approcciare i lessemi creati attraverso questo processo attivo del russo contemporaneo considerando, contestualmente, gli aspetti cognitivi legati ad una precisa concettualizzazione della realtà e il processo morfologico della derivazione che permette, attraverso l'ausilio di suffissi tipici della lingua normata, di creare nuove parole, da basi motivanti straniere, in grado di esprimere una specifica immagine del reale percepita dal parlante.

The article investigates the role of metaphor in understanding Russian substantival neologisms created through derivation and motivated by anglicisms used online. Such neologisms are especially widespread in communication on the Internet. In particular, the work focuses on the need to study the words formed through this productive process in the contemporary Russian language considering, at the same time, the cognitive aspects connected to a specific conceptualization of reality and the morphological process of derivation. Through the use of the conventional suffixes of standard language, this process allows the creation of new lexemes (motivated by

foreign bases), which express a specific image of reality as perceived by the speaker.

I. INTRODUZIONE

Dallo studio delle peculiarità del russo all'interno dello spazio virtuale emerge una forte tendenza alla coazione, in questa sfera, tra fenomeni di metaforizzazione e di neologizzazione. Questo aspetto è evidente, soprattutto, nella creazione di neologismi frutto di derivazione motivati da lessemi stranieri, nello specifico da anglicismi tipici del linguaggio di Internet. Facciamo riferimento a quei termini, come *google*, *photoshop*, *youtube*, *word*, *excel* ecc., che denotano motori di ricerca, programmi e servizi della rete nati e sviluppatasi in ambito anglofono. Essi, accolti nel russo come prestiti, attraverso lo strumento morfologico della derivazione contribuiscono ad arricchirne il sistema lessicale, motivando la formazione di numerosi neologismi sostantivali, ma non solo. A titolo esemplificativo citiamo dall'inglese *photoshop* la forma traslitterata *фотомуон* (*fotošop*) che, a sua volta, motiva *fotošopist*, *fotošopaž*, *fotošopenie*, *fotošopstvo* ecc. formati per suffissazione.

Oltre ad essere caratterizzati dall'unione tra lessemi originariamente estranei al sistema linguistico considerato e marche morfologiche, invece, tipiche della lingua di riferimento, tali neologismi poggiano spesso anche su precisi processi di concettualizzazione, di cui è espressione la metafora¹.

In linea con i fondamenti della linguistica cognitiva, per metafora intendiamo qui qualunque processo cognitivo secondo cui il parlante recepisce una nuova realtà (dominio bersaglio) grazie al rimando ad un altro dominio concettuale a lui noto (dominio sorgente)².

Nel caso specifico considerato in questo contributo il parlante verbalizza il proprio pensiero unendo al lessema fulcro³ della nuova realtà marche suffissali del russo normato che accomunano parole con una semantica precisa già presenti nella lingua. Tali marche influenzano profondamente il significato del neologismo. Ad esempio, osservando la tendenza sempre più diffusa che porta molti a considerare il motore di ricerca *google* come fonte primaria per reperire informazioni (per alcuni l'unica fonte), il parlante la identifica concettualmente con una sorta di corrente di pensiero/di azione (e simili) e, richiamandosi a termini come *sofizm*, *futurizm*, *buddizm* (e altri), crea il lessema *guglizm*. In altre parole, la realtà del dominio bersaglio,

1 Precisiamo che il processo metaforico può giocare un ruolo importante sia nella comprensione dei neologismi oggetto di studio, sia nella loro formazione.

2 Per un approfondimento teorico sulla metafora rimandiamo a Lakoff, Johnson: 1980; Fauconnier: 1985; Cacciari: 1991; Pinker: 1994; Kövecses: 2002, 2005, 2006; Gibbs: 2008.

3 Nello specifico qui facciamo riferimento a lessemi come *google*, *photoshop*, *youtube* ecc. che vengono concettualizzati dal parlante secondo una precisa immagine e motivano il neologismo.

cioè quella che vede *google* come fulcro di uno specifico modo di pensare/ di agire ampiamente condiviso, come nuovo modello informativo a cui si fa riferimento in maniera quasi religiosa, viene percepita e poi articolata grazie al rimando a correnti/religioni note al parlante (dominio sorgente). Dal punto di vista linguistico questo porta alla creazione di neologismi morfologicamente simili ai lessemi che denominano il dominio sorgente (*guglizm, fotošopizm, avtokadizm* ecc. ↔ *sofizm, futurizm, buddizm* ecc.).

Quindi, per comprendere la natura delle parole di nostro interesse è necessario fare riferimento all'unione tra diversi approcci all'analisi del linguaggio: quello linguistico-cognitivo, che considera il rapporto tra la visione concettuale del mondo, il funzionamento del pensiero e la visione linguistica della realtà (Fillmore 1975; Fauconnier 1985; Croft, Crus 2004; Kövecses 2006; Jurkov 2009) e quello più legato all'aspetto morfologico, che focalizza la lingua nel suo funzionamento, senza però distogliere lo sguardo dall'influenza su quest'ultimo dell'elemento cognitivo (Talmy 1988, Langacker 1990, 2009; Bybee 2010).

A quanto detto aggiungiamo che, nominando e descrivendo precise azioni e qualità, precisi soggetti, oggetti e concetti, facendo leva contemporaneamente su fenomeni linguistici, da un lato, e specifiche operazioni di percezione e categorizzazione⁴ della realtà messe in atto dal parlante, dall'altro, i neologismi a cui facciamo riferimento risultano di interessante analisi anche in quanto contribuiscono a sottolineare la natura di sistema complesso della lingua (Holland 1998; Bertuccelli Papi, Lenci 2007; Cappelli 2010) basata sulla coesistenza e sull'azione congiunta e contemporanea di svariati elementi legati a differenti piani che si intersecano (morfologico, semantico, concettuale-cognitivo, culturale ecc.). Spesso in questo processo gioca un ruolo non secondario anche la creatività del singolo parlante che si muove tra tradizione e innovazione.

Scopo del presente contributo è, dunque, quello di approfondire, considerando le particolarità fin qui esposte, il processo attivo basato proprio sullo sviluppo del rapporto tra metaforizzazione e neologizzazione derivazionale⁵ che, come detto, caratterizza fortemente il russo della rete.

L'interesse verso l'argomento, oltre che dalle particolarità del fenomeno in sé, deriva anche dal fatto che i molti studi di lessicologia russa legati al lessico del web hanno posto il fulcro delle ricerche essenzialmente sui processi di prestito, di russificazione, di risignificazione e di amplificazione semantica (Ermakova 2001, Karmyzova 2003, Mečkovskaja 2006, Trofimova 2009, Krysin 2010, Novikov 2015, Zorina 2018), lasciando invece scarsamente indagata la sfera della neologizzazione derivazionale. Si tratta, a nostro avviso,

4 Sul rapporto tra espressione linguistica, immagine linguistica del mondo e concettualizzazione della realtà rimandiamo a Ricoeur: 1973; Telija: 1988; Langacker: 1990; Bartmiński: 1999; Lakoff, Johnson: 1980.

5 Per un approfondimento dei processi attivi del russo contemporaneo rimandiamo al lavoro di Valgina (2001).

di un tema di ampio respiro che, come detto, per essere studiato nella sua globalità presuppone l'approccio multidisciplinare menzionato poco sopra. In tal senso, lo studio di cui si dà conto si inserisce in un progetto più ampio di indagine nel quale i neologismi frutto del processo derivazionale che si verifica in Internet sono già stati trattati da molteplici punti di vista⁶.

A livello metodologico l'indagine alla base del presente lavoro è stata svolta ricercando e analizzando i possibili significati metaforici legati a 179 neologismi nati da derivazione. Tali neologismi sono stati individuati unendo 13 sostantivi di origine inglese tipici dell'ambito virtuale e 29 suffissi presentati nella grammatica accademica del russo come produttivi nella creazione, per derivazione, di sostantivi motivati da sostantivi e indicanti un soggetto, un oggetto o un fenomeno legato, per una qualche qualità, alla base motivante. Dal totale ipotetico di 377 neologismi (29 x 13), la ricerca in rete di effettivi contesti d'uso ha dato risultati solo per 179 lessemi. Sebbene, per ragioni di spazio, nel presente contributo daremo conto di una scelta molto limitata di esempi contenenti i neologismi di nostro interesse, di seguito indichiamo comunque, per chiarezza di indagine, l'elenco delle basi motivanti considerate: *google, youtube, word, excel, photoshop, firefox, autocad, solidworks, winrar, winzip, paint, outlook, whatsapp*⁷. I suffissi derivazionali

6 In altre sedi la questione è stata affrontata sottolineando il livello di diffusione della neologizzazione derivazionale e focalizzando l'attenzione sull'azione dell'elevato grado di produttività suffissale del russo (Paracchini 2019a, 2019b, 2021). Tale produttività contribuisce, come detto, a sviluppare il sistema linguistico creando e arricchendo costantemente il nido derivazionale di molti prestiti stranieri che, in tal modo, vengono inseriti a pieno titolo nella lingua d'arrivo (Paracchini 2018, 2021). Parte di questi studi ha affrontato i neologismi derivazionali da un punto di vista prettamente morfologico, descrivendo sia lo sviluppo della catena derivazionale su cui si fondano, sia i punti di contatto e le differenze che mostrano con quanto registrato nella grammatica accademica del russo (Paracchini 2018). L'analisi dei contesti d'uso dei materiali raccolti per la ricerca ha implicato la necessità di un approccio congiunto anche di tipo semantico, arrivando a mettere in luce non solo l'esistenza e le caratteristiche di fenomeni di sinonimia e di omonimia legati alla derivazione, ma anche il legame, non sempre conforme a quanto accade nella lingua normata, tra precise scelte derivazionali e espressioni di marcatezza stilistica (Paracchini 2019a). Gli studi nelle direzioni menzionate hanno mostrato poi l'importanza di considerare la commistione alla base del processo di neologizzazione derivazionale tra norma linguistica, comunicazione interculturale e attività creativa del parlante (Paracchini 2021).

7 Precisiamo che il numero di contesti caratterizzati da un processo di metaforizzazione dei neologismi derivazionali in essi contenuti varia a seconda delle basi motivanti. Esso è maggiore con riferimento a quelle di più ampia diffusione (es. *google, photoshop, youtube, whatsapp*), mentre diminuisce rispetto ai programmi o ai servizi informatici legati ad ambiti più professionali. Tuttavia, dal punto di vista della nostra ricerca riteniamo questo dato non particolarmente indicativo per due motivi. In primo luogo perché segue l'andamento del fenomeno stesso della neologizzazione, che è maggiore quando motivata da basi che indicano elementi più conosciuti/usati; in secondo luogo perché sembrerebbe non essere di particolare rilevanza per comprendere i meccanismi stessi di metaforizzazione che nel neologismo derivazionale trasmettono una particolare percezione della realtà.

Sottolineiamo, inoltre, che tra i quesiti alla base di questa parte della nostra ricerca non abbiamo posto quello di approfondire i motivi per cui alcuni suffissi non creano neologismi con le basi motivanti di nostro interesse (o li creano solo occasionalmente). Il nostro sguardo

a cui abbiamo fatto riferimento sono, invece: *-ada, -ak, -akh, -ač, -an/-in, -anka, -ant, -ar, -at, -ator, -až, -er, -ez, -ik, -ič, -ina, -ist, -ica, -išče, -izm, -na, -nik, -nica, -stvo, -ščik, -ukh, -ušk, -ura -iana* (Švedova, 1980: 183-200).

2. OSSERVAZIONI SULLA DIFFUSIONE DELLA METAFORA NELLA RETE RUSSOFONA

Prima di approfondire, dunque, il tema del rapporto tra metafora e derivazione ci sembra utile soffermarci sulla metaforicità che, in generale, indipendentemente dalla lingua e dalla cultura considerate, sta alla base del modo di concettualizzare e di descrivere la rete e ciò che in essa avviene (Tokar 2007, Paliczuk 2015), nonché di comunicare all'interno della sfera virtuale o con riferimento a questa.

Ai fini della nostra indagine, Internet può essere approcciato secondo una duplice ottica, esterna ed interna, focalizzando cioè l'attenzione ora sulla sua natura di contenitore, ora su ciò che in tale contenitore è inserito. Nell'uno e nell'altro caso è evidente il processo metaforico alla base delle scelte linguistiche usate per descriverlo. Molte di queste metafore, riferite soprattutto alla rete in generale, sono comuni ad un ampio spettro di lingue, tra cui anche il russo. Altre, invece, sono motivate da rimandi diretti esclusivamente al russo, ad esempio sul piano semantico o fonetico.

Se descritto nella sua globalità, anche in lingua russa Internet viene percepito attraverso la metafora strutturale dello spazio⁸. Facendo leva sul meccanismo concettuale che determina questa immagine, non solo si parla di *virtual'noe prostranstvo* [spazio virtuale], ma nella lingua compaiono espressioni come *dostup v Internet, sidet' v Internete, vojti/vyjti v Internet/iz Interneta* [accesso ad Internet, navigare – letteralmente stare – in Internet, entrare/uscire in Internet/da Internet]. Per estensione l'idea dello spazio circoscritto a cui si accede o dal quale si esce viene poi traslata a ciò che nella rete è contenuto. Si incontrano quindi costrutti come *vojti/vyjti na sajt/sajta, v gubl'iz gugla, v jutub/iz jutuba, v éksel'/iz ékselja, v počtu/iz počty, na akkaunt/iz akkaunta* [entrare/uscire in un sito/da un sito, in google/da google, in youtube/da youtube, in excel/da excel, nella posta/dalla posta, nell'account/dall'account] ecc. La rete appare, inoltre, come una stanza, con finestre (*okoški*) che possono essere aperte o chiuse così come gli ambienti che la compongono (*otkryt'/zakryt' sajt/okošku* – aprire/chiudere il sito/la finestra). Sulla base delle medesime dinamiche essa viene oggettificata facendo leva sulla sua caratteristica di contenitore di informazioni, testi, immagini ecc. che rimanda, ad esempio, all'idea del libro. Si attiva in tal modo il collegamento metaforico INTERNET è UN LIBRO, collegamento

si è qui concentrato solo sull'analisi del rapporto, laddove esistente, tra metaforizzazione e neologizzazione derivazionale.

⁸ Rispetto alla classificazione delle metafore facciamo riferimento al lavoro di Lakoff e Johnson (1980).

da cui è lecito pensare che derivino espressioni come *stranicy sajta*, *stranicy Interneta* [pagine del sito, pagine di Internet] ecc.

A livello linguistico il processo cognitivo alla base della concettualizzazione della rete motiva espressioni caratterizzate da parziale rigidità lessicale nella scelta dei loro componenti.

Sebbene si tratti di costrutti giovani, entrati nella lingua e sviluppatisi contestualmente alla diffusione di Internet, riteniamo che essi costituiscano non solo delle metafore fossilizzate e trasversali rispetto a diverse lingue e culture, così diffuse da non venir più percepite dal parlante come tali (Kövecses 2005), ma, soprattutto, strutture molto vicine al concetto linguistico di collocazione⁹. Infatti, per esprimere l'azione, ad esempio, di entrare in rete, nonostante rispetto al lessema principale del costrutto (*Internet*), che definiamo 'lessema A', non si verifichi, come avviene nelle collocazioni pure, la co-occorrenza blindata di uno e un solo altro preciso 'lessema B'¹⁰ (ad esempio solo *vojti – vojti v Internet*), i termini che si uniscono al primo lessema sono comunque tutti riconducibili ad un medesimo campo semantico. Nel caso specifico a quello dello spazio.

In altre parole, sebbene rispetto a espressioni collocazionali pure, come *prinimat' rešenje/lekarstvo/duš/gostej/učastie* ecc., i costrutti di cui parliamo siano caratterizzati da un minor grado di irrigidimento lessicale¹¹, questo è tuttavia presente ed è determinato dal processo cognitivo alla base della concettualizzazione che li genera.

La metaforicità del linguaggio che abbiamo sottolineato diventa ancora più evidente se si sposta l'attenzione verso l'interno della rete, sugli elementi che ne sono contenuti, che con essa hanno un legame e sulle azioni che in essa si svolgono. La comunicazione nello spazio virtuale, infatti, mostra un'ampia diffusione del processo di risignificazione, legato principalmente a sostantivi e verbi.

Tale risignificazione viene applicata facendo leva su diversi possibili procedimenti. Essa può originare da un input visivo: la ricezione visiva, infatti, influenza una precisa percezione dell'oggetto che deriva dall'osservazione della forma grafica che esso assume. È quanto avviene, ad esempio, nell'uso

9 Sulla collocazione rimandiamo a Herbst: 1996, Mel'čuk: 1998.

10 Per 'lessema B' in un costrutto collocazionale intendiamo il termine che si lega a quello principale in maniera non libera (es. il verbo *idti* [letteralmente andare] nell'espressione *idšt dožd'* [piove]). Nelle costruzioni qui considerate consideriamo 'lessemi B', ad esempio, *vojti – vyjti, otkryvat'/otkryt' – zakryvat'/zakryt'* ecc.

11 Mentre nelle espressioni collocazionali pure, come quelle citate, per trasmettere il significato preciso di, rispettivamente, prendere una decisione/decidere (*prinimat' rešenje*), prendere una medicina (*prinimat' lekarstvo*), fare la doccia (*prinimat' duš*), accogliere gli ospiti (*prinimat' gostej*), prendere parte/partecipare (*prinimat' učastie*) è possibile legare ai sostantivi solo il verbo *prinimat'*, per esprimere l'ingresso in un sito Internet possono essere usati costrutti che fanno uso di diversi verbi (*otkryt' sajt, vojti na sajt, zajti na sajt*). Il concetto del navigare in Internet può essere trasmesso, ad esempio, con l'ausilio dei verbi *sidet' v Internete* [letteralmente essere seduti/trovarsi in Internet], *byt' v Internete* [essere in Internet].

del lessema *derevo* [albero] per indicare la struttura di directory presente su un server.

Un processo parzialmente simile è quello che vede l'utilizzo di lessemi come *del'fin* [delfino] o *žaba* [rospo] per indicare l'utente del linguaggio di programmazione Delphi o il linguaggio di programmazione Java. Parliamo di similitudine parziale rispetto al precedente processo per due motivi. In primo luogo perché qui l'input che permette il passaggio da *del'fin* = animale a *del'fin* = utente di Delphi è di tipo fonetico e non visivo (a differenza di *derevo* = albero e *derevo* = struttura di directory su un server). In secondo luogo perché, sebbene a priori non riteniamo sia da escludere con assoluta certezza che il processo considerato possa originare nella mente del parlante una qualche interpretazione di tipo metaforico¹², ci sembra, tuttavia, che esso non si basi su una vera e propria metafora così come intesa in linguistica cognitiva e così come dichiarata in apertura del presente contributo. Questo, in quanto il cambio di significato che caratterizza, ad esempio, il lessema *del'fin* inteso come utente di Delphi non deriva da una somiglianza di concetti, ma, come detto, da una somiglianza fonetica¹³. L'input fonetico è alla base anche della formazione e dell'uso di lessemi come *Vika* o *Irka* che identificano, rispettivamente, l'enciclopedia online Wikipedia e il sistema di messaggistica online IRC, personificandoli grazie all'assonanza che presentano con la declinazione familiare dei nomi propri femminili Viktorija (*Vika*) e Irina (*Ira/Irka*)¹⁴.

Interessante è anche il caso del lessema *brodilka* usato per indicare lo strumento informatico del browser. È lecito pensare che esso derivi, in prima battuta, da un processo di amplificazione semantica. *Brodilka* indica un gioco virtuale in cui l'eroe si sposta all'interno di uno spazio sconosciuto alla ricerca di precisi oggetti. La stessa cosa permette di fare il browser: navigare, muoversi all'interno della rete in cerca di informazioni (anche senza una traiettoria inizialmente stabilita in modo preciso). Oltre a questo, però, il lessema, in entrambe le sue accezioni (*brodilka* = videogioco e *brodilka* = browser), rimanda anche al verbo *brodit'* non solo concettualmente (*brodit'* esprime il concetto di vagare), ma anche foneticamente.

¹² Ad esempio, rispetto a situazioni come quella che vede l'uso del lessema *žaba* [rospo] per indicare il linguaggio di programmazione Java si potrebbe approfondire il tema di un'ipotetica relazione tra la similarità a livello fonetico e un eventuale processo che porta a percepire come animato l'oggetto del discorso.

¹³ Sul rapporto tra metafora e risignificazione dovuta a somiglianza fonetica rimandiamo a Tokar (2007). Si tratta a nostro avviso di un argomento particolarmente interessante, degno di essere approfondito in ulteriori studi.

¹⁴ Proprio rispetto a questi esempi Tokar parla di etimologia popolare che, spiega, "is traditionally defined as a type of semantic change which is triggered by the similarity of two words, usually in sound" (Tokar 2007: 216).

Nello specifico, nell'approfondire i processi relativi ad esempi come quelli costituiti dai lessemi *Vika* e *Irka* usati per indicare Wikipedia e IRC riteniamo fondamentale considerare unitamente sia la particolarità del rimando fonetico, sia quella sopra citata di una possibile interpretazione metaforica legata alla personificazione.

Passando alla concettualizzazione basata sul rapporto tra funzione o caratteristica dell'oggetto e processo di personificazione, si spiegano, invece, lessemi come *golova* [testa], usato nell'accezione di processore, o *appendicit* [appendicite], usato per fare riferimento ad un allegato.

Oltre al materiale sostantivale, anche quello verbale mostra di essere caratterizzato da diversi dei procedimenti menzionati. A titolo esemplificativo facciamo riferimento all'amplificazione semantica alla base del verbo *zalit'* [letteralmente versare]: in rete questo verbo acquisisce, per estensione, il significato che indica il processo di caricamento (di versamento) di un file su un server.

Dipendente dall'unione tra similitudine fonetica e concettualizzazione metaforica è, invece, la risignificazione del sostantivo *mylo* [sapone] che acquisisce il significato dell'inglese *mail*. Da esso derivano poi verbi come *mylit'/namylit'* usati per indicare l'azione dell'inviare un messaggio per posta elettronica. Rispetto a questo specifico esempio Tokar (2007) sottolinea, da un lato, la difficoltà di rilevare ad un primo sguardo l'esistenza di qualcosa di diverso da una pura assonanza fonetica tra il lessema russo *mylo* e quello inglese *mail*. D'altro lato, tuttavia, analizzando l'espressione *kin'te v menja mylom*, usata dal parlante per invitare l'interlocutore ad inviargli un messaggio di posta elettronica, rileva un evidente parallelismo con la proposizione inglese *throw a soap at me*. A questo proposito, sottolineando la simmetria tra l'inglese *throw at me* [gettatemi] e il russo *kin'te* [gettate], egli chiarisce:

“the use of throw in throw an e-mail seems to originate from the conceptual metaphor IDEAS ARE OBJECTS, in which ideas are represented as physical objects that one can give (e.g. Sally gave the idea to Sam), take (e.g. Sally took the idea from Sam), throw (e.g. Sally threw the idea at Sam), etc. If ideas can be thrown at other people, it should also be possible to throw e-mails containing ideas which we want to share with other people. If Russian *kin'te v menja mylom* is a loan-translation of English throw an email at me, it can be concluded that speakers of both English and Russian understand the concept of [SENDING AN E-MAIL] in terms of one and the same conceptual metaphor – TRANSFER OF DIGITAL INFORMATION IS TRANSFER OF PHYSICAL OBJECTS” (Tokar 2007: 217).

Quanto fin qui esposto permette, dunque, di focalizzare l'eterogeneità del fenomeno metaforico all'interno della rete russofona, la varietà di fattori che lo determinano, singolarmente o unendosi tra loro, e, soprattutto, il suo ruolo come processo attivo che in maniera vivace caratterizza la lingua.

A continuazione di quanto descritto, i paragrafi successivi si concentreranno sul tema della metaforizzazione con preciso riferimento al fenomeno derivazionale, frutto di unione tra risignificazione, amplificazione semantica, norma linguistica e innovazione creativa.

3. IL RUOLO DELL'UOMO CONCETTUALIZZATORE

Protagonista di questo processo attivo è, a nostro avviso, la commistione tra l'azione del cosiddetto «uomo concettualizzatore che percepisce il mondo tramite diverse esperienze, formando categorie e concetti, per poi riversarli nella lingua» (Paliczuk 2015: 97) e la lingua stessa¹⁵. Essa, facendo leva sull'unione di svariati procedimenti semantici, ortografici e morfologici tipici del proprio sistema, ma anche esterni ad esso¹⁶, offre gli strumenti pratici per esprimere concretamente il risultato della concettualizzazione. Questo aspetto caratterizza specificamente la neologizzazione derivazionale. Infatti, a differenza di quanto accade nella metaforizzazione, che non porta con sé invenzione linguistica (Guastini 2004: 6), il processo di nostro interesse crea lessemi nuovi. A titolo esemplificativo citiamo il lessema *guglok* inserito nell'esempio «...но я уверен что данные хуки есть в общем доступе, просто я не на столько “знаток” где искать. С гуглок поговорил, он не сказал где»¹⁷ [...ma io sono sicuro che questi cookies sono pubblici, semplicemente non sono abbastanza “esperto” su dove cercare. Ho parlato con *guglok*, lui non ha detto dove].

Guglok, che indica il motore di ricerca *google*, è frutto del processo creativo che dall'anglicismo (*google*) porta a un neologismo sostantivale russo. Tale neologismo indica un elemento personificato, un soggetto agente in grado di ascoltare e di parlare. Questo passaggio avviene, appunto, grazie alla coazione tra processi che operano contemporaneamente, oltre che dal punto di vista della concettualizzazione, anche a livello semantico, ortografico e morfologico. Sul piano semantico e concettuale si intersecano il prestito dall'inglese *google* e l'idea che il motore di ricerca è in grado di ascoltare richieste e dare informazioni, come una persona. Unitamente a questo, sul piano ortografico agisce la trascrizione su base fonetica dell'anglicismo motivante, come primo passo di russificazione (*google* – гугль [*gugl'*]) e a ciò si aggiunge, a livello morfologico, la creazione per derivazione (aggiunta del suffisso *-ok*) di un neologismo sostantivale che seguendo la semantica del

¹⁵ Sui processi di concettualizzazione della realtà che si esprimono attraverso la metafora linguistica si veda Bartmiński 1999.

¹⁶ Nella ricerca condotta in rete sono stati rinvenuti anche esempi in cui per creare uno specifico lessema derivato, usato in contesto russo, si fa riferimento al suffisso inglese *-ing* (es. *fotošoping*).

¹⁷ <https://ipbmafia.ru/topic/5962-ischu-ryad-hukov-proshu-pomoch/> (consultazione: 08/02/22).

suffisso acquisisce, oltre al significato di elemento personificato, anche una sfumatura diminutiva/vezzeggiativa. Sebbene la grammatica accademica non descriva l'uso di questo suffisso per indicare solo soggetti animati/personone, in primo luogo, questo non viene negato (es. *brat* → *bratok* [fratellino]) (Švedova 1980: 208), secondariamente, come detto, l'elemento della personificazione è confermato dal contesto comunicativo in cui il neologismo *guglok* è inserito (*ja pogovoril s guglok; guglok ne skazal gde* [io ho parlato con *guglok*; *guglok* non ha detto dove]).

Dunque, la percezione della realtà e il bagaglio culturale e linguistico del parlante lo portano a creare schemi concettuali che si trasformano poi in strutture linguistiche (Fillmore 1985). Questa fase di verbalizzazione, cioè di codifica dei concetti in atti espressivi (Rollo 2015: 587), assume particolare valore rispetto ai neologismi derivazionali oggetto del presente contributo, in quanto mostra come il parlante, partendo da parole straniere e facendo leva sulla propria tendenza alla concettualizzazione e sulla propria competenza linguistica e comunicativa, crei lessemi nuovi in grado di trasmettere un messaggio linguisticamente e culturalmente appropriato al proprio sistema linguistico e culturale.

L'elemento, quindi, che rende particolare il fenomeno descritto è la necessità di approcciarlo, senza dubbio, secondo i dettami della linguistica cognitiva, quindi mettendo «...in relazione le strutture significanti della lingua con le operazioni di concettualizzazione effettuate dai locutori, allo scopo di ricostruire la struttura semantica associata all'espressione linguistica e facilitare in tal modo il processo di comprensione...» (Rollo 2015: 579), ma questo non è sufficiente. Nel processo considerato in questa sede è necessario andare oltre la concettualizzazione che porta alla metafora, ciò proprio in considerazione del passaggio aggiuntivo della neologizzazione. Quello che si crea non è solo il legame concettuale tra due elementi (uno nuovo e uno noto) promuovendo «l'intersezione fra diversi ambiti dell'esperienza» (Marrone 1991: 66) e facendo leva sull'azione congiunta di fantasia, ingegno e memoria¹⁸, e nemmeno solo il legame linguistico (l'esprimere il non noto attraverso un lessema già presente nella lingua secondo i processi di risignificazione). Come detto, qui si assiste alla coazione tra il piano semantico-morfologico della lingua e la concettualizzazione legata alla metafora. Ne deriva un processo strutturato il cui studio contribuisce ad approfondire il concetto di complessità linguistica a cui abbiamo fatto riferimento in apertura del contributo.

Quanto descritto è ampiamente presente in molti dei neologismi nati da derivazione rinvenibili nella rete russofona, rispetto ai quali l'elemento della metaforicità non solo si presenta in modo evidente, ma si sviluppa

¹⁸ Per un approfondimento sull'idea vichiana della coazione di fantasia, ingegno e memoria nella creazione della metafora rimandiamo a Raudla 2008.

in diverse delle direzioni concettuali tradizionalmente legate al processo di metaforizzazione: spazio, personificazione, rimando a precise entità ecc.¹⁹

Un altro aspetto degno di nota riguardo al materiale di nostro interesse è costituito dal fatto che la percezione della realtà che porta alla neologizzazione è influenzata da elementi nati in un contesto culturale differente da quello russofono. Come sottolineato, infatti, i lessemi qui considerati che fungono da base per la derivazione entrano nel sistema linguistico russo come prestiti. Questi, che testimoniano il valore dei neologismi da essi motivati come frutto di comunicazione interculturale, sicuramente legata alla complessità che caratterizza lo sviluppo dei sistemi linguistici, vengono riconosciuti e fatti propri dal russo, il quale prima di renderli base per la derivazione, crea con essi il proprio schema concettuale. *Google* (*gugl'*) diventa, ad esempio, l'elemento che catalizza in sé tutto ciò che si lega alla ricerca, ai suoi attori, ad un modo preciso di concepire le informazioni, le azioni necessarie per reperirle ecc. L'osservazione dello sviluppo del suo nido derivazionale permette di avere una visione d'insieme dell'ampio quadro di neologismi da esso motivati. A titolo esemplificativo facciamo riferimento a *guglok*, *gugljonok*, *guglač*, spesso usati per esprimere un'interpretazione metaforica del motore di ricerca come soggetto personificato, *guglizm*, inteso come corrente di pensiero incentrata sull'uso di *google*, *guglovna*, femminilizzazione in tono scherzoso dell'utente del motore di ricerca. Ad onor del vero precisiamo che allo sviluppo del nido derivazionale concorrono, sicuramente, anche altri processi. Un esempio è quello della metonimia: nel rapporto tra *gugl'* e *guglit'* [cercare in rete], *guglenie*, *gugling* [processo del compiere una ricerca in rete] si vede, oltre che l'estensione/l'amplificazione del parallelismo semantico *gugl'* = *iskat'/poisk* [cercare/ricerca], l'applicazione del processo che porta a nominare l'attività (o comunque a motivare il neologismo che la identifica) attraverso l'entità che ne permette lo svolgimento.

Quanto finora espresso dimostra come, in generale, la neologizzazione derivazionale origini, dunque, da ciò che Lakoff (1987) definisce nuovi modelli cognitivi idealizzati, non presenti in natura e strettamente legati alla concettualizzazione del parlante che viene poi traslata a livello linguistico.

4. LA METAFORA NELLA COMPrensIONE DEI NEOLOGISMI DERIVAZIONALI

Analizzando dal punto di vista della categorizzazione della realtà il materiale raccolto relativo ai contesti d'uso dei neologismi formati come indicato nell'introduzione e rinvenuti in rete, è stato possibile individuare quattro grandi raggruppamenti metaforici: quello spaziale, quello legato alla perso-

¹⁹ A questo aspetto è dedicato specificamente il paragrafo successivo del presente contributo.

nificazione, quello che rimanda al concetto di corrente di pensiero/sistema filosofico o religioso e quello legato alla sfera della cultura russa nell'accezione più ampia del termine (proverbi, rimandi a realia culturali ecc.).

Lo stesso lessema di base, ad esempio *google* (*gugl'*), *youtube* (*jutub*), *photoshop* (*fotošop*), o qualunque altro, può quindi essere percepito dal parlante come uno spazio, come un soggetto animato, come una corrente di pensiero ecc. A seconda di tale percezione, grazie alla propria competenza linguistica, il parlante individua, all'interno del sistema morfologico che caratterizza la propria lingua, le marche più adatte ad esprimere l'immagine. Si spiegano in tal modo contesti come quelli che, a titolo esemplificativo, commentiamo di seguito.

1. Да, народ... ничего не имею против, но у меня в ютубство доступа нет²⁰.
[Sì, gente... non ho nulla in contrario, ma io non ho accesso a *jutubstvo*].

Il neologismo *jutubstvo* presente nell'esempio N. 1 nasce sulla metafora spaziale (come detto molto diffusa in rete), ossia sulla percezione del programma *youtube* come territorio. Questo lo si comprende sia facendo appello al contesto, sia operando su base morfologica, sia per analogia morfologica e semantica con altre espressioni presenti nel russo.

Dal punto di vista contestuale, l'elemento che rimanda al concetto di spazio è costituito dalla presenza del costrutto, già nominato nel secondo paragrafo, *dostup v* [accesso a] + *sostantivo all'accusativo*, usato nella lingua normata per indicare l'accesso in un determinato luogo. Morfologicamente, poi, la scelta del suffisso *-stvo* nella formazione del neologismo si rifà a quanto registrato nella grammatica accademica che riconosce come i sostantivi derivati in questo modo possano indicare un preciso territorio sottomesso ad un preciso dominio (Švedova 1980: 179, 180)²¹. Inoltre, sia dal punto di vista morfologico, sia dal punto di vista della percezione semantica, *jutubstvo* rimanda a lessemi del russo normato come, ad esempio, *korolevstvo* [regno]. Anche tale analogia fa emergere il concetto di spazio, nello specifico di spazio sottomesso ad una precisa autorità. Alla base della concettualizzazione metaforica che sta dietro questo neologismo è lecito pensare che ci sia non solo l'elemento spaziale, ma anche la personificazione del lessema

20 <https://otvet.mail.ru/question/82628951> (consultazione: 10/02/2022).

21 Per una trattazione approfondita dell'argomento rimandiamo a Paracchini (2018). Lo studio a cui ci riferiamo mostra come, nonostante la grammatica riporti tale semantica per i sostantivi in *-stvo* motivati da aggettivo, questa caratterizzi anche il caso qui considerato in cui il neologismo è motivato da sostantivo. Riguardo alla formazione di questo neologismo, e di altri come lui, si osserva nella lingua una variazione nello sviluppo della catena derivazionale in cui viene meno un gradino, cioè quello dell'aggettivo che si pone tra il sostantivo motivante e il sostantivo derivato.

motivante (Paracchini 2018). In altre parole, *youtube* viene percepito come soggetto agente (alla stregua di *korol'* [re]) che governa, domina all'interno del proprio territorio [*korol'* - *korolevstvo* = *jutub* - *jutubstvo*]. Si verifica, quindi, una mutazione su base semantica del lessema motivante, legata all'acquisizione da parte di quest'ultimo di un significato figurato grazie alla personificazione. In un secondo momento, con l'aggiunta del suffisso *-stvo*, il processo metaforico si evolve creando il neologismo con semantica spaziale.

La personificazione rappresenta una delle principali manifestazioni della metaforizzazione (Lakoff, Johnson 1980), tanto da poter rilevare una direzione antropocentrica del processo metaforico (Balašova, Sosnovskaja 2009: 5). Essa nasce dal tentativo di «vedere il non-umano come l'umano», come la tendenza «a fisicalizzare l'astratto per meglio dargli un senso» (Calabrese 2012: 3). Lo studio da noi condotto ha dimostrato come questo sia vero anche con riferimento alla sfera derivazionale, in cui il parlante crea neologismi personificati facendo uso di molteplici suffissi. Nel presente contributo facciamo riferimento ad alcuni di essi, non potendoli descrivere tutti per ragioni di spazio.

Di personificazione possiamo parlare, ad esempio, con riferimento al lessema *gugljator* presente nell'esempio N. 2 che segue. Qui il neologismo (*gugljator*) viene usato per riferirsi al motore di ricerca *google*.

2. Возможно ответ на этот вопрос можно получить, [...] но что-то великий и ужасный гуглятор молчит по этому вопросу, как партизан²².
[Forse la risposta a questa domanda la si può ricevere, [...] ma per qualche motivo il grande e terribile *gugljator* a questo proposito tace come un partigiano].

Anche in questo caso fondamentali per comprendere il lessema di nuova formazione (*gugljator*) sono sia la scelta semantico-morfologica del suffisso, sia il contesto in cui il nuovo termine è usato. Da un lato, la stessa grammatica accademica sottolinea la natura di persona, semanticamente legata alla base motivante, dei sostantivi motivati da sostantivo e derivati in *-ator* (Švedova 1980: 188, 189). Dall'altro, il verbo *molčat'* [tacere] e, soprattutto, l'intera espressione *molčit po étomu voprosu, kak partizan* [tace a questo proposito come un partigiano] rimandano all'idea di un soggetto agente personificato.

La medesima semantica è conservata anche applicando una catena derivazionale differente, basata sull'uso, ad esempio, del suffisso *-ok* con cui

22 <https://thesnowbody.livejournal.com/66287.html> (consultazione: 10/02/2022).

è derivato il lessema *guglok*²³ inserito nel contesto di cui abbiamo già dato conto: «но я уверен что данные хуки есть в общем доступе, просто я не на столько “знаток” где искать. С гуглок поговорил, он не сказал где» [ma io sono sicuro che questi cookies sono pubblici, semplicemente non sono abbastanza “esperto” su dove cercare. Ho parlato con *guglok*, lui non ha detto dove].

Osservazioni simili valgono anche per il neologismo formato dalla medesima base motivante + suffisso *ač* (*guglač*) presente nella frase «кто не знает как открыть спросите у гуглач, он вам скажет чем PDF открывать» [coloro che non sanno come aprire, chiedano a *guglač*, lui vi dirà come aprire il PDF].

Dagli esempi riportati si deduce come per esprimere lo stesso concetto e lo stesso tipo di metafora nella lingua possano comparire neologismi nati dall'applicazione di diversi suffissi²⁴. Si verifica, in altre parole, un fenomeno di sinonimia derivazionale che, in base alle ricerche svolte, risulta molto diffuso nella comunicazione all'interno della rete russofona²⁵.

Come detto, la neologizzazione derivazionale permette di osservare come la stessa base motivante possa essere categorizzata in modi differenti, nutrendo, quindi, lo sviluppo del processo metaforico in svariate direzioni. Gli esempi che seguono (N. 3 e 4) aggiungono alla percezione di *google* come soggetto personificato quella, rispettivamente, di religione e di corrente di pensiero/concezione filosofica²⁶.

3. Гуглизм считается [...] религией, которую можно расшифровать как культ Google. В основе религии лежит поклонение поисковой системе как самой всезнающей сущности²⁷.

23 Come indicato nel paragrafo precedente, anche *guglok* viene usato in sostituzione del motore di ricerca *google*.

24 Precisiamo, per completezza di informazione, che un medesimo suffisso, oltre a originare neologismi derivati basati su un processo metaforico di concettualizzazione della realtà, può comunque creare anche nuovi lessemi non legati alla metafora. Per esplicitare, all'esempio N. 2 sopra riportato, di cui abbiamo già messo in evidenza l'aspetto metaforico («Возможно ответ на этот вопрос можно получить, [...] но что-то великий и ужасный гуглятор молчит по этому вопросу, как партизан»), accostiamo la frase «Вы - гуглятор? Приятно познакомиться» [Lei è *gugljator*? Piacere di conoscerLa] in cui il lessema *gugljator* indica semplicemente l'utente di quanto indicato dalla base motivante, cioè l'utente di *google*. In questo secondo caso l'elemento derivazionale agisce come di prassi nella lingua normata, creando un sostantivo che nomina il soggetto la cui azione è collegata a quanto indicato dalla base motivante, senza nessun tipo di sfumatura metaforica (*illjustracija* → *illjustrator*, *kul'tivacija* → *kul'tivator*, *gubernija* → *gubernator*, *triumf* → *triumfator* – Švedova 1980: 189).

25 Sulla diffusione della sinonimia derivazionale e sulle particolarità e regolarità che la caratterizzano a livello sia morfologico, sia semantico si veda Paracchini 2019a.

26 Avendone già dato conto nella parte introduttiva del lavoro, non ripresentiamo in questo punto il percorso di interconnessione tra concettualizzazione della realtà, derivazione e rappresentazione metaforica che caratterizza il passaggio da *gugl'* a *guglizm*.

27 <https://zen.yandex.ru/media/saitkrasnodar/guglizm-googlism-59e3665ca-dof22d09207916a> (consultazione: 10/02/2022).

[*Guglizm* (*googlismo*) è considerato [...] una religione che può essere spiegata come il culto di Google. Alla base della religione c'è l'adorazione del motore di ricerca come la più onnisciente entità].

4. Современная философская концепция – гуглизм. Основной ее тезис: “Мир непознаваем, но все, что тебя интересует, можно нагуглить”²⁸.
[Concezione filosofica contemporanea – *guglizm* (*googlismo*). La sua tesi di fondo è: “Il mondo è impossibile da conoscere, ma tutto ciò che ti interessa, lo si può *googlare*”].

Anche in questo caso, come nei precedenti, dirimenti sono non solo il contesto, ma anche la scelta del suffisso di derivazione (*-izm*) e la semantica che esso ha tradizionalmente nella lingua normata registrata nella grammatica e nei dizionari (Švedova 1980: 193)²⁹.

Gli esempi N. 5 e 6 mostrano come la valenza semantica a cui abbiamo appena fatto riferimento non riguardi nello specifico solo la base *google*, ma attraverso la derivazione sia attribuibile anche ad altri lessemi motivanti e, di conseguenza, ad altri neologismi.

5. Религиозные взгляды: Ютубизм³⁰.
[Concezioni religiose: *Jutubizm* (*youtubismo*)].
6. Жизненная позиция: Мирозрение: Ютубизм³¹.
[Concezione di vita: Visione del mondo: *Jutubizm* (*youtubismo*)].

A titolo esemplificativo abbiamo qui riportato contesti che contengono il lessema *jutubizm*, ma la ricerca svolta ha mostrato come il medesimo processo (con il medesimo risultato) si verifichi anche con molte altre basi motivanti (es. *word* → *vord* → *vordizm*, *photoshop* → *fotošop* → *fotošopizm* ecc.).

Rispetto a quanto descritto, i contesti N. 7 e 8 risultano ancora più indicativi.

7. ... и мы опросами сформируем свое течение Марксизм-Ютубизм³².
[... e noi attraverso i sondaggi formeremo la nostra corrente *Marxizm-Jutubizm* (*Marxismo-Youtubismo*)].

28 <https://vokrugsmeha.info/aneddots/show/147105> (consultazione: 10/02/2022).

29 Oltre a quanto già esemplificato nell'introduzione, si veda anche *guglizm* → *katolicizm*, *simvolizm*, *kapitalizm* ecc. [cattolicesimo, simbolismo, capitalismo ecc.].

30 <https://botsman.org/people/287346059/> (consultazione: 10/02/2022).

31 <https://vkhistory.pro/id281609925> (consultazione: 10/02/2022).

32 <https://arhivach.ng/thread/479860/#104996> (consultazione: 10/02/2022).

8. Что за племя такое выросло в эпоху развитого сетевизма и ютубизма? Сами себе режиссёры, сами себе физики, сами себе историки...³³.
[Che razza di tribù è cresciuta nell'era del networkismo sviluppato e dello *jutubizm* (*youtubismo*)? Sono tutti registi, fisici, storici...].

L'esempio N. 7 accosta il neologismo ad un lessema della lingua normata derivato secondo il medesimo processo (*Marksizm-Jutubizm*), mentre il N. 8 mostra la possibilità di estendere ad altre basi motivanti il processo di concettualizzazione e di metaforizzazione a cui abbiamo fatto riferimento (*setevizm i jutubizm*).

Il contesto riportato nell'esempio N. 9 presenta una sorta di variazione, potremmo dire un sottogruppo, rispetto alla semantica di corrente di pensiero (legata al neologismo) a cui abbiamo fatto riferimento poco sopra.

9. У неё даже канал есть (потому что ютубизм заразен)³⁴.
[Lei ha addirittura un canale (perché lo *jutubizm* (*youtubismo*) è contagioso)].

L'approccio a *youtube* viene qui portato all'eccesso fino a considerarlo una malattia, concetto che emerge dall'espressione *jutubizm zarazen* [lo *youtubismo* è contagioso]³⁵.

Un altro aspetto che si nota osservando i neologismi raccolti per questa ricerca è costituito dalla presenza, non rara, di evidenti sfumature scherzose. Queste, legate principalmente al processo della personificazione, riguardano, di solito, lessemi nati dalla coazione tra derivazione e rimando a formulazioni tipiche di un preciso ambito comunicativo o elementi della cultura russa.

L'esempio N. 10 conferma esplicitamente la personificazione derivando la forma di un patronimico femminile dal nome del motore di ricerca (*Gugl'* → *Guglovna*) e definendo *Guglovna* un personaggio fiabesco contemporaneo che vive nello spazio di Internet e conosce ogni cosa.

10. *Гугловна* (Современный сказочный персонаж. Живёт на просторах интернета. Всё знает!)³⁶.

33 https://evita-salon.ru/video/6_uIwNSUhGQ.html (consultazione: 10/02/2022).

34 <http://gameruns.ru/player.php?video=BSol9MZn5Mk> (consultazione: 10/02/2022).

35 Specifichiamo che, sebbene in questo caso la metafora non riguardi la diretta formazione del neologismo, abbiamo tuttavia ritenuto utile inserire l'esempio in oggetto nella nostra trattazione. Questo perché esso mostra un ulteriore possibile livello di indagine del legame tra nuovi lessemi e processi metaforici che dipende dalla concettualizzazione del neologismo nel discorso, aspetto peraltro già emerso anche rispetto ad altri contesti considerati.

36 <https://nsportal.ru/shkola/vneklassnaya-rabota/library/2021/11/17/muzykalnyy-spektakl-serebryanaya-strela-dlya> (consultazione: 10/02/2022).

[*Guglovna* (Personaggio fiabesco contemporaneo. Vive nello spazio di Internet. Sa tutto!).]

L'esempio N. 11 applica il processo appena indicato, creando nome e patronimico, partendo, però, dall'unione di due differenti basi motivanti: *google* e *yandex* (*Gugla Jandeksovna*).

11. *Гугла Яндексовна*³⁷.
[*Gugla Jandeksovna*].

L'ultimo esempio proposto, il N. 12, inserisce il neologismo derivato nella citazione tratta dalla 'fiaba della zarina morta e dei sette bogatyry' di A.S. Puškin.

12. Свет мой гугольчик скажи, да всю правду доложи, кто на свете всех милее....³⁸.
[Luce mia, *gugol'čik* di, di tutta la verità, chi è la più dolce del mondo...³⁹].

Qui il neologismo *gugol'čik* sostituisce il lessema *zerkal'ce* [specchietto]. Quindi, alla variante originale «Свет мой, зеркальце! Скажи, да всю правду доложи: я ль на свете всех милее...» [«*Svet moj, zerkal'ce! Skaži, da vsju pravdu doloži: ja l' na svete vsekh milee...*» - Luce mia, specchietto! Di, di tutta la verità: sono forse io la più dolce al mondo...] si sostituisce «Свет мой гугольчик скажи, да всю правду доложи, кто на свете всех милее...» [«*Svet moj, gugol'čik skaži, da vsju pravdu doloži, kto na svete vsekh milee...*»]. La derivazione crea un neologismo attraverso il suffisso *-čik* che, nella lingua normata, può unirsi a lessemi sia animati, sia inanimati attribuendo una sfumatura diminutiva/vezzeggiativa. In questo caso, prendendo il posto dell'immagine fiabesca dello specchio parlante, *gugol'čik* si presenta come personificato, come elemento in grado di dire tutta la verità, facendo probabilmente riferimento alla semantica della ricerca di qualsiasi informazione legata alla base che motiva il sostantivo.

Il contesto proposto mostra, inoltre, come la derivazione costituisca uno strumento che non solo facilita l'espressione di particolari concettualizzazioni del reale (*google* conosce tutta la verità), ma, attraverso la metafora, permette anche di avvicinare elementi di culture differenti spostando la comunicazione sul piano dello scherzo, della comicità. Nell'esempio citato

37 <https://7books.ru/readbook/konkurs-nepriyatnostey-ilona-volynsk/> (consultazione: 10/02/2022).

38 <http://russiansinsweden.blogspot.com/2010/05/google.html> (consultazione: 10/02/2022).

39 L'espressione richiama quella a noi nota, anch'essa relativa alla sfera fiabesca, "specchio, specchio delle mie brame...".

l'anglicismo *google*, chiaramente distante per tempo, spazio e ambito d'uso dalla sfera legata alla fiaba puškiniana, russificato e personificato attraverso la derivazione suffissale, viene completamente inserito nella cultura d'arrivo creando un risultato comico. In altre parole, si osserva lo sviluppo di un processo che genera comicità facendo leva sulla fusione di elementi linguistici e culturali appartenenti a culture differenti.

5. CONCLUSIONE

Nel novero dei processi metaforici che caratterizzano la comunicazione nella rete russofona si inseriscono, dunque, anche i neologismi di origine derivazionale. Questi, ad un primo sguardo frutto della semplice unione morfologica tra un lessema motivante (nel nostro caso un anglicismo tipico della rete) e suffissi attivi nel russo normato, costituiscono, invece, strutture più complesse, per comprendere le quali è necessario uno sguardo che abbracci diversi piani. In essi il piano morfologico e quello semantico-concettuale si intersecano e il processo della suffissazione diventa lo strumento per trasmettere ciò che Calabrese chiama “istinto metaforico a spazializzare” i concetti, “a personificare gli oggetti, a concepire i corpi come contenitori e gli eventi come cose” (Calabrese 2012: 3).

In essi, dunque, l'elemento creativo si sviluppa parallelamente su di un duplice binario: da un lato agisce una precisa concettualizzazione della realtà che trasfigura la base motivante attraverso una nuova immagine di quest'ultima (es. *google* permette di trovare ogni informazione → *google* sa tutto e può dirlo → personificazione della base), dall'altro vi è l'unione con un suffisso che crea un nuovo lessema in grado di dare la forma linguistica più appropriata alla realtà concettuale percepita. Il potere creativo della metafora e la potenzialità creativa della lingua operano congiuntamente indirizzate dal parlante, che si muove tra norma linguistica e innovazione.

Bibliografia

- Balašova L.V., Sosnovskaja A.A., 2009, *Internet-kommunikacija v zerkale metafory*, «Izvestija Saratovskogo universiteta. Serija Filologija. Žurnalistika», 9.4: 3-9.
 Bartmiński J., 1999, *Punkt widzenia, perspektywa, językowy obraz świata*, in Bartmiński J. (eds.), *Językowy obraz świata*, Lublin, UMCS: 103-120.

- Bertuccelli Papi M., Lenci A., 2007, *Lexical complexity and the texture of meaning*, in Bertuccelli Papi M., Cappelli G., Masi S. (eds.), *Lexical complexity: theoretical assessment and translational perspectives*, Pisa, PLUS: 15-33.
- Bybee J., 2010, *Language, Usage and Cognition*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cacciari C. (eds.), 1991, *Teorie della metafora. L'acquisizione, la comprensione e l'uso del linguaggio figurato*, Milano, Raffaello Cortina.
- Calabrese S., 2012, *La metafora e i neuroni: stato dell'arte*, «Enthymema», 7: 1-14.
- Cappelli G., 2010, *Lexical complexity: theoretical and empirical aspects*, in Pinnavaia L., Brownlees N. (eds.), *Insights into English and Germanic lexicology and lexicography: past and present perspectives*, Monza, Polimetrica International Scientific Publisher: 115-127.
- Croft W., Cruse A., 2004, *Cognitive linguistics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ermakova O.I., 2001, *Osobennosti komp'juternogo žargona kak specifikoj dopsistemy russkogo jazyka*, URL: <https://www.dialog-21.ru/digest/2001/articles/ermakova/> (consultazione: 10/02/2022).
- Fauconnier G., 1985, *Mental spaces: Aspects of meaning construction in natural language*, Cambridge, MA: Bradford.
- Fillmore C.J., 1975, *An alternative checklist theories of meaning*, «Proceedings of the 1st annual meeting of Berkeley Linguistic Society», Berkeley: 123-131.
- , 1985, *Frames and the semantics of understandings*, «Quaderni di Semantica», 6.2: 222-254.
- Gibbs R. (eds.), 2008, *Cambridge handbook of metaphor and thought*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Guastini D., 2014, *Aristotele e la metafora: ovvero un elogio dell'approssimazione*, relazione nell'ambito del seminario di studi "Vedere il simile nel dissimile: la metafora in Aristotele e il simbolo in Kant" (7 dicembre 2004), Università di Urbino.
- Herbst T., 1996, *What are collocations: Sandy beaches or false teeth?*, «English Studies», 77.4: 379-393.
- Holland J.H., 1998, *Studying complex adaptive systems*, «Journal of Systems Science and Complexity», 19: 1-8.
- Jurkov E.E., 2009, *Metafora kak sredstvo kommunikacii*, «Rečevoe obščenie: specializirovannyj vestnik», 18.19.10.11: 215-222.
- Karmyzova O.A., 2003, *Komp'juternaja leksika: struktura i razvitie*, dissertacija kand. filol. nauk, Voronež.
- Kövecses Z., 2002, *Metaphor: A practical introduction*, New York, Oxford University Press.
- , 2005, *Metaphor in culture: universality and variation*. Cambridge, Cambridge University Press.
- , 2006, *Language, mind and culture: A practical introduction*, Oxford, Oxford University Press.

- Krysin L.P., 2010, *Inojazyčnye neologizmy i ikh slovoobrazovatel'nye vozmožnosti*, in Krysin L.P. (eds.), *Sovremennyy russkij jazyk: Sistema – norma – uzus*, Moskva, Jazyki slavjanskikh kul'tur: 254-260.
- Lakoff G., 1987, *Cognitive models and prototype theory*, in Neisser U. (eds.), *Concepts and conceptual development: Ecological and intellectual factors in categorization*, Cambridge, Cambridge University Press: 63-100.
- Lakoff G., Johnson M., 1980, *Metaphors we live by*, Chicago, Chicago University Press.
- Langacker R.W., 1990, *Concept, image and symbol. The cognitive basis of grammar*, Berlin-New York, Mouton De Gruyter.
- , 2009, *Investigations in cognitive grammar*, Berlin, New York, De Gruyter Mouton.
- Marrone P., 1991, *Ricoeur e Derrida: due approcci ermeneutici al tema della metafora*, «Idee», 17: 65-79.
- Mečkovskaja N.B., 2006, *Estestvennyj jazyk i metajazykovaja refleksija v vek Interneta*, «Russkij jazyk v naučnom osveščeenii», 12.2: 165-185.
- Mel'čuk I.A., 1998, *Collocations and lexical functions*, in Cowie A.P. (eds.), *Phraseology. Theory, Analysis and Applications*, Oxford, Clarendon Press: 23-53.
- Novikov V.B., 2015, *Funkcional'no-semantičeskie svojstva inojazyčnykh zaimstvovanij v ruskom jazyke (na materiale tekstov v seti Internet)*, «Vestnik Volgogradskogo gosudarstvennogo universiteta. Serija 2. Jazykoznanie», 26.2: 27-34.
- Paliczuk A., 2015, *La realtà virtuale e l'immagine linguistica del mondo*, «Lublin Studies in Modern Languages and Literatures», 39.2: 91-105.
- Paracchini L., 2018, *I processi attivi nella derivazione su materiale della lingua russa di Internet. I sostantivi con significato di oggetto o fenomeno creati da base sostantivale + suffissazione*, «Lingue e Linguaggi», 26: 281-306.
- , 2019a, *Sinonimia e omonimia derivazionali nel russo della rete*, «ACME, Annali della Facoltà di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Milano», LXXI.1: 297-317.
- , 2019b, *I meccanismi di suffissazione relativi alla formazione dei verbi nella lingua russa di Internet*, in Krapova I., Nistratova S., Ruvoletto L. (eds.), *Studi di Linguistica Slava. Nuove prospettive e metodologie di ricerca*, Studi e ricerche, 20, Venezia, Edizioni Ca' Foscari: 389-409.
- , 2021, *Slovoobrazovanie kak jazykovoe otraženie mežkul'turnoj vstreči*, in Abreimova G.N. (eds.), *Aktual'nye voprosy sovremennoj lingvistiki: Tichonovskie ctenija*, Elec, Eleckij gosudarstvennyj universitet im. I.A. Bunina: 141-152.
- Pinker S., 1994, *The language instinct: How the mind creates language*, New York, W. Morrow & Co.
- Raudla T., 2008, *Vico and Lotman: poetic meaning creation and primary modelling*, «Sign Systems Studies», 36.1: 137-165.
- Ricoeur P., 1973, *Creativity in language*, «Philosophy Today», 17.2: 97-111.
- Rollo A., 2015, *Rappresentazioni mentali, modelli culturali e concetti culturalmente specifici nel quadro della linguistica cognitiva. Verso un approccio interculturale*, «Lingue e Linguaggi», 16: 577-596.

- Švedova N.Ju. (eds.), 1980, *Russkaja grammatika v 2-kh tomakh*, Moskva, Nauka.
- Talmy L., 1988, *The relation of grammar to cognition*, in Rudzka-Ostyn B. (eds.), *Topics in Cognitive Linguistics*, Amsterdam, John Benjamins: 165-205.
- Teliya V.N., 1988, *Metafora v jazyke i tekste*, Moskva, Nauka.
- Tokar A., 2007, *Internet metaphors: a cross-linguistic perspective*, «Cultura, Lenguaje y Representación / Culture, Language and Representation», 5: 209-220.
- Trofimova G.N., 2009, *Jazykovej vkus Internet-épokhi v Rossii. Funkcionirovanie russkogo jazyka v Internete: konceptual'no-suščnostnye dominanty*, Moskva, RUDN.
- Valgina N.S., 2001, *Aktivnye processy v sovremennom russkom jazyke*, Moskva, Logos.
- Zorina A.V., 2018, *Anglicizmy v sovremennom russkom jazyke (na primere Internet-leksiki)*, «Kazanskij lingvističeskij žurnal», 2.1: 5-14.

RIFLESSIONI SULLE COMPLESSITÀ METODOLOGICHE DELLA CORTESIA VERBALE

Elena Landone

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Abstract

La riflessione condotta in questo capitolo si inserisce nella discussione metodologica che i paradigmi della complessità hanno stimolato nell'ambito pragmatico della cortesia verbale; in particolare modo si evidenzia la necessità di studiare l'individuo, le relazioni e il contesto come configurazioni multidimensionali e dinamiche. Le conseguenze specifiche che commenteremo concernono il moltiplicarsi dei punti di vista della ricerca, l'equilibrio fra dimensioni interpretative e la messa in discussione della prospettiva variazionista. Seguono, come conclusione, alcune proposte di integrazione metodologica per studiare la cortesia verbale come sistema complesso.

This chapter focuses on the methodological discussion that the paradigms of complexity have stimulated in the pragmatic field of verbal politeness; in particular, the need to study the individual, relationships and context as multidimensional and dynamic configurations is highlighted. The specific consequences that we will comment on concern the multiplication of research points of view, the balance between interpretative dimensions and the questioning of the variationist perspective. As a conclusion, some proposals for methodological integration to study verbal politeness as a complex system are reported.

La cortesia verbale è stata studiata con diverse prospettive e in queste pagine proponiamo una riflessione di taglio pragmatico per esporre la discussione metodologica che si è animata in particolare negli ultimi anni, nel momento in cui al suo studio sono stati applicati i paradigmi della complessità. Lo spettro tematico includerebbe anche la scortesia verbale, ma qui ci limitiamo alla cortesia, che, in termini generali che specificheremo più oltre, intendiamo come un universale socio-psicocognitivo che condiziona la comunicazione con cause e per fini relazionali. Essa pervade il nostro quotidiano ed è plausibile che sia impossibile comunicare senza compiere una valutazione di cortesia verbale. Ci pare che tale valutazione, oltre ad essere rilevante per la sua pervasività, sia particolarmente rappresentativa delle pressioni epistemologiche che la complessità ha prodotto nell'ambito della linguistica e delle discipline affini.

Senza entrare nel dettaglio delle diramazioni delle teorie della complessità, ci basti notare qui che la concezione complessa dei sistemi ammette un forte parallelismo con la linguistica, perché comporta vedere una lingua non come un insieme di regole più o meno variabili, ma come un sistema adattivo che emerge dal basso in un processo autoregolato e imprevedibile di interazioni fra parlanti. Il sistema si autoregola e si modifica per fronteggiare nuove circostanze, a loro volta cangianti. Le relazioni all'interno del sistema mutano costantemente e le diverse parti assumono ruoli e rilevanza via via diversi: i sistemi sono dunque aperti e non lineari, e creano spontaneamente un ordine complesso che, nel mutamento, si mantiene tuttavia identificabile. Tale visione è andata a mettere in discussione la metodologia di ricerca dei paradigmi cognitivista e variazionista perché, da un lato ha sovvertito la staticità e l'universalismo della visione mentalista del linguaggio, dall'altro perché ha rivelato i limiti delle generalizzazioni statistiche quando devono affrontare relazioni multilivello emergenti e imprevedibili fra individuo e società (Larsen-Freeman 2011).

Per una panoramica sugli studi della cortesia verbale come ambito di specializzazione della pragmatica rimandiamo a Placencia, García 2007; Landone 2009a; Culpeper 2011b; Fernández Amaya et al. 2012; Locher 2012; Alba-Juez, Mackenzie 2016; Haugh, Culpeper 2018; Baider, Cislaru, Claudel 2020. È un campo con un'alta co-occorrenza di variabili, quindi adatto a una interpretazione complessa, soprattutto dopo l'ondata di decostruzione postmoderna di Eelen 2001; Haugh 2018 e Haugh, Culpeper 2018. Le riflessioni che seguono partono dunque dal presupposto che la cortesia è un sistema, un sistema complesso, e che come tale richiede l'integrazione di visioni teoriche molteplici e altrettante metodologie di ricerca. Come sostiene Watson-Gegeo (2004: 303) gli aspetti essenziali di una esperienza non possono essere condensati in una descrizione singola, ma in molte descrizioni irriducibili le une alle altre. Questo richiede di superare i limiti metodologici derivati dai modelli di ricerca positivisti e sperimentali

e passare da una prospettiva di descrizione, controllo e limitazione delle variabili a una di scoperta, nonché a porre domande per rendere conto di tutte le dimensioni in relazione sistemica delle situazioni della reale vita umana (Watson-Gegeo 2004: 340).

La rilevanza di questa prospettiva risiede nel fatto che la cortesia non può più essere studiata a partire da un fenomeno linguistico di cui indagare l'uso – come avveniva solitamente negli accostamenti tradizionali – ma è necessario affinare lo sguardo sui partecipanti e la loro interazione. Ciò moltiplica la natura dei dati scientifici potenzialmente significativi e conseguentemente dei metodi di raccolta degli stessi. Per questo, preliminarmente, introduciamo la questione dell'empirismo in pragmatica.

I. LA METODOLOGIA PRAGMATICA E L'EMPIRISMO

A nostro modo di vedere, il fascino della pragmatica per il linguista risiede nel fatto che le persone, nel comunicare nei contesti quotidiani, si comprendono sufficientemente bene, conducendo rapidi processi interpretativi che successivamente diventano oggetto di studio (Duranti 2007; Sbisà 2011b). Il linguista si pone questioni solo apparentemente banali: come è possibile che i parlanti si intendano laddove non vi è quasi mai una mera de/codifica univoca di segni, ma vi sono sempre addizioni interpretative che seguono processi invisibili? Quali sono gli indicatori verbali e non verbali che fanno sì che produzione e interpretazione convergano sufficientemente? Come possono tali segnali funzionare mediamente bene fra universi sociali, psicologici e cognitivi molto diversi (i parlanti)? In sintesi, penetrare l'implicito è un'azione comune del quotidiano che tuttavia resta ermetica per la scienza (Pennycook 2010: 25).

Gli approcci metodologici che la pragmatica ha sperimentato nel suo cammino epistemologico hanno sempre teso alle condizioni della scientificità, ovvero a condurre processi sistematici di comprensione di un fenomeno della realtà tramite osservazione e analisi, al fine di migliorare la conoscenza dello stesso. Si fa riferimento a una scientificità non strettamente assimilabile a quella delle scienze dure, ma flessibile fra le metodologie delle scienze naturali e delle scienze umane, pertanto con parametri di validità più aperti e volti perlopiù a illustrare (e non a dimostrare). Come dimostrano Jucker and Staley (2017), la scientificità in pragmatica è divenuta molto empirica: i dati sono un fondamento e gli approcci non empirici degli inizi filosofici della pragmatica hanno via via lasciato il posto a dati linguistico-discorsivi e a dati sperimentali; in altri termini lo studio pragmatico odierno ha un forte interesse per i dati esterni al ricercatore (quindi non intuitivi o speculativi).

2. LA COMPLESSITÀ DELLA CORTESIA VERBALE

Per quanto riguarda lo studio della cortesia verbale, il cammino verso un empirismo solido è stato lento e insicuro, e ha attraversato le tre fasi generazionali della teoria degli atti linguistici degli anni '70-'80, della svolta discorsiva a inizio secolo XXI e della relativa critica negli ultimi anni (Murillo Medrano 2008; Leech 2014: 29). Spesso gli studi sulla cortesia sono stati carenti nella descrizione trasparente delle procedure di raccolta dati e analisi, e hanno presentato problemi di verificabilità e, con essa, di validità interna ed esterna. La riflessione metodologica ha poi assunto una pregnanza sostanziale e ha offerto una grande varietà di spunti nel momento in cui da diversi ambiti disciplinari liminari sono giunte le istanze della complessità. Haugh (2018) mette in guardia dall'ecllettismo teorico e metodologico che ciò ha comportato, e rammenta il nucleo discorsivo e linguistico della cortesia. Tuttavia, è di indiscutibile interesse commentare come un oggetto scientifico che aveva una natura apparentemente condivisa – linguistica – manifesti ora confini meno definiti e si sia esteso nel momento in cui la sua articolazione si è proiettata su nuove concezioni di tempo, spazio, individuo e società; nel momento in cui i diversi strati di azione hanno richiesto una interconnessione (dal micro livello dell'individuo al macrolivello sociale passando per livelli come comunità e reti); nel momento in cui il contesto non ha più le variazioni tradizionali della sociolinguistica (come 'nazione' o 'genere').

Gli studi sulla cortesia hanno sentito la necessità di infrangere alcune delimitazioni territoriali della linguistica e di attingere alcune metodologie da quelle discipline affini che avevano sperimentato cambi di paradigma (cfr. Held 1992; Norrick, Haugh 2015 e Haugh, Culpeper 2018). Gli strumenti di sociologia, psicologia, scienze cognitive, scienze della comunicazione e antropologia sono infatti parsi più funzionali nel momento in cui il centro dell'analisi è passato da teorizzare modelli e principi basati sugli usi linguistici e discorsivi alle persone e alle loro relazioni tramite usi linguistico-discorsivi. La cortesia verbale, come oggetto di studio, si è proiettata in modo multidimensionale (Kádár, Haugh 2013; Terkourafi 2015; Culpeper, Terkourafi 2017; Jucker, Schneider, Bublitz 2018). Di conseguenza, i tipi di dati di interesse sono passati dalla preminenza dell'atto linguistico (e alle sue sequenze) a una vasta gamma da microunità (come i marcatori del discorso) e macrounità (come un evento comunicativo). Poi, però, i dati rilevanti si sono estesi ulteriormente, perché è invalsa una visione morale della cortesia (il parlante comune *giudica* cosa è adeguato e cosa non lo è) e con essa la necessità di dati di percezione e valutazione da parte di parlanti socialmente attivi. Come sintetizzano Kádár e Haugh (2013: 253): *Per chi un'azione sociale è cortese? Su quale base un'azione sociale è valutata come*

cortese? Quali *risorse discorsive* vengono impiegate per valutare un'azione sociale come cortese?

Eelen (2001) ha marcato in modo articolato e lucido questo cambiamento di prospettiva negli studi della cortesia verbale, aprendo il cammino al suo studio come un movimento argomentativo, valutativo e discorsivo del quotidiano all'interno di una visione di pratiche e *habitus* di influsso postmoderno (Garcés-Conejos Blitvich, Sifianou 2017: 230; Haugh 2007a). Vi è un fatto evidente a ogni pragmatista, in particolare a ogni studioso di cortesia: i dati empirici hanno un altissimo grado di variabilità. I soggetti restituiscono sempre una grande diversità di visioni, interpretazione e giudizi rispetto a uno stesso evento comunicativo. Eelen mette dunque a fuoco il fatto che il locus empirico della cortesia è l'individuo, colui che concretamente produce valutazioni, comportamenti, interpretazioni con una natura che è propriamente emica. Per contro, alcuni costrutti tradizionali usati negli studi di cortesia – come società e cultura – non sono realmente empirici, in quanto sono costruzioni teoriche secondarie rispetto alla pratica. Ecco, dunque, che l'individuo non ha più un ruolo passivo di soggetto socializzato che si adatta a norme e ruoli sintetizzabili nei principi e norme delle teorie tradizionali della cortesia. È invece il centro di configurazioni uniche di variabili, che lo studioso vorrebbe registrare come dato empirico e che dovrebbe analizzare dal punto di vista del soggetto stesso.

La complessità negli studi della cortesia verbale porta quindi alla consapevolezza che è necessario studiare la compenetrazione fra individuo, relazioni e contesto nella loro fusione e nel dinamico cambiamento di configurazioni multidimensionali. Le variabili, dunque, non sono isolabili e sono sempre molte e correlate in modo indistinguibile. Per fare un esempio, una struttura linguistica – che si era sempre considerata una variabile facilmente isolabile – in realtà oggi è una piccola parte di una rete che va oltre il linguaggio, è una componente di un *pattern* che include come minimo motivazione, conoscenza, attitudini, competenze, etc. (Salomon 1992; Kádár, Haugh 2013: 3). Inutile aggiungere che ciò comporta importanti sfide anche a livello di operabilità delle variabili e di identificazione degli indicatori di intenzioni, preferenze, opinioni, attitudini, etc. Inoltre, in linea generale, la complessità sovverte la causalità diretta in quanto non è possibile isolare una variabile. Più indicato sarebbe lavorare con 'variabili collettive', ovvero *pattern* covarianti di variabili e con variabili in co-adattamento in cicli di mutua causalità (Larsen-Freeman, Cameron 2008).

In sintesi, lo studioso empirico di cortesia verbale ha di fronte parlanti che sono soggetti sociali e grovigli unici di tratti e varianti, e compiono azioni discorsive in modo situato e dinamico. Ogni soggetto ha strati multipli all'interno e all'esterno di sé stesso, che guidano le sue interpretazioni e il suo comportamento. La complessità ha spazzato grandi riferimenti dell'analisi tradizionale, come sintetizzano Larsen-Freeman e Cameron:

In short, in the classical scientific paradigm, theories are developed in order to describe, explain, and predict the real world. Hypotheses are tested empirically, and studies are replicated in order to prove or disprove theories. But in a complex world, much of this changes: we abandon the goal of predictability; the nature of explanation changes; cause and effect work differently; reductionism no longer operates effectively to explain the emergent and selforganizing systems. Instead of static laws and rules that social scientists and applied linguists have, following the natural sciences, traditionally sought to uncover, we are faced with tendencies, patterns, and contingencies. Instead of single causal variables, we have interconnecting and self-organizing systems that co-adapt and that may display sudden discontinuities and the emergence of new modes and behaviors. A good application of complexity theory describes the system, its constituents, their contingencies, and also their interactions. Teasing out the (local) relationships and explaining their dynamics are key tasks of the researcher working from a complex systems perspective. (Larsen-Freeman, Cameron 2008: 237)

Nella sezione seguente menzioniamo le conseguenze metodologiche che ha comportato la priorità nello studio della cortesia dalla prospettiva del parlante e delle sue valutazioni situate in un contesto dinamico ed emergente in quanto a significati. Non si tratta infatti di studiare una manifestazione di uso linguistico di un parlante all'interno di un contesto sociale, ma si tratta di capire come il soggetto sia attivo nel processo di interazione, come sia un agente di pratiche sociali inserite in un flusso spazio-temporale relativizzabile rispetto alle valutazioni dei parlanti stessi (Watts 2003; Kádár, Haugh 2013: 6). In sintesi, si tratta di studiare un fenomeno discorsivo concependo i parlanti come parte di pratiche sociali complesse.

3. LE QUESTIONI IRRISOLTE NELLO STUDIO EMPIRICO DELLA CORTESIA VERBALE COME SISTEMA COMPLESSO

Una prima conseguenza metodologica è il moltiplicarsi dei punti di vista. I *loci* di valutazione della cortesia verbale sono diventati molteplici e lo studio di un'azione discorsiva richiede l'identificazione del *locus* saliente o della interconnessione di più *loci* di interpretazione. La complessità si manifesta nel fatto che abbiamo diverse prospettive (Kádár, Haugh 2013):

- La comprensione della cortesia da parte del partecipante o da parte di un metapartecipante
- La comprensione emica (interna) o etica (esterna)

- La comprensione di un osservatore comune o di un analista
- La comprensione teorica popolare o teorica accademica

Pertanto, le fonti di valutazione sono diverse e si possono facilmente sovrapporre. In particolare, il problema antropologico emico/etico illustra bene quali siano le conseguenze da un punto di vista di raccolta e analisi dei dati. Eelen (2001) sottolinea che l'approccio etico alla cortesia verbale che è prevalso fino ad allora (ed è comune ancora oggi!) comporta una confusione di prospettiva, ovvero il dare una spiegazione dal punto di vista esterno di un comportamento che ha invece un'origine significativa e valutativa interna. Categorie comuni dell'analisi della cortesia verbale come distanza, deferenza, immagine (*face*), potere, imposizione, etc. sono concettualizzazioni etiche, di genesi esterna ai parlanti; tuttavia, il ricercatore le trasferisce impropriamente al parlante, come se fossero emiche e produce analisi in cui la posizione dell'analista viene presentata come se fosse quella del parlante. In concreto, l'analista ci dice cosa il parlante pensa, crede e valuta sulla base di ciò che il ricercatore pensa, crede e valuta, offrendo una interpretazione traslata e non autorizzata da alcun indizio specifico e probante offerto dai parlanti tramite il proprio discorso. Evidentemente, ciò pone il problema di come accedere a dati emicamente validi sui processi valutativi dei parlanti.

Una seconda conseguenza metodologica riguarda la stratificazione degli obiettivi di uno studio, ovvero la ricerca di un difficile equilibrio fra una dimensione interpretativa locale e una dimensione superiore. I macrostudi tradizionali (come Leech 1983 o Brown, Levinson 1978-1987) sono infatti considerati empiricamente deboli in quanto offrono modelli che sono troppo ampi per essere avallati empiricamente. L'opposto è lo studio di livello micro (tipico degli approcci interazionali e discorsivi) che si concentra su interazioni localizzate producendo lavori empiricamente solidi ma troppo ridotti per ammettere trasferibilità o generalizzazione. Siamo quindi a un punto morto fra profondità ed estensione dell'analisi: l'evento unico e irripetibile descritto nel dettaglio della sua complessità, in fondo, si rivela un esercizio metodologico non applicabile. Terkourafi (2005, 2012), Haugh (2007b) e Haugh, Watanabe (2017) sottolineano che se è vero che l'analisi della cortesia come un evento altamente soggettivo e situato, oltre che dinamicamente negoziato nel discorso, corrisponde alle istanze della complessità, è anche vero che è un approccio che chiude la possibilità di teorizzare la cortesia e restiamo con lavori descrittivi di cronaca del quotidiano. In altri termini, la complessità non dovrebbe portare alla rinuncia della ricerca della sistematicità, che è stato proprio uno dei presupposti per fare della pragmatica un campo scientifico.

Un terzo ambito di riflessione metodologica riguarda la rimessa in discussione della prospettiva variazionista, che in un sistema complesso non può esaurirsi nella misurazione sociolinguistica di assi lineari di variazione sociale, nello spazio e nel tempo. Spazio e tempo, per esempio, vengono

teorizzati nella loro interazione in un'ottica complessa; quindi, la cortesia come pratica sociale ha un qui-e-ora che è strettamente connesso con uno spazio-tempo antecedente e uno spazio-tempo susseguente. Quindi lo spazio non è un luogo geografico ma una costruzione sociale di relazioni fra individui e sociale; il tempo è un flusso di pratiche (Kádár, Haugh 2013). Dunque, i costrutti tradizionali come *contesto* vengono dinamizzati: la cortesia diventa situata in un qui-ora i cui dati contingenti non sono sufficienti perché vi sia una sedimentazione socio-cognitiva storica nell'universo mentale del parlante da cui quel qui-ora deriva (Haugh 2012; Haugh, Davies, Merrison 2011). Dati e analisi devono andare ben oltre il contingente. Per esempio, l'Interactional Approach usa gli strumenti dell'Analisi Conversazionale per condurre uno scrutinio meticoloso di come progredisce una interazione comunicativa al fine di catturare segnali emici. In particolare, il *feedback* che un parlante esplicita a fronte dell'intervento dell'interlocutore è un luogo prezioso per dimostrare come tale intervento sia stato colto e interpretato. A questa informazione immediatamente disponibile ai parlanti stessi, l'analista aggiunge elementi del contesto più ampio, come elementi della relazione previa fra i parlanti oppure le istanze di identità personale e sociale che apportano (Haugh 2007a). In questo modo l'analista non esclude dal suo *focus* di analisi ciò che è esterno al sistema perché, in un'ottica complessa, interno/esterno a un sistema sono prospettive fuorvianti: tutto è sistema. Questo comporta serie conseguenze, in pragmatica, per il costrutto di contesto inteso come un contorno o uno sfondo che supporta l'interpretazione di un evento; in una visione di sistema complesso tutto è contesto, tutto è inseparabile e co-adattivo (elementi fisici, psichici, sociali, cognitivi, culturali, etc.) (Watson-Gegeo 2004; Larsen-Freeman, Cameron 2008).

4. ALCUNE PROPOSTE METODOLOGICHE

In sintesi, lo studio della cortesia verbale sta vivendo un passaggio verso un'interpretazione dei dati in cui l'analista non si impone e cerca di estrapolare le valutazioni e le interpretazioni dai soggetti stessi dagli svariati punti di vista che un'azione di cortesia può ammettere. Come sintetizzano (Kádár, Haugh 2013: 257), l'obiettivo è capire «[...] how we can quantify something as complex as politeness without generating analytical artifacts that make little sense to participants themselves [...]». In aggiunta, i dati devono contemplare un flusso di pratiche sedimentate in dimensioni di analisi dal micro al macro, come sintetizza Watson-Gegeo (2004: 340), «[t]he history of macro- and microdimensions, including interactants' individual experiences and the history of relationships and interactions among them, are important to the analysis [...]», al fine di produrre *thick explanation*, cioè una spiegazione «[...] [that] takes into account all relevant and theoretically

salient micro- and macrocontextual influences that stand in a systematic relationship to the behavior or events». In tutti i casi resta necessario il *focus* sui processi valutativi dei partecipanti per carpire quali sono le categorie interpretative internamente significative per loro e se possono dare luogo a una teorizzazione che spieghi la variazione soggettiva della valutazione della cortesia verbale (Haugh 2011).

A tal fine, vi sono alcune proposte che puntano all'integrazione metodologica come via per cogliere la complessità della cortesia verbale. Da un lato potrebbero dare buoni risultati i metodi olistici, di natura etnografica, come la narrazione, il diario, la ricerca multimodale e lo *shadowing*. Come detto, queste tecniche – soprattutto se con un *research design* longitudinale – possono soddisfare l'esigenza di catturare la singolarità in una visione globale, ammettendo anche l'invalidazione della dicotomia soggettivo/oggettivo, che non è adatta ai sistemi complessi, perché il ricercatore è parte del sistema, volente o nolente. Sebbene non ammettano la riduzione del complesso a modelli generali, permettono tuttavia l'identificazione di *pattern* emergenti di stabilità o di variabilità, di punti di transizione e di variabili incidenti il cui influsso non era di facile previsione. Dall'altra parte, è necessario attuare triangolazioni a prisma, ovvero usare metodologie a diverse dimensioni di profondità. In linea generale, adottare un paradigma di complessità comporta un cambio di interesse: ciò che pare rivelatore sono il processo, il cambiamento e la continuità (non tanto il prodotto di per sé, come un atto di cortesia linguistica), cioè è di interesse poter osservare l'emergere dei fatti dal sistema e captare come l'interazione fra parti del sistema origini nuovi *pattern* di comportamento (come detto, per esempio, il formarsi di una valutazione di cortesia verbale). Si richiedono quindi metodi atti a cogliere il dinamismo multiscala e, quindi, una specifica attenzione alle connessioni e alle relazioni (Larsen-Freeman, Cameron 2008; Hager, Backett 2019: 158).

Tuttavia, le difficoltà tecniche permangono: uno sguardo d'insieme ci fa vedere l'essere umano, ma quando vogliamo capire come funziona, incappiamo in un sistema complesso che è difficile da spiegare come insieme funzionante di variabili diffuse e sovrapposte in una semiosi dinamica dello spazio e del tempo. Si potrebbe scegliere una porzione di sistema da studiare, un punto focale, da limitare tramite la scelta di una domanda di ricerca che funga da principio guida per la percezione di una parte della complessità (Jucker 2009; Larsen-Freeman 2011; Locher 2015). Eppure, la selezione della porzione del sistema rimane ardua. Da una parte, i limiti della selezione sono multistrato e quindi non possono essere netti - il punto focale scelto sarà infatti sempre interconnesso ad altro e mentre ci concentriamo sul *focus* tutto ciò che lo circonda come sfondo continua a mutare. Dall'altra, è difficile capire quale porzione del sistema è significativa rispetto a un fenomeno o un processo. Funzionalmente parlando, non sappiamo se le delimitazioni apposte dall'analista al sistema sono rilevanti rispetto

al fenomeno osservato (o meglio, se sono rilevanti per i soggetti attivi nel fenomeno osservato) in quello spazio-tempo specifico del sistema.

A modo di conclusione, riportiamo alcuni suggerimenti pratici che Larsen-Freeman e Cameron (2008: 242-243) offrono per lo studio dell'acquisizione di una lingua straniera, ma che ci paiono ben adattabili alla ricerca sulla cortesia verbale per via della portata generale che hanno nella ricerca dei sistemi complessi. Le autrici raccomandano di: includere il contesto come parte del sistema, evitare il riduzionismo e restare aperti all'influsso di fattori imprevedibili, considerare la relazione fra variabili sempre mobile e non una linea di causa-effetto, considerare *pattern* covarianti di variabili piuttosto che variabili singole o dicotomiche, non confondere i livelli del sistema ma identificarne le connessioni, e infine porre attenzione sia alla stabilità che alla variazione.

Bibliografia

- Alba-Juez L.-Mackenzie L., 2016, *Pragmatics: Cognition, context and culture*, Madrid, UNED-McGraw Hill Education.
- Baider F.-Cislaru G.-Claudel C., 2020, *Researching politeness: Form the 'classical' approach to Discourse analysis... and back*, «Corpus pragmatics» 4: 259-272.
- Brown P.-Levinson S., 1978-1987, *Politeness. Some universals in language usage*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Culpeper J.-Terkourafi M., 2017, *Pragmatic approaches (Im)politeness*, in J. Culpeper-M. Haugh-D. Kádár (eds.), *The Palgrave handbook of linguistic (im) politeness*, London, Palgrave Macmillan: 11-39.
- Culpeper J., 2011, *Politeness and impoliteness*, in K. Aijmer-G. Andersen (eds.), *Sociopragmatics, Volume 5*, in W. Bublitz-A. H. Jucker-K. P. Schneider (eds.), *Handbooks of Pragmatics*, Berlin, Mouton de Gruyter: 391-436.
- Duranti A., 2007, *Etnopragmatica. La forza del parlare*, Roma, Carocci.
- Eelen G., 2001, *A critique of politeness theories*, Manchester/Northampton, St. Jerome Publishing.
- Fernández Amaya L. et al., 2012, *Introduction*, in L. Fernández Amaya et al. (eds.), *New perspectives on (im)politeness and interpersonal communication*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing: 1-33.
- Garcés-Conejos Blitvich P.-Sifianou M., 2017, *(Im)politeness and identity*, in J. Culpeper-M. Haugh-D. Kádár (eds.), *The Palgrave handbook of linguistic (im) politeness*, London, Palgrave Macmillan: 227-256.

- Hager P.-Backett D., 2019, *The emergence of complexity. Rethinking education as a social science*, Switzerland, Springer.
- Haugh M.-Davies B.-Merrison A., 2011, *Situating politeness*, in M. Haugh-B. Davies-A. Merrison (eds.), *Situated politeness*, London, Continuum: 1-23.
- Haugh M.-Culpeper J., 2018, *Integrative pragmatics and (im)politeness theory*, in C. Ilie-N. R. Norrick (eds.), *Pragmatics and its interfaces*, Amsterdam, John Benjamins: 213-239.
- Haugh M.-Watanabe Y., 2017, *(Im)politeness theory*, in B. Vine (ed.), *The Routledge handbook of language in the workplace*, London, Routledge: 65-76.
- Haugh M., 2007a, *The discursive challenge to politeness research: An interactional alternative*, «Journal of Politeness Research» 3(2): 295-317.
- , 2007b, *The co-constitution of politeness implicature in conversation*, «Journal of Pragmatics» 39(1): 84-110.
- , 2011, *Epilogue: Culture and norms in politeness research*, in D. Z. Kádár-S. Mills, (eds.), *Politeness in East Asia*, Cambridge, Cambridge University Press: 252-263.
- , 2012, *Conversational interaction*, in K. Jaszczolt-K. Allan (eds.), *The Cambridge handbook of pragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press: 253-273.
- , 2018, *Afterword: Theorizing (im)politeness*, «Journal of Politeness Research» 14(1): 153-165.
- Held G., 1992, *Politeness in linguistic research*, in R. Watts-S. Ide-K.Ehlich (eds.), *Politeness in language*, Berlin, Mouton de Gruyter: 131-154.
- Jucker A.-Schneider K.-Bublitz W. (eds), 2018, *Methods in Pragmatics*, Berlin, Mouton De Gruyter.
- Jucker A.-Staley L., 2017, *(Im)politeness and developments in methodology*, in J. Culpeper-M. Haugh-D. Kádár (eds.), *The Palgrave handbook of linguistic (im) politeness*, London, Palgrave Macmillan: 403- 429.
- Jucker A., 2009, *Speech and research between armchair, field and laboratory. The case of compliments*, «Journal of Pragmatics» 41(8): 1611-1635.
- Kádár D.-Haugh M., 2013, *Understanding politeness*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Landone E., 2009, *Los marcadores del discurso y la cortesía verbal en español*, Bern, Peter Lang.
- Larsen-Freeman D.-Cameron L., 2008, *Complex systems and applied linguistics*, Oxford, Oxford University Press.
- Larsen-Freeman D., 2011, *A complexity theory approach to second language development/acquisition*, in D. Atkinson (ed.), *Alternative approaches to second language acquisition*, Abingdon, Routledge: 48-72.
- Leech G., 1983, *Principles of pragmatics*, London, Longman.
- , 2014, *The pragmatics of politeness*, Oxford, Oxford University Press.
- Locher M., 2012, *Politeness research from past to future with a special focus on the discursive approach*, in L. Fernández Amaya (ed.), *New perspectives on (im) politeness and interpersonal communication*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing: 36-60.

- , 2015, *Interpersonal Pragmatics and its link to (im)politeness research*, «Journal of Pragmatics», 86: 5-10.
- Murillo Medrano J., 2008, *Sobre la metodología de investigación en estudios sobre el discurso de la cortesía: A propósito del empleo de cuestionarios de hábitos sociales*, in A. Briz et al. (eds.), *Actas del III coloquio internacional del programa EDICE. Cortesía y conversación de lo escrito a lo oral Programa EDICE*, Valencia / Estocolmo, EDICE: 53-70.
- Norrick N.-Haugh M., 2015, *Interdisciplinary perspectives on pragmatics: A festschrift for Jonathan Culpeper*, «Journal of Pragmatics» 86: 1-4.
- Pennycook A., 2010, *Language as a local practice*, Abingdon, Routledge.
- Placencia M.E.-García C., 2007, *Introduction: Models for the study of (linguistic) (im) politeness*, in M. E. Placencia-C. García (eds.), *Research in politeness in the Spanish-speaking World*, London, LEA: 1-17.
- Salomon G., 1992, *What does the design of effective CSCL require and how do we study its effects?*, «ACM SIGCUE Outlook» 21(3): 62-68.
- Sbisà M., 2011, *Introduction*, in M. Sbisà-J.-O. Östman-J. Verschueren (eds.), *Philosophical perspectives for pragmatics*, Amsterdam, John Benjamins: 1-10.
- Terkourafi M., 2005, *Beyond the micro-level in politeness research*, «Journal of Politeness Research» 1: 237-262.
- , 2012, *Politeness and pragmatics*, in K. Jaszczolt-K. Allan (eds.), *The Cambridge handbook of pragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press: 617-637.
- , ed., 2015, *Interdisciplinary perspectives on im/politeness*, Amsterdam, John Benjamins.
- Watts R., 2003, *Politeness*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Watson-Gegeo, K., 2004, *Language, and epistemology: Toward a language socialization paradigm for SLA*, «The Modern Language Journal», 88, iii: 331-350.

Profilo biografico delle autrici e degli autori

Milin Bonomi

Milin Bonomi insegna Lingua e Traduzione Spagnola presso l'Università degli Studi di Milano. La sua ricerca si incentra in prevalenza sul rapporto tra lingua, globalizzazione e transnazionalismo, con particolare attenzione alle pratiche discorsive e identitarie della popolazione latinoamericana in Italia con un approccio teorico e metodologico transdisciplinare che spazia dalla sociolinguistica, all'analisi del discorso, all'antropologia linguistica.

Cristina Brancaglion

Cristina Brancaglion è professore associato presso l'Università degli Studi di Milano, dove insegna Lingua e Linguistica francese e coordina alcuni progetti di mobilità internazionale verso la Francia e verso il Canada. È membro del comitato scientifico della rivista *Ponti/Ponts langues littératures civilisations des Pays francophones*, di cui segue inoltre i lavori di redazione. I suoi interessi di ricerca riguardano la variazione linguistica, in Francia e nei paesi di lingua francese, esaminata attraverso fonti lessicografiche e letterarie o attraverso documenti tratti dalla stampa e dai social media.

Cristina Dozio

Cristina Dozio è ricercatrice di lingua e letteratura araba presso l'Università degli Studi di Milano. I suoi interessi di ricerca sono la letteratura araba contemporanea, l'umorismo e la teoria della traduzione. Ha pubblicato la monografia *Laugh like an Egyptian* (De Gruyter Mouton 2021), articoli su importanti riviste quali *Annali di Ca' Foscari*, *Journal of Arabic and Islamic Studies*, *Le forme e la storia*, e traduzioni di narrativa araba in italiano.

Gian Marco Farese

Gian Marco Farese è docente e ricercatore in linguistica inglese presso l'Università degli Studi di Milano. Svolge attività di ricerca in semantica interlinguistica, pragmatica, comunicazione interculturale, traduzione, linguistica antropologica, linguistica cognitiva e linguistica testuale. È autore

di tre libri e di diversi articoli pubblicati in rinomate riviste internazionali a doppio referaggio anonimo.

Liana Goletiani

Liana Goletiani è professore associato all'Università degli Studi di Bergamo, Settore Scientifico Disciplinare Slavistica. Nel 2003 ha conseguito il dottorato in Slavistica presso la Johann Wolfgang Goethe-Universität di Francoforte sul Meno. Ha insegnato negli atenei di Charkiv, Francoforte sul Meno, Bologna e Milano. È stata ricercatrice presso l'Istituto di Slavistica della Johann Wolfgang Goethe-Universität di Francoforte sul Meno e presso il Dipartimento di Scienze della mediazione linguistica e di studi interculturali dell'Università degli Studi di Milano (fino ad agosto 2021). La sua attività di ricerca, partita da temi di pragmalinguistica e analisi conversazionale, si è spostata verso problemi di linguistica di contatto, traduzione specialistica, aspetti lessicali e morfosintattici dei linguaggi settoriali.

Elena Landone

Elena Landone è professore associato presso l'Università degli Studi di Milano, dove insegna Linguistica spagnola e Didattica dello spagnolo. Si occupa di marcatori del discorso, cortesia verbale e metodologia della ricerca pragmatica, su cui ha pubblicato la monografia *Los marcadores del discurso y la cortesía verbal en español* (2009).

Paola Mancosu

Paola Mancosu ha conseguito il suo dottorato di ricerca in Filología Hispánica presso l'Università di Barcellona ed è attualmente ricercatrice in Lingua e Traduzione presso l'Università degli Studi di Milano. Le sue principali linee di ricerca si focalizzano sugli Studi Critici del Discorso e sulla teoria della (auto)traduzione letteraria postcoloniale. Ha pubblicato diversi articoli su importanti riviste come *Casa de las Américas*, *Bulletin of Hispanic Studies*, *Revista de Crítica Literaria Latinoamericana*.

Andrea Nava

Andrea Nava è professore associato di Lingua e Traduzione inglese presso l'Università degli Studi di Milano. I suoi interessi di ricerca si orientano verso la storia della grammaticografia pedagogica, la storia degli insegnamenti linguistici, la linguistica dell'acquisizione e la didattica dell'inglese come lingua seconda.

Laila Paracchini

Laila Paracchini ha conseguito il dottorato di ricerca in Letterature slave moderne e contemporanee presso l'Università degli Studi di Milano, dove attualmente è ricercatrice e insegna lingua russa. I suoi principali interessi

di ricerca si focalizzano su un duplice binario. Da un lato su questioni di lingua e linguistica russa, nello specifico sui processi attivi che caratterizzano il russo contemporaneo da differenti punti di vista (lessicale, morfosintattico, stilistico, sociolinguistico, pragmatico), dall'altro sulla didattica del russo come lingua straniera in ambito accademico.

Cristina Pennarola

Cristina Pennarola è professore associato di Lingua e Traduzione Inglese presso l'Università di Napoli Federico II. I suoi articoli di ricerca pubblicati su riviste internazionali (*Academic Exchange Quarterly; Bell; ESP World; European Journal of English Studies; European Education; Fachsprache; Humanities; International Journal of Language Studies*) affrontano aspetti dell'inglese specialistico nei discorsi istituzionali e in ambito teologico.

TITOLI DELLA COLLANA

| 1 |

Liana Nissim
Vieillir selon Flaubert

| 2 |

Simone Cattaneo
La 'cultura X'. Mercato, pop e tradizione.
Juan Bonilla, Ray Loriga e Juan Manuel de Prada

| 3 |

Oleg Rummyantsev and Giovanna Brogi Bercoff (eds.)
The Battle of Konotop 1659: Exploring Alternatives in East European History

| 4 |

Irina Bajini, Luisa Campuzano y Emilia Perassi (eds.)
Mujeres y emancipación de la América Latina y el Caribe en los siglos XIX y XX

| 5 |

Claire Davison, Béatrice Laurent,
Caroline Patey and Nathalie Vanfasse (eds.)
Provence and the British Imagination

| 6 |

Vincenzo Russo (a cura di)
Tabucchi o Del Novecento

| 7 |

Lidia De Michelis, Giuliana Iannaccaro e Alessandro Vescovi (a cura di)
Il fascino inquieto dell'utopia.
Percorsi storici e letterari in onore di Marialuisa Bignami

| 8 |

Marco Castellari (a cura di)
Formula e metafora.
Figure di scienziati nelle letterature e culture contemporanee

| 9 |

Damiano Rebecchini and Raffaella Vassena (eds.)
Reading in Russia. Practices of reading and literary communication, 1760-1930

| 10 |

Marco Modenesi, Maria Benedetta Collini,
Francesca Paraboschi (a cura di)
La grâce de montrer son âme dans le vêtement.
Scrivere di tessuti, abiti, accessori. Studi in onore di Liana Nissim (Tomo I)

| 11 |

Marco Modenesi, Maria Benedetta Collini,
Francesca Paraboschi (a cura di)
La grâce de montrer son âme dans le vêtement.
Scrivere di tessuti, abiti, accessori. Studi in onore di Liana Nissim (Tomo II)

| 12 |

Marco Modenesi, Maria Benedetta Collini,
Francesca Paraboschi (a cura di)
La grâce de montrer son âme dans le vêtement.
Scrivere di tessuti, abiti, accessori. Studi in onore di Liana Nissim (Tomo III)

| 13 |

Nicoletta Brazzelli
L'Antartide nell'immaginario inglese.
Spazio geografico e rappresentazione letteraria

| 14 |

Valerio Bini, Marina Vitale Ney (eds.)
Alimentazione, cultura e società in Africa. Crisi globali, risorse locali

| 15 |

Andrea Meregalli, Camilla Storskog (eds.)
Bridges to Scandinavia

| 16 |

Paolo Caponi, Mariacristina Cavecchi, Margaret Rose (eds.)
ExpoShakespeare.
Il Sommo gourmet, il cibo e i cannibali

| 17 |

Giuliana Calabrese
La conseguenza di una metamorfosi
Topoi postmoderni nella poesia di Luis García Montero

| 18 |

Anna Pasolini
Bodies That Bleed
Metamorphosis in Angela Carter's Fairy Tales

| 19 |

Fabio Rodríguez Amaya (ed.)
La Política de la mirada.
Felisberto Hernández hoy

| 20 |

Elisabetta Lonati
Communicating Medicine.
British Medical Discourse in Eighteenth-Century Reference Works

| 21 |

Marzia Rosti y Valentina Paleari (eds.)
Donde no habite el olvido.
Herencia y transmisión del testimonio. Perspectivas socio-jurídicas

| 22 |

A.M. González Luna y A. Sagi-Vela (eds.)
Donde no habite el olvido.
Herencia y transmisión del testimonio en México y Centroamérica

| 23 |

Laura Scarabelli y Serena Cappellini (eds.)
Donde no habite el olvido.
Herencia y transmisión del testimonio en Chile

| 24 |

Emilia Perassi y Giuliana Calabrese (eds.)
Donde no habite el Olvido.
Herencia y transmisión del testimonio en Argentina

| 25 |

Camilla Storskog
Literary Impressionisms.
Resonances of Impressionism in Swedish and Finland-Swedish Prose 1880-1900

| 26 |

Maurizio Pirro (a cura di)
La densità meravigliosa del sapere.
Cultura tedesca in Italia fra Settecento e Novecento

| 27 |

Marina Cometta, Elena Di Venosa,
Andrea Meregalli, Paola Spazzali (a cura di)
La tradizione gnomica nelle letterature germaniche medievali

| 28 |

Alicia Kozameh
Antología personal

| 29 |

Monica Barsi e Laura Pinnavaia (a cura di)
Esempi di seconda mano.
Studi sulla citazione in contesti europeo ed extraeuropeo

| 30 |

Marcella Uberti-Bona
Geografías del diálogo.
La traducción en la obra de Carmen Martín Gaité

| 31 |

Sara Sullam (a cura di)
Filigrane

| 32 |

Damiano Rebecchini, Raffaella Vassena (eds.)
Reading Russia. A History of Reading in Modern Russia (vol. 1)

| 33 |

Damiano Rebecchini, Raffaella Vassena (eds.)
Reading Russia. A History of Reading in Modern Russia (vol. 2)

| 34 |

Damiano Rebecchini, Raffaella Vassena (eds.)
Reading Russia. A History of Reading in Modern Russia (vol. 3)

| 35 |

Nicoletta Brazzelli (a cura di)
Estremi confini. Spazi e narrazioni nella letteratura in lingua inglese

| 36 |

Camilla Binasco
*Un tacito conversare. Natura, etica e poesia in Mary Oliver,
Denise Levertov e Louise Glück*

| 37 |

Gabriele Bizzarri
*'Performar' Latinoamérica. Estrategias queer de representación y agenciamiento
del Nuevo Mundo en la literatura hispanoamericana contemporánea*

| 38 |

Emilia Perassi (a cura di)
in collaborazione con Simone Ferrari e Alice Nagini
Dante nelle letterature straniere. Dialoghi e percorsi

| 39 |

Alessandra Preda e Eleonora Sparvoli (a cura di)
*Il lettore per amico:
strategie di complicità nella scrittura di finzione*

| 40 |

Moira Paleari (a cura di)
Gelebte Intermedialität: Doppelbegabung(en) in den Künsten

| 41 |

Elisa Alberani, Angela Andreani, Cristina Dozio, Laila Paracchini (a cura di)
Sui sentieri delle lingue. Sistemi linguistici tra movimento e complessità